

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista Bimestrale - la copia 2 Euro
le prolétaire Bimestrale - la copia 2 Euro
el proletario Periodico - la copia 1,5 Euro

Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 4 Euro cad
Proletarian - 1,5 Euro cad

IL COMUNISTA
N. 171

Dic. 2021-Gennaio 2022 - anno XL
www.pcint.org
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcint.org

Contro una borghesia scaltra e vigliacca che infierisce su un proletariato già piegato dall'opera pluridecennale dei collaborazionisti sindacali e politici e da un peggioramento generalizzato delle condizioni di vita e di lavoro, la via d'uscita è solo nella ripresa generale della lotta di classe!

In diverse prese di posizione e in vari articoli sulla politica della classe dominante italiana rispetto alla crisi sanitaria e alla crisi economica, abbiamo messo in evidenza come i caratteri specifici della borghesia nostrana si siano confermati su tutta la linea, al di là anche delle ultime coalizioni di governo che si sono passate di volta in volta il "testimone", dal "Conte-I" al "Conte-II" al governo Draghi, vantandosi di essere il "governo dei migliori".

Sulla base di caratteri comuni a tutte le borghesie del mondo, determinati dal fatto che rappresentano in ogni paese, dal più ricco e avanzato al più debole e povero, gli interessi materiali e politici dell'economia capitalistica, la borghesia italiana si è distinta fin dalla sua antica formazione come una classe scaltra e intraprendente, ma divisa, litigiosa, pronta a tradire le alleanze e i patti sottoscritti per pure convenienze contingenti, come dimostra la sua lunga storia dei traffici commerciali, a partire dalle Repubbliche marinare, e di usura, a partire dalle prime banche al mondo di Genova, Firenze, Milano. Finché il Mediterraneo rimase il bacino centrale dello sviluppo economico e commerciale di tutte le potenze euroasiatiche - ossia fino alla scoperta dell'America - i gruppi borghesi italiani legati ai commerci fra l'Oriente e l'Europa continentale governavano di fatto uno sviluppo economico caratterizzato dalle autonome città-Stato (come erano le repubbliche marinare tra le quali primeggiarono quelle di Genova, per 8 secoli, e di Venezia, per 9 secoli), uno sviluppo che rimase, anche dopo l'invasione napoleonica, estremamente ineguale tra un Nord, un Centro e un Sud dell'Italia.

«La formazione in Italia di uno Stato unitario - si legge nella tesi di partito del 1946 "La classe dominante italiana e il suo Stato nazionale" (1) - e la costituzione del potere della borghesia, pur inquadrandosi nella concezione generale di tali processi stabilita dal marxismo, presentano aspetti particolari e speciali, che soprattutto ne hanno ritardato il processo rispetto a quello presentato dalle grandi nazioni europee, dissimulando in parte la schietta manifestazione delle forze classiste.

«Le cause sono ben note, ed anzitutto geografiche oltre che etniche e religiose. L'Italia, tanto continentale che peninsulare, ha costituito per molti secoli, dopo che la diffusione della civiltà oltre i limiti del mondo romano le aveva tolto la posizione centrale rispetto ai territori mediterranei, una via di passaggio delle forze militari dei grandi agglomerati formati attorno ad essa, ed un facile ponte per le invasioni e le stesse migrazioni di popoli da tutti i lati. Le varie zone del territorio furono a molte riprese occupate, organizzate e dominate da stirpi conquistatrici venute dall'Est e dall'Ovest, dal Sud e dal Nord. E nessuna di queste poté talmente rompere l'equilibrio a suo favore da costituire uno stabile regime con egemonia su tutta l'estensione del territorio. Quindi, nel periodo medievale feudale, non si gettò la base di uno Stato dinastico, aristocratico, teocratico, unitario, come avvenne negli altri grandi paesi i cui confini geografici e la cui posizione rispetto al giuoco delle forze europee meglio si prestavano a tale stabilizzazione. Influssi su questo la presenza del centro della Chie-

sa con le sue lotte contro il prevalere eccessivo delle caste feudali e delle signorie dinastiche, e quindi si determinò la situazione correntemente definita come dipendenza dallo straniero e suddivisione in molteplici staterelli semi-autonomi».

Nella realtà storica, l'economia capitalistica, pur avendo in Italia radici fin dal Quattrocento, non era riuscita a trovare a livello politico una corrispondenza in un centro statale solido, come in Francia, in Germania, in Gran Bretagna, «di cui impadronirsi per accelerare al massimo il ritmo della trasformazione sociale». Nemmeno il fatto che nelle pianure del Nord Italia si combatterono le grandi guerre europee, con l'inevitabile apporto della rivoluzione borghese francese, riuscì a generare una repubblica borghese italiana unitaria; la borghesia italiana, data la sua secolare frammentazione in tanti staterelli, pescò l'idea dell'unità nazionale dall'esterno, la elaborò ideologicamente e socialmente e la diffuse tra le classi medie in modo da potersi servire delle classi lavoratrici per realizzarla: «Ma tale realizzazione fu più che in ogni altro paese infelice e contorta, e la sua fama riposa sull'immenso uso di falsa retorica, di cui fu infarcito tutto il cammino obliquo e opportunistico del sorgere dello Stato borghese italiano».

La borghesia italiana non poteva sfuggire alle condizioni storiche in cui si era formata e all'influenza decisiva dei contrasti degli Stati europei già costituiti e più forti; di fatto, per realizzare l'unità nazionale, dovette contare sullo «staterello piemontese, gonfiatosi a nazionale italiana», uno staterello che altro non era se non «un servo sciocco dei grandi poteri europei», abilmente rappresentato da un Cavour («capostipite dell'italico ruffianesimo»), e una monarchia che altro non era se non «una ditta per affittare capitani di ventura e noleggiare, a vicenda, carne da cannone a francesi, spagnoli, austriaci», insomma «al militarismo più prepotente o al miglior pagatore». Tuttavia, continua la tesi di partito citata, «il processo che condusse la dinastia e la burocrazia statale piemontesi a conquistare l'Italia, sfruttò le forze positive della classe borghese, che, attraverso le molte fortunate e per nulla gloriose guerre di indipendenza, riuscì ad attuare la sua rivoluzione sociale, spezzò i predomini feudali e clericali e, secondo la classica funzione della borghesia mondiale, seppe farsi del proletariato il più efficace alleato, e costruirgli nel nuovo regime lo sfruttamento più esoso». Dal che, la conclusione non può che essere: «L'operaio italiano fu tradizionalmente il più ricco di libertà retorica».

che e il più straccione del mondo».

Tutto il periodo che va dalla costituzione formale dello Stato italiano (1861) alla seconda guerra imperialista mondiale, passando per le imprese coloniali all'ombra della potenza inglese, la prima guerra imperialista mondiale 1915-18, il fascismo, la seconda guerra imperialista mondiale (1940-1945) con la sua lotta di "resistenza antifascista", non è stato che una continua conferma dell'attitudine della borghesia italiana di inserirsi nei contrasti fra le grandi potenze europee e mondiali nel tentativo di ricavarne i maggiori vantaggi per sé col minimo sforzo. «La classe dominante italiana, riuscita nel saper intuire a tempo da che parte era il più forte cambiando audacemente di posto nei conflitti tra gli Stati esteri, coerentemente seguì questo sistema nel periodo fascista, ma, quando il sistema venne per la prima volta meno, determinando la catastrofe, non seppe trovare altra via di uscita che un ennesimo tentativo di aggogarsi al carro del vincitore». Nella Grande Guerra essa tradì per due volte la Triplice alleanza, prima rimanendo "neutrale" nel primo anno di guerra, poi intervenendo successivamente a fianco delle potenze in precedenza "nemiche".

(Segue a pag. 2)

NELL'INTERNO

- Morti in Bielorussia, annegamenti nella Manica e nel Mediterraneo
- Tensioni al confine russo-ucraino: solo il proletariato può porre fine agli scontri fra Stati imperialisti
- La Comune di Parigi, 1871 (3-fine)
- Kazakistan: scioperi e rivolte fanno vacillare il regime
- Italia: una borghesia cinica e vendicativa, assetata di profitti e di controllo sociale, colpisce i lavoratori salariati perché anche il resto della popolazione si pieghi
- Il movimento dannunziano (Bordiga 1924)
- Introduzione all'opuscolo
- Communist Program riprende le pubblicazioni
- Riders in lotta - Appello alla solidarietà con la lotta Rider
- Accordo Just Eat e Cgil-Cisl-Uil: i riders diventano dipendenti...
- Avviso ai lettori, simpatizzanti, compagni
- Opuscoli e Reprint "il comunista"

Capitalismo e strage di proletari

Il 2022 sotto il regime capitalista si presenta come il 2021 e come gli anni precedenti: una continua strage di proletari che vengono assassinati sui luoghi di lavoro o mentre vi si stanno recando (in itinere).

Come sempre i dati Inail che riguardano i morti sul lavoro rilevano soltanto i lavoratori assicurati per gli infortuni, compresi i morti a causa del coronavirus. Non sono quindi considerati i morti (e gli infortunati) che le aziende non assicurano, nemmeno i morti in itinere e tutti i lavoratori in nero; il che vuol dire che,

(Segue a pag. 6)

Covid-19, controllo sociale e «ripresa economica»

L'epidemia Sars-CoV2 che, fin dalla sua prima apparizione nell'autunno del 2019, la borghesia non è stata in grado, né ha voluto, contenere, facendola invece diffondere nel mondo - come fosse un'arma chimica - si è trasformata nel giro di pochi mesi in una vera e propria pandemia. È noto, ormai, che la Cina, dove si è sviluppata per la seconda volta a sedici anni di distanza dalla prima apparizione di questo coronavirus, non ne fece parola per mesi temendo di avere dei contraccolpi economici negativi, già in parte sperimentati nel 2003 all'epoca della prima comparsa della Sars-CoV (Sindrome respiratoria acuta grave, causata da un agente patogeno denominato Coronavirus). Ed è noto che l'OMS, informata di questa epidemia, la rese pubblica il 30 dicembre 2019 e che solo alla fine di febbraio 2020 allarmò il mondo sulla sua alta contagiosità e letalità. Ciò non ha impedito a Gran Bretagna e Stati Uniti, seguiti poi dal Brasile, di considerare questa nuova polmonite come un'influenza stagionale verso la quale non era necessario prendere provvedimenti diversi da quelli abituali rispetto alla solita influenza che si presenta tutti gli anni in inverno. Nel frattempo, gli scambi commerciali tra la Cina, le Americhe, l'Europa hanno continuato come sempre per via aerea, marittima e terrestre. Ma quando gli ospedali italiani, tedeschi, britannici, americani hanno cominciato a riempirsi con numeri sempre più grandi di infettati dalla Sars-CoV-19, i vari governi non hanno più potuto nascondere la gravità della situazione. Una gravità, progressivamente aumentata, prodotta dalla combinazione di più fattori: innanzitutto il ritardo criminale con cui è stata riconosciuta l'epidemia da Sars-CoV (sindrome già nota grazie alla sua comparsa in Cina e nel Sud-Est asiatico nel 2003, con i suoi 812 morti su 8.439 infettati), poi una criticità cronica delle strutture sanitarie pub-

bliche in tutti i paesi industrializzati e, a seguire, l'attitudine dei governi borghesi ad intervenire con misure amministrative e sociali di confinamento e di repressione come se queste potessero sostituire le misure sanitarie all'altezza della gravità della situazione, d'altra parte idealmente prevista dall'OMS sulla base dell'esperienza della Sars-CoV del 2003.

Una ricerca approfondita sui coronavirus della famiglia Sars era già stata avviata in Cina al tempo della prima epidemia di Sars-CoV del 2003 (scatenatasi in Cina, nella provincia del Guandong) (1); si temeva che questa malattia, sconosciuta fino ad allora, si diffondesse nel mondo in maniera pesante mettendo in crisi le economie di tutti i paesi colpiti. In effetti, questa epidemia si diffuse, all'epoca, in 32 paesi, soprattutto in Cina e Hong Kong, ma anche Canada, Taiwan, Singapore, Vietnam e Stati Uniti; furono rilevati un totale di 8.439 infettati, di cui 812 morirono. Il 5 luglio del 2003, in un suo Comunicato, l'OMS sosteneva che «la catena umana della trasmissione del virus della Sars sembra essere stata interrotta ovunque nel mondo», aggiungendo che «questo non segna la fine della Sars oggi, ma prendiamo atto di un importante risultato: l'epidemia di Sars globale è stata contenuta» (2). In realtà, data la cronica inadeguatezza delle strutture sanitarie pubbliche non solo nei paesi capitalistici deboli, ma anche nei paesi superavanzati, il contenimento di questa epidemia lo si deve più a quel particolare coronavirus che ha esaurito nel giro di 18 mesi la sua virulenza, che non all'intervento della scienza e dei poteri borghesi. L'epidemia di Sars-CoV andò scemando nella primavera del 2004, e le ricerche, avviate in vista della produzione di vaccini ad hoc, vista la scomparsa del coronavirus, furono interrotte. L'OMS ammonì, in ogni caso - vista l'abituale vendita di animali selvatici vivi, per mangiarli, negli affollatissimi, e di scarsa igiene, mercati cinesi e del sud-est asiatico - che questa tipologia di coronavirus si sarebbe potuta ripresentare negli anni a venire.

Non è un caso, infatti, che Gro Harlem Brundtland, direttore generale dell'OMS, avesse dichiarato allora che «La Sars è un monito. (...)

(Segue a pag. 3)

VENTI DI GUERRA IN EUROPA

In un numero dello scorso marzo, il settimanale britannico *The Economist* ha pubblicato un articolo sulle prospettive dell'alto comando dell'esercito francese nel quadro di un'ipotetica guerra «ad alta intensità» che potrebbe svilupparsi sul territorio europeo e «con un gran numero di vittime civili». (1) L'articolo serve quindi a evocare indirettamente la possibilità di un conflitto su larga scala che coinvolga le principali potenze imperialiste in Europa intorno al 2030. Sulla base delle conclusioni del think tank (2) dell'esercito francese e delle dichiarazioni del suo capo di stato maggiore, Thierry Burkhard, *The Economist* spiega che l'ipotesi di lavoro delle forze armate francesi (e quindi dello Stato francese) consiste nello svilupparsi di un «grande scontro» con la Russia, la Turchia o i paesi del Nord Africa e con una virulenza «mai vista dalla Seconda Guerra mondiale». In quest'ottica, l'esercito francese, così come gli eserciti britannico, belga e americano, effettueranno nel 2023 esercitazioni di addestramento nelle Ardenne e in mare coinvolgendo 10.000 soldati, avviando così un piano per preparare le forze armate a possibili scontri nel corso del prossimo decennio.

Da parte sua, senza raggiungere le vette della visione francese, cioè senza dare alla pianificazione militare per gli anni a venire una giustificazione geopolitica di tale portata, lo stato maggiore spagnolo ha fissato al 2035 (solo cinque anni dopo la data francese) la scadenza per una riorganizzazione dell'esercito. Diciamo che la prospettiva spagnola è più modesta perché, pur puntando nella stessa direzione delle prospettive francesi, non fornisce loro alcuna giustificazione al di là della necessità di migliorare la capacità operativa delle truppe sul campo. In ogni caso, la necessità di questo miglioramento e la stessa riforma sono in linea con le dichiarazioni pubbliche dei militari

francesi. Nel caso della Spagna, si tratta del progetto «Force 2035», un piano di riorganizzazione delle truppe di terra volto a conferire loro capacità operativa nelle aree urbane, con popolazioni civili ostili ecc. Questo approccio è tecnicamente molto simile a quello dell'esercito francese. D'altra parte, lo sviluppo del piano avverrà nell'ambito del «ciclo militare 2017-2024», vale a dire in date simili all'avvio del modello francese.

Al di là delle coincidenze nelle date, che possono essere più o meno esatte, quello che è certo è che gli approcci di questi due eserciti (che saranno indubbiamente comuni a quelli di altri paesi, basti vedere la collaborazione che chiedono nei loro documenti ai tradizionali alleati) indicano che la prospettiva di una guerra nel cuore dell'Europa può essere relativamente vicina. Che cosa significa questo?

Ciò significa che le tensioni politiche e militari tra rivali che, fino ad oggi, venivano spostate su paesi terzi, su territori più o meno distanti e sempre in modo indiretto, potrebbero aumentare al punto da rendere inevitabile uno scontro militare diretto sul terreno immediato, che sarebbe il bacino del Mediterraneo e l'Europa centrale e orientale. E, inoltre, che ciò avverrebbe in un periodo di tempo relativamente breve, considerando che l'esercito francese non concede più di 10 anni di ritardo per il verificarsi di tale scenario.

Così come nell'ultimo decennio abbiamo visto riapparire lo spettro di devastanti crisi economiche, di guerre localizzate nella periferia capitalista ecc., secondo i redattori di *The Economist*, un tempo forse più immediato di quanto si supponesse potrà far risorgere lo spettro delle grandi guerre del secolo scorso.

La guerra e la propaganda borghese

Il problema della guerra non è mai uscito davvero dalle mappe. Non perché, dalla fine della Seconda Guerra mondiale, le guerre periferiche, nelle quali le grandi potenze imperialiste si scontrano utilizzando altri eserciti e altri

(Segue a pag. 8)

(1) Vedi *La classe dominante italiana e il suo Stato nazionale*, "Prometeo" n. 2, agosto 1946, consultabile nel sito www.pcint.org.

(1) Cfr. D. Quammen, *Spillover, Animal Infections and the Next Human Pandemic*, by W.W. Norton & Company Inc., 2012; *Spillover*, Adelphi Edizioni, Milano, 2014.

(2) Cfr. <https://www.epicentro.iss.it/focus/sars/sars-fine>

(da pag. 1)

Contro una borghesia scaltra e vigliacca che infierisce sul proletariato

Nella seconda guerra imperialista, la borghesia italiana che nel fascismo aveva trovato, da un lato, la risposta al pericolo della rivoluzione proletaria sul suolo italiano e, dall'altro, la via alla concentrazione e al monopolio ormai segnata dallo sviluppo economico capitalistico, entra in guerra nel 1940 a fianco della Germania di Hitler, convinta di poter approfittare di una vittoria militare, grazie alla straordinaria potenza economica e militare tedesca, per espandere ad Est e in Africa i suoi domini; ma, quando nel luglio 1943 cade Mussolini e le sorti della guerra non si presentano più così favorevoli come in precedenza, essa corre a firmare un armistizio con gli Alleati e tenta di organizzare alla bell'e meglio, grazie all'opera collaborazionista dei partiti stalinisti, una "guerra partigiana" a favore delle potenze imperialistiche democratiche su cui basare una sua vantaggiosa uscita dalla guerra nonostante la sconfitta militare e la miserabile politica di tradimenti.

Da allora, la classe dominante italiana ha continuato a suonare la canzone della "resistenza antifascista" da cui sarebbe nata la "Costituzione più bella del mondo", al fine di mascherare in qualche modo la sua condizione di vassallaggio rispetto alle potenze atlantiche, e agli Stati Uniti in particolare, e di turlupinare per l'ennesima volta il proletariato chiamato a suon di repressioni, stragi e sfruttamento intensivo a "ricostruire" il paese distrutto dalla guerra. Una canzone che, ad ogni crisi economica e sociale che si ripresenta inesorabilmente nel corso dello sviluppo capitalistico, recita i classici e oramai logori versi dell'«unità nazionale», della «coesione nazionale», della «patria da difendere» e della «collaborazione fra le classi».

* * *

In tutta la sua storia, la borghesia italiana non si è mai sottratta ai compiti fondamentali assunti dalla classe borghese: sottoporre il proprio proletariato allo sfruttamento salariale necessario per garantire i suoi profitti, reprimerlo "democraticamente" con la forza dello Stato ad ogni suo sussulto di classe, in una parola: dominare sul territorio nazionale con pugno di ferro in quanto di velluto, non importa se con politiche dipendenti dall'esterno o con politiche generate esclusivamente dalla propria specifica storia.

Il proletariato italiano, sia dell'industria sia della campagna, ha anch'esso una storia a cui rifarsi; una storia di scioperi, di ribellioni, di organizzazione dei suoi interessi economici e una storia politica di un movimento che, nei flussi e riflussi delle sue lotte, non si è limitato ad esprimere il classico tradimento laburista e il riformismo socialdemocratico, ma, con la formazione del suo partito di classe, il Partito Comunista d'Italia, si è portato fino all'altezza storica del movimento comunista internazionale che alla guida aveva il partito bolscevico di Lenin e che negli anni del primo dopoguerra fece tremare il mondo borghese.

La storia delle lotte fra le classi non è mai stata lineare, non è mai stata caratterizzata da un andamento graduale e progressivo che dai primi e locali conflitti economici tra operai e padroni si elevava pian piano a livello più generale e politico fino a porsi sul piano del potere politico statale. La lotta fra le classi non poteva che seguire l'andamento ineguale e anarchico dello sviluppo economico capitalistico e dei suoi riflessi sociali e politici con punte di innovazione industriale particolarmente avanzate in tessuti economici e sociali che rimanevano per la gran parte arretrati, specie nelle campagne. Nel corso dei decenni di sviluppo capitalistico, come era già avvenuto in Francia, in Gran Bretagna, in Germania, anche in Italia cominciarono ad attecchire le idee politiche del socialismo che si distinguevano per la definizione non solo dei caratteri della società moderna borghese e capitalistica, ma anche per aver definito il proletariato moderno come la classe rivoluzionaria per eccellenza proprio per le sue caratteristiche economico-sociali determinate dai rapporti borghesi di produzione e di proprietà; come la classe sociale che nel corso storico delle sue lotte aveva dimostrato di essere non solo l'unica classe realmente produttrice, ma anche l'unica classe che, sovvertendo con la sua lotta rivoluzionaria totalmente i rapporti di produzione e di proprietà borghesi, faceva fare alla società umana il salto storico dalla lunga serie di società divise in classi alla società senza classi, alla società comunista, alla società di specie. E questo, al di là della "coscienza" che la massa proletaria stessa potesse avere di questa sua caratteristica specifica, una "coscienza di classe" che giunse in un ben determinato svolta storico - a metà dell'Ottocento, con il *Manifesto del parti-*

to comunista di Marx-Engels - quando i principali fattori economici, sociali, politici e militari resero mature, come scrive Lenin, «le tre più importanti correnti di idee del secolo XIX, proprie dei tre paesi più progrediti dell'umanità: la filosofia classica tedesca, l'economia politica classica inglese e il socialismo francese, in rapporto con le dottrine rivoluzionarie francesi in generale» (2), mature per essere perfezionate e superate da un unico sistema scientifico di concezioni e di dottrina che, dal 1848, chiamiamo *marxismo*.

Nei decenni successivi, e in particolare dopo la formidabile e tragica esperienza della Comune di Parigi (1871), i movimenti del proletariato e del comunismo si svilupparono a tal punto, nonostante la sconfitta della Comune e il fallimento della II Internazionale di fronte alla guerra imperialista del 1914-18, che nella Russia zarista i movimenti del proletariato e dei contadini poveri, spinti ineluttabilmente alla rivoluzione antizarista e antiborghese in piena guerra imperialista, incontrarono la magnifica guida del partito bolscevico di Lenin e la vittoria dell'Ottobre 1917, con l'instaurazione della dittatura di classe del proletariato, che irradiò in tutta Europa e nel mondo la via luminosa della rivoluzione proletaria internazionale.

Allo svolto storico particolare del 1848-50 europeo, in cui nacque e si definì monologicamente la dottrina marxista del comunismo rivoluzionario seguì un altro svolto storico nel 1917-1921 russo ed europeo insieme, in cui il marxismo trovò la sua prima realizzazione concreta, sebbene solo nella vasta area euro-asiatica in cui si congiungevano storicamente due grandi rivoluzioni, la rivoluzione borghese capitalistica e la rivoluzione proletaria comunista. In terra di Russia, alla fine, vinse economicamente la rivoluzione borghese e capitalistica, mentre la rivoluzione proletaria e comunista, innestata dalla rivoluzione in Russia a livello europeo e internazionale, resistette per dieci anni sul baluardo politico marxista finché, alla fine, fu sconfitta soprattutto dall'opera traditrice dei partiti comunisti degenerati che trovarono nello stalinismo la loro espressione più completa. Ciò diede alle forze della conservazione borghese un ulteriore ed enorme vantaggio sulle forze del proletariato che, in seguito alla degenerazione dei suoi partiti, fu costretto a piegarsi per ulteriori decenni non solo alle esigenze dello sviluppo imperialistico del capitalismo, ma anche ad una collaborazione con le classi nemiche - la borghesia e la piccola borghesia - sulla base della quale i proletariati di ogni paese sono stati asserviti, e lo sono tuttora, alle rispettive borghesie nazionali.

Aldilà della gigantesca fanfaronata di un "socialismo reale" che con il crollo dell'Urss sarebbe stato cancellato dalla faccia della terra - il socialismo, secondo il marxismo, non poteva e non può essere "costruito" economicamente in un paese solo, anche se capitalisticamente avanzato, ma può cominciare a vedere la luce soltanto a livello internazionale in un gruppo di paesi capitalistici avanzati - alla borghesia è sempre convenuto presentare al proletariato un "volto" buono e un "volto" cattivo della propria società, ha sempre giocato sulla falsa antitesi totalitarismo/democrazia: se democratica, mobilitando il proprio proletariato contro le forme politiche del "totalitarismo", della "dittatura", del "fascismo"; se totalitaria, mobilitando il proprio proletariato contro la plutocrazia, contro le forti disuguaglianze sociali, contro l'insicurezza della vita e del lavoro causata dalla sete di profitto dei grandi trust. Ma, buono o cattivo che sia il "volto" della propria società, i suoi caratteri economico-sociali fondamentali non cambiano mai: là dove esiste capitale e lavoro salariato, esiste capitalismo, esiste dominio della classe borghese sulla classe proletaria, persistono i rapporti di produzione e di proprietà borghesi, qualsiasi etichetta venga data alla società e allo Stato. I politici borghesi possono raccontare in tutte le salse la storiella del capitalismo dal volto umano, di un capitalismo che può essere piegato da una più equa distribuzione della ricchezza e dei profitti tra le diverse classi sociali, di un potere borghese che di fronte ad una situazione di crisi può sospendere i meccanismi economici che portano tutta la ricchezza sociale dal lato della grande borghesia e tutta la miseria sociale dal lato del proletariato, dei lavoratori salariati. E' ormai noto a tutti che durante le crisi i miliardari aumentano di numero, le grandi multinazionali aumentano il loro potere sui mercati internazionali, i grandi Stati imperialisti rafforzano la propria potenza schiacciando ancor più sotto

di sé gli Stati più deboli.

Il capitalismo, nonostante quel che viene propagandato dalla Chiesa e dai governanti usi al politicantismo, non conosce nemmeno una briciola della cosiddetta umanità, semplicemente perché è un sistema economico e sociale che per imporsi e svilupparsi a livello mondiale ha dovuto, e deve continuamente, violentare qualsiasi aspetto della vita sociale. Il salario, per i proletari, è l'unica fonte di sostentamento in questa società, e lo percepiscono solo a patto di accettare le condizioni di lavoro dettate dai capitalisti, o dallo Stato dei capitalisti. Ma il capitalismo non è mai stato in grado di assicurare a tutti, nessuno escluso, un lavoro grazie al quale percepire un salario; perciò, fin dall'inizio, fin dalle prime vaste e rivoluzionarie espropriazioni dei contadini per trasformarli in proletari e dalla rovina delle botteghe artigianali, il capitalismo ha imposto a una massa sempre più numerosa di proletari la condizione sociale del salario, che consiste nel dover lavorare per i capitalisti secondo le leggi e le regole da loro dettate nelle loro industrie, nei loro magazzini, nei loro mezzi di comunicazione, creando al tempo stesso una massa di disoccupati perché nel conto economico dello sfruttamento del lavoro salariato non c'è mai posto "per tutti". Al capitale-fisso (macchinari, materie prime ecc.) deve corrispondere un capitale-salari che vada a coprire esclusivamente i costi che la forza lavoro deve sostenere giornalmente per poter tornare ogni giorno a farsi sfruttare in fabbrica. Ma il tempo di lavoro giornaliero che il capitalista pretende dal lavoratore è tendenzialmente sempre molto più lungo di quello coperto dal salario effettivamente percepito. Perciò il capitalista, sfruttando il più possibile ogni singola unità di forza lavoro, ottiene dal lavoratore salariato due valori distinti: un valore effettivamente corrispondente al tempo di lavoro giornaliero che serve per ricostituire le forze del lavoratore, e un valore, che il marxismo ha definito *plusvalore*, che corrisponde al tempo di lavoro giornaliero che non è coperto dal salario, che non viene pagato. Dato che il capitalismo produce merci che devono essere poi vendute nei mercati, dalla vendita di tali merci il capitalista incassa una quota di denaro che comprende sia il valore delle quote di capitale fisso e di capitale-salari previste all'inizio del ciclo produttivo, sia il plusvalore derivato dal tempo di lavoro non pagato ad ogni singola unità di forza lavoro. Sta in questo meccanismo il mistero del guadagno del capitalista, del suo profitto. Più le tecniche produttive si perfezionano e si trasferiscono nei diversi processi di produzione e di distribuzione, più il tempo di lavoro non pagato al lavoratore aumenta nella giornata classica di 8 ore, più si conferma l'estorsione del plusvalore ad ogni lavoratore salariato.

Il capitalismo va però incontro periodicamente a crisi di tipo economico, finanziario, monetario, politico, militare, determinate da una combinazione di fattori tutti insiti nel modo di produzione capitalistico - ossia nella produzione di merci - e che possono essere sintetizzati nella generale anarchia della produzione per aziende e nella concorrenza sempre più sfrenata tra capitalisti; una concorrenza che si alza sempre più di livello nella misura in cui si sviluppano sempre più le concentrazioni capitalistiche e la loro difesa da parte degli Stati nazionali. La guerra di concorrenza sui mercati inevitabilmente si trasforma, prima o poi, in guerra guerreggiata. Perciò la politica delle classi dominanti borghesi si prolunga in una politica militare, una politica fatta con mezzi militari come sosteneva il famoso von Clausewitz.

Di fronte alle sue crisi, non lo ripeteremo mai abbastanza, con quali mezzi il capitalismo cerca di superarle se non con quelli che, già nel *Manifesto* del 1848, Marx ed Engels avevano individuato: «da un lato con la distruzione coatta di una massa di forze produttive, dall'altro con la conquista di nuovi mercati e con lo sfruttamento più intenso dei vecchi». Dunque, «con la preparazione di crisi più generali e più violente e la diminuzione dei mezzi per prevenire le crisi stesse» (3).

Per lungo tempo, e ancora oggi, ci sono tendenze politiche che si definiscono rivoluzionarie e marxiste che sostengono che il capitalismo, in virtù della sua congenita e secolare decadenza, crollerà proprio grazie alle sue crisi le quali, raggiungendo un livello generale e violento intollerabile dalla società, offriranno oggettivamente al proletariato la possibilità della classica spallata senza bisogno di elevare la propria lotta a lotta rivoluzionaria per la conquista del

potere politico e senza bisogno, perciò, di una lunga preparazione pratica, ideologica e politica alla rivoluzione che solo il partito di classe, il partito comunista rivoluzionario, può e potrà guidare. Tutta la storia delle società divise in classi che si sono susseguite fino alla società capitalistica e borghese insegna che i modi di produzione che stanno alla loro base, proprio in virtù del loro sviluppo economico e sociale, ad un certo punto non sono più in grado di controllare quello sviluppo poiché le nuove forme produttive, più moderne e più sviluppate, formano nuove classi sociali che entrano inevitabilmente in conflitto con le classi dominanti, tendendo a rivoluzionare politicamente la società nella quale è già in corso lo sviluppo di un nuovo modo di produzione. E' successo per la società schiavistica, per la società feudale, per la società borghese capitalistica. Ma ogni salto storico da una società di classe all'altra, più moderna e sviluppata, ha messo in movimento le classi sociali che oggettivamente erano portatrici del nuovo modo di produzione, e questo movimento non era e non è che la lotta fra le classi. Come scrive Engels nel 1884 (4), «secondo la concezione materialistica, il movente essenziale e decisivo al quale ubbidisce l'umanità consiste nella produzione e riproduzione della vita immediata, la quale, a sua volta, ha un duplice aspetto. Da un lato la produzione dei mezzi di esistenza, di tutto ciò che serve alla nutrizione, all'abbigliamento, all'abitazione, e degli attrezzi di lavoro di cui gli uomini necessitano; dall'altro la procreazione degli uomini stessi, la continuazione della specie». Ebbene, nel lungo e contraddittorio sviluppo delle società umane, è dimostrato ampiamente che la divisione in classi non è esistita sempre, come non è esistita sempre lo Stato. E' lo sviluppo sociale ed economico, oltre che politico, che, ad un certo punto, ha necessariamente scisso la società in classi e questa scissione ha fatto dello Stato una necessità. Ed è lo sviluppo sociale ed economico generale rappresentato dal capitalismo che porta il grado di sviluppo della produzione ad un livello per cui «non soltanto l'esistenza di queste classi ha cessato di essere una necessità, ma nel quale essa diventa un ostacolo positivo alla produzione». In questo senso il capitalismo rappresenta storicamente l'ultima società divisa in classi, proprio perché, come dimostrato dal *Capitale* di Marx e da tutta la letteratura marxista, il modo di produzione capitalistico ha generato mezzi di produzione e di scambio così potenti da determinare costantemente «la rivolta delle forze produttive moderne contro i rapporti moderni di produzione», quindi «contro i rapporti di proprietà che costituiscono le condizioni di esistenza della borghesia e del suo dominio» (5).

Il capitalismo, come detto, è colpito periodicamente da crisi, economiche, commerciali, finanziarie, sociali, ma queste crisi, rispetto a tutte le società di classe precedenti, hanno una caratteristica peculiare, sono infatti **crisi di sovrapproduzione**: si producono più merci di quante i mercati riescono ad assorbire. All'improvviso, come scrive il *Manifesto* di Marx-Engels, la società piomba in «uno stato di momentanea barbarie, sembra che una carestia, una guerra generale di sterminio le abbiano tagliato tutti i mezzi di sussistenza, l'industria, il commercio sembrano distrutti» (6). A questo proposito basta ricordare le crisi del Novecento, da quella che portò alla prima guerra imperialista mondiale, alla crisi del 1929-32, alla seconda guerra imperialista mondiale e alle crisi che si sono rincorse per tutto il periodo successivo fino alla crisi generale e mondiale del 1975, e poi ancora a quelle del 1987, del 2002, del 2008 e l'ultima del 2019-2020 che i media internazionali hanno addossato alla crisi sanitaria provocata dalla pandemia del Sars-CoV2, ma che in realtà stava già maturando sotto la cenere. Ad ogni crisi la borghesia si ritrova a rimediare in qualche modo coi soliti mezzi finanziari (aumentando l'indebitamento delle aziende e degli Stati), con la falcidia

(2) Cfr. Lenin, *Karl Marx*, 1914, Editori Riuniti, Roma 1978, p. 14.

(3) Cfr. Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista*, 1848, G. Einaudi Editore, Torino 162, § Borghesi e proletari, p. 108.

(4) Vedi Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Prefazione alla prima edizione del 1884, Fasani editore, Milano 1945, p. 13. Anche Edizioni lotta comunista, F. Engels, *Scritti maggio 1883-dicembre 1889*, Milano 2014, p. 29.

(5) Cfr. Marx-Engels, *Manifesto*, cit. p. 107.

(6) *Ibidem*, pp. 107-108.

(7) Cfr. il *comunista*, n. 166, dicembre 2020, e n. 167, genn-marzo 2021.

di posti di lavoro (aumentando la disoccupazione assoluta e precarizzando sempre più il lavoro), con lo spostamento delle conseguenze più negative della crisi nei paesi della periferia degli imperialismi, aumentando in essi la disoccupazione, la miseria, l'insicurezza assoluta della vita costringendo masse sempre più numerose a fuggire dai propri paesi per riparare nei paesi più ricchi a qualsiasi costo, e per centinaia di migliaia di loro sempre più spesso a costo della vita. Il capitalismo è sempre più caratterizzato da situazioni di crisi, tanto che il suo corso di sviluppo è ormai segnato più dai periodi di crisi che dai periodi di prosperità.

* * *

Questi ultimi due anni di crisi pandemica dimostrano quanto la classe dominante borghese di ogni paese, e in particolare dei paesi imperialisti, sia stata priva di ogni reale capacità, e volontà, di affrontare la pandemia con mezzi efficaci, non diciamo di prevenirla - cosa che assolutamente non sarà mai in grado di fare - ma almeno di contenerla e di impedire che la crisi sanitaria aggravasse la crisi economica. Anzi, l'atteggiamento delle borghesie dei paesi più ricchi è stato il classico atteggiamento del mercante che cerca di approfittare delle difficoltà dei mercanti concorrenti; a cominciare dalla Cina, dove l'epidemia da coronavirus è scoppiata, per toccare poi i paesi europei, gli Stati Uniti, il Giappone, il Brasile e via via tutti gli altri paesi.

Che una pandemia di questo genere si sarebbe ripresentata, sono gli stessi borghesi ad ammetterlo, fin dalla prima comparsa dell'epidemia Sars-CoV nel 2003. Abbiamo già documentato le ricerche e i progetti che istituzioni internazionali, quali, ad esempio, la Fondazione Bill & Melinda Gates - il maggior gruppo privato che finanzia l'OMS - avevano avviato da tempo (come d'altra parte avevano già fatto in precedenza per esempio rispetto l'HIV), secondo i quali una pandemia di questa gravità avrebbe messo in ginocchio molti paesi al pari di una guerra mondiale (avevano addirittura previsto ben 65 milioni di morti in 18 mesi!!!) (7). Come si adoperano nel prevedere lo scatenamento di una guerra mondiale, ipotizzando alleanze, nemici, armamenti adeguati, cambi di strategie ecc., così i borghesi ipotizzano le probabili conseguenze delle crisi economiche, finanziarie, politiche, sociali, militari perché sanno ormai che queste crisi prima o poi scoppieranno. La loro intelligenza si muove su determinazioni materiali che in realtà non governano, e che li sorprende costantemente, ma che - in assenza della lotta di classe sferrata dall'unica forza sociale che può mettere in pericolo il loro potere e il loro dominio, cioè dal proletariato - offrono loro il tempo per assorbire il colpo e adottare tutte le drastiche misure che ritengono necessarie per superare il periodo di crisi. Ma, come già detto più volte, le crisi si ripresentano periodicamente, inesorabilmente, sempre più gravi, sempre più vaste; e le loro cause profonde non cambiano mai: è sempre un problema di sovrapproduzione, di mercati che non assorbono più in tempi rapidi la quantità iperfolle di merci che viene prodotta e che spingono le grandi concentrazioni capitalistiche e gli Stati che ne difendono gli interessi ad aumentare la pressione economica, politica e militare sugli Stati e sulle economie più deboli in una guerra di concorrenza che ha per obiettivo la conquista di nuovi mercati e lo sfruttamento intensivo dei vecchi mercati fino a quando questa guerra di concorrenza si trasforma in guerra guerreggiata. Una guerra di concorrenza che ha, inoltre, anche l'obiettivo di piegare i proletari a condizioni di esistenza e di lavoro sempre più pesanti per poterne estorcere con sicurezza e in tempi rapidi quelle quote di plusvalore che consentono all'economia capitalistica di risalire dalla crisi e riprendere i ritmi vorticosi di valorizzazione del capitale.

La pandemia di SarsCoV2, con le sue catastrofiche conseguenze, dimostra non solo che il capitalismo attende queste conseguenze come un'occasione d'oro per mascherare la sua crisi di sovrapproduzione, ma anche che la politica adottata dalle classi dominanti borghesi ha come obiettivo principale un controllo sociale più rigido.

Il caso dell'Italia è emblematico

Le misure di confinamento e di restrizioni prese di volta in volta, rincorrendo lo sviluppo dei contagi, non hanno mai avuto realmente l'obiettivo di salvaguardare la salute della popolazione, ma quello di contenere le possibili rivolte da parte dei proletari offerti al contagio, alla malattia e alla morte proprio grazie alla mancanza assoluta di prevenzione e alla mancanza di tempestività nella sanificazione degli ambienti di

(Segue a pag. 9)

(da pag. 1)

ha spinto anche i più avanzati sistemi sanitari pubblici verso un punto critico. Queste protezioni hanno tenuto, ma solo a mala pena. La prossima volta, potremmo non essere così fortunati. Abbiamo una opportunità ora, e vediamo chiaramente di cosa abbiamo bisogno, di ricostruire le difese della sanità pubblica. Saranno necessarie per la prossima epidemia globale, che sia di Sars o di qualunque altra infezione. (...) La Sars ci sta insegnando molte lezioni. Ora dobbiamo tradurre queste lezioni in azioni. Potremmo avere poco tempo, e dobbiamo usarlo nel modo più saggio» (3).

Se gli 8.439 infettati dalla Sars-CoV, di cui 812 sono morti, in gran parte oltre i 60 anni, hanno portato i più avanzati sistemi sanitari verso un punto critico – e Brundtland aggiungeva che «dovremmo ricordare tutti quei lavoratori in prima linea (operatori sanitari e ospedalieri) che sono morti di Sars. La loro dedizione quotidiana, coraggio e vigilanza ha evitato una catastrofe globale» – quanto oltre il punto critico sono andati i sistemi sanitari italiani, tedeschi, francesi, americani, inglesi, canadesi, israeliani ecc. ecc. a fronte di oltre 266 milioni di infettati nel mondo da inizio pandemia da Sars-CoV2, e di oltre 5 milioni di morti? Dal 2003 al 2019 sono passati 16 anni (certamente “poco tempo” come prevedeva Brundtland) e nessun passo avanti è stato fatto sul fronte dei sistemi sanitari pubblici, anzi, si è continuato a tagliare la sanità pubblica favorendo la sanità privata. Non solo, ma tutti i governi hanno puntato da subito alla produzione di milioni e milioni di dosi di vaccino, scartando ogni intervento di rafforzamento del sistema sanitario pubblico e della medicina territoriale, gettando gli ospedali e il personale medico e ospedaliero nella situazione peggiore mai vista: le difese della sanità pubblica, tanto reclamate dall’OMS nel 2003, rese necessarie per la prossima epidemia globale, sono state disattese totalmente. La sanità pubblica, per il capitalismo, è sicuramente un costo, mentre la sanità privata è per la maggior parte redditizia; ogni ospedale è un’azienda sottosta alla legge del profitto, perciò gli investimenti, anche statali, vanno sempre più verso la sanità privata. I ricchi, i benestanti, gli imprenditori, la classe medio-alta borghese si fanno curare nelle cliniche private; i proletari, il popolino non possono far altro che rivolgersi alla sanità pubblica, al “servizio sanitario nazionale” e non sono certo i “ticket” pagati all’Accettazione di ogni ospedale che salvano i suoi conti. La salute del profitto capitalistico innanzitutto! E che gli ospedali siano un costo e non un guadagno lo dimostra il fatto che – prendendo soltanto i dati italiani disponibili dell’ultimo decennio (2010-2019) – in dieci anni ne sono stati chiusi, tra pubblici e privati, ben 173. Tagliando gli ospedali si tagliano i posti letto e il personale sanitario: le strutture del settore pubblico, nel 2010, rappresentavano solo il 46,4% del totale; nel 2019 sono scese al 41,3%. I posti letto disponibili, tra pubblico e privato, sono diminuiti di 43.471; il personale sanitario (medici, infermieri ecc.) è diminuito di 42.380 unità; e sono diminuiti anche i medici di famiglia: dai 45.878 del 2010 sono diventati 42.380 nel 2019 (4). E stiamo parlando soltanto degli ultimi dieci anni, ma i tagli sono iniziati nei decenni precedenti. E’ questa la saggezza del capitale che invocava l’OMS nel 2003... L’unico “saggio” che conta per la classe dominante borghese è il saggio medio di profitto su cui gira l’intera economia capitalistica!

Ma sull’ipotesi di una successiva epidemia globale di Sars-CoV, per niente balzana, la Fondazione Bill e Melinda Gates (tra i principali finanziatori privati dell’OMS) ha continuato le ricerche sui coronavirus; una nuova pandemia di Sars CoV era data per molto probabile visto che i collegamenti tra la Cina (dove il salto di specie del virus dagli animali selvatici all’uomo è più probabile) e il resto del mondo – soprattutto dei paesi occidentali – erano destinati ad aumentare in progressione geometrica, tanto da ipotizzare (vedi “il comunista” n. 166, dicembre 2020, *Disuguaglianze e lotte di classe*, e n. 167, gennaio-marzo 2021, *Covid-19: un anno di tremende conferme*) che questa nuova pandemia avrebbe potuto provocare nel mondo, in 18 mesi, 65 milioni di morti...

Una simile catastrofe, ben peggiore della “spagnola” degli anni 1919-1920, non poteva che essere musica per le orecchie dei capitalisti, non solo per i padroni delle Big Pharma – i loro profitti giganteschi grazie ai vaccini “anti-Covid” vengono pianificati da tempo –, ma per gli stessi governi borghesi che tendono ad approfittare sempre di ogni catastrofe su due direttrici fondamentali: lo stato d’emergenza, inevitabilmente dichiarato di fronte ad ogni catastrofe, rende le loro decisioni politiche ed economiche molto più rapide e con meno intralci burocratici e politico-parlamentari, e la paura prodotta dalla catastrofe sanitaria – alla pari di ogni “catastrofe naturale” come terremoti, maremoti, alluvioni, ecc. – per di più incolpando un nemico “invisibile” (il coronavirus), tende a paralizzare la popolazione, e in particolare il proletariato, rendendo più agevole l’opera borghese di controllo sociale, schiacciando ancor più le masse proletarie nelle condizioni di dipendenza assoluta dall’intervento di Sua Maestà lo Stato.

Come da sempre abbiamo sostenuto, il capitale preferisce la “cura”, la “ricostruzione”, il “rimedio” alla “prevenzione”. I governi borghesi non trovano mai i capitali per la prevenzione, ma ne trovano in quantità gigantesche per la ricostruzione dopo la catastrofe, che questa sia provocata da fenomeni “naturali” –

Covid-19, controllo sociale e «ripresa economica»

in verità rari – o provocata dall’attività industriale capitalistica. E la vicenda dei vaccini anti-Covid lo dimostra chiaramente. Ogni potere borghese non ha fatto e non fa mistero del fatto che la cosa più importante in assoluto è ripristinare i cicli economici di produzione e di scambio interrotti dalla catastrofe, in questo caso “sanitaria”. Per ottenere questo obiettivo, la borghesia ha bisogno che i proletari siano convinti – con le buone e con le cattive – a sottoporsi ad un regime ancor più autoritario che giustifica lo stato d’emergenza. Restrizioni, confinamenti, lockdown, zone rosse, arancioni o gialle, chiusure di attività, sospensioni dal lavoro e licenziamenti, imposizioni delle vaccinazioni e dei pass per lavorare, muoversi, vivere quotidianamente: tutto ciò fa parte del “pacchetto di misure” che la borghesia non può non adottare, al di là della quantità e qualità delle misure che vengono scaglionate nel tempo. Come in tempo di guerra, così in tempo di crisi sanitaria, perdipiù globale, tutte le borghesie sono spinte a irreggimentare l’intera popolazione, e il proletariato in particolare, secondo le esigenze di difesa e di “ripresa” dell’economia di ogni paese, e secondo le esigenze degli scambi sui mercati internazionali da cui da tempo dipendono le economie di tutti i paesi, soprattutto dei paesi capitalistamente più avanzati. Naturalmente, la menzogna politica borghese deve sempre trovare un “nemico esterno” al proprio potere al quale addossare la colpa della crisi: i fascismi e i regimi totalitari piuttosto che le plutocrazie, l’imperialismo occidentale piuttosto che l’imperialismo orientale, il vicino Stato più forte e prepotente piuttosto che la fede religiosa che muove le popolazioni le une contro le altre. Sebbene le classi borghesi, per loro natura, siano da sempre in lotta fra di loro, c’è un nemico che le unisce, e non è un nemico “invisibile” come può essere il coronavirus Sars-CoV-2: è un nemico visibilissimo, anche se oggi soltanto potenziale, ed è il proletariato, cioè la classe dei lavoratori salariati dai cui sfruttamento trae vita la borghesia di ogni paese.

La classe borghese, in duecento anni di dominio politico e sociale, è passata dalla sua fase rivoluzionaria euro-americana che è durata un’ottantina di anni (1789-1870), ad una fase di sviluppo mondiale di quarantacinque anni (1870-1915) che l’ha portata alla prima guerra imperialista mondiale periodo nel quale ha perso ogni possibilità storica di progresso reale della società, mentre la classe del proletariato, guidata dal suo partito di classe, dimostrava di essere l’unica classe rivoluzionaria rispetto a tutte le altre classi (feudali, borghesi, tribali e schiavistico-asiatiche) come prefigurato dal *Manifesto* di Marx-Engels del 1848. Nel passaggio dal capitalismo della libera concorrenza al capitalismo imperialista, confermato con più forza con la seconda guerra imperialista mondiale del 1939-45, la borghesia ha inevitabilmente seppellito il suo principale vanto politico: la democrazia liberale. L’inesorabile processo di concentrazione e di centralizzazione economica (caratteristica della fase imperialista del capitalismo) richiedeva una centralizzazione politica che – a causa dello sviluppo ineguale del capitalismo – trovava espressione sia nella democrazia formale (nei paesi a capitalismo superindustrializzato euro-americani), sia nelle forme autoritarie e totalitarie (nei paesi come la Russia e la Cina che uscivano a tappe forzate dal precapitalismo). Il periodo fascista della borghesia non è stato che l’espressione della più aperta dittatura politica che ha caratterizzato il potere borghese nei paesi capitalisti europei che più di altri hanno corso il “pericolo” della rivoluzione proletaria e comunista negli anni del primo dopoguerra mondiale, sull’onda della vittoria, nel 1917, della rivoluzione d’Ottobre in Russia e, tre anni dopo, della costituzione dell’Internazionale Comunista nel 1919-1920 che ambiva ad essere lo stato maggiore della rivoluzione proletaria mondiale. Nella seconda guerra mondiale vinsero militarmente le potenze cosiddette democratiche; ma la loro vittoria militare si trasformò in una vittoria politica sui rispettivi proletariati grazie all’innesto nella loro politica governativa delle politiche sociali adottate e messe in pratica dal fascismo, in particolare della collaborazione tra le classi istituzionalizzate attraverso il coinvolgimento istituzionale di tutte le organizzazioni politiche e sindacali del proletariato e la politica degli ammortizzatori sociali con la quale tacitare i bisogni più impellenti dei proletari. Questa democrazia fascizzata sta dominando in Europa e nelle Americhe da settant’anni, nonostante la società borghese sia stata colpita da una crisi di grande portata come quella mondiale del 1975, e da una sequela di crisi economiche-politiche che hanno punteggiato gli ultimi 45 anni facendo eruttare guerre locali in ogni continente in cui sono state sempre più presenti le più grandi potenze imperialistiche del mondo, salvo finora la Cina sul cui sviluppo imperialistico si stanno da tempo concentrando le preoccupazioni di tutte le altre potenze, e non solo a causa delle epidemie di coronavirus.

E’ logico che, nella loro opera di ricingolimento di massa, le istituzioni democratiche borghesi abbiano il compito di propagandare la loro presunta propensione ad interessarsi del “bene comune” di quella che spudoratamente chiamano “comunità internazionale” (cioè l’insieme dei paesi riuniti nell’ONU,

imperialisti compresi); nel caso dell’OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità, agenzia delle Nazioni Unite specializzata per le questioni sanitarie), essa ha il compito di raccogliere le informazioni da tutti i paesi sull’insorgenza delle malattie, sulle relative strutture sanitarie pubbliche e sui risultati delle ricerche mediche aggiornandoli costantemente per dare le indicazioni necessarie affinché ogni paese, a seconda della forza della propria economia e del controllo sociale del potere nazionale, si prepari ad affrontare epidemie e pandemie allo scopo di abbassare al minimo possibile le conseguenze economiche negative. Dall’altro lato, il potere politico borghese di ogni paese ha il compito di salvaguardare e difendere con tutti i mezzi a sua disposizione (politici, diplomatici, economici, finanziari, militari) l’economia nazionale rispetto ad ogni attacco “interno” o “esterno”, e soprattutto alla concorrenza straniera. Da più di un secolo, da quando il capitalismo ha sviluppato la sua fase imperialista, cioè la fase in cui l’economia di ogni paese è dominata dai monopoli, dai grandi trust, dalle famose multinazionali che condizionano ogni settore economico, nella produzione, nella distribuzione, nelle risorse finanziarie, ogni potere borghese nazionale è sempre più il braccio armato del capitalismo imperialista. Perciò, al di là della propaganda con cui la borghesia insegue, a livello internazionale, alla cooperazione, alla cultura e alla scienza per le quali l’umanità non dovrebbe avere confini, la cruda realtà della struttura capitalistica dell’attuale società svela che i rapporti di produzione e di proprietà borghesi portano esattamente in direzione opposta, cioè nella direzione dell’acutizzazione dei contrasti interimperialistici e della pressione sociale contro i proletariati in ogni paese. Ed è proprio nella prospettiva dell’aumento del peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro proletarie e delle inevitabili reazioni a livello sociale – cosa che la borghesia di ogni paese tiene sempre sotto stretta osservazione – che ogni governo è spinto ad aumentare il proprio controllo sociale aumentando e raffinando le proprie forme autoritarie (sempre rivestite del democratico “bene comune”) nelle quali imbrigliare le masse proletarie.

Le manifestazioni che si susseguono da mesi contro il mascherato obbligo vaccinale e l’aperto ricatto antiproletario dell’obbligo del green pass anche per andare a lavorare, nella loro illusoria rivendicazione di democrazia e di diritti costituzionali, sono in ogni caso espressione di un malcontento che serpeggia da anni nella società. Con le chiusure, i confinamenti, i lockdown e le molteplici restrizioni emanate dai governi nella loro “guerra al Covid-19”, non ci sono andati di mezzo solo i proletari, ma anche gli strati più deboli della piccola borghesia che, ovviamente, si ribellano per la loro rovina e perché non vogliono precipitare nella loro proletarianizzazione. Dai dati recenti dell’Istat, in Italia 6 milioni circa di abitanti sono in povertà assoluta: il 10% della popolazione! Ed è certo che questi 6 milioni non sono costituiti soltanto da disoccupati cronici, anziani senza pensione ed emarginati, ma anche da piccoli borghesi andati in rovina per aver perso ogni riserva patrimoniale personale.

Oltre ad essere un segnale di un malcontento diffuso, queste manifestazioni sono anche una valvola di sfogo di questo disagio, che la borghesia dominante preferisce mille volte agli scioperi e alle mobilitazioni operaie. Le preferisce perché sa, per esperienza, che queste manifestazioni non solo non metteranno mai in pericolo il potere dominante della borghesia, ma possono invece convogliare anche forze proletarie distraendole e deviandole dalla loro potenziale lotta classista. E’ un fatto, però, che i proletari non si siano ancora ribellati con forza al ricatto del green pass per andare a lavorare: dal salario dipende la vita di ogni proletario; sospenderlo o toglierlo fino a quando non si presentano sul luogo di lavoro con il lasciarsi passare vaccinale, vuol dire che subiscono un doppio ricatto. Infatti al ricatto di base costituito già dal lavoro salariato – ossia da un salario offerto dal padrone capitalista, a condizioni vantaggiose solo per sé – si aggiunge il ricatto dell’obbligo vaccinale su cui, oltretutto, nessun comitato scientifico scommette sulla sua effettiva “immunizzazione”, come dimostrato dai continui richiami presentati come necessari nel giro di poche settimane e pochi mesi.

Al di là degli effetti positivi che possono o non possono avere i vaccini anti-Covid, è evidente che la vera prevenzione dall’insorgenza di epidemie come quella di Sars-CoV2, di Hiv, di Ebola o simili, non sta nei vaccini, ma in un rapporto con l’ambiente naturale completamente diverso da quello che ha instaurato la società capitalistica. Basti pensare alla distruzione degli ecosistemi nei vari continenti, e sono gli stessi borghesi ad affermarlo: deforestazione, costruzione di strade e infrastrutture, aumento del terreno agricolo e dei pascoli, attività minerarie, insediamenti urbani sempre più ampi, inquinamento sempre più devastante ecc. ecc. Le foreste tropicali, ad esempio, sono ambienti molto complessi e ricchi di vita, e «in questi ecosistemi vivono milioni di specie, in gran parte sconosciute alla scienza moderna, non classificate o a malapena etichettate e poco comprese», e tra queste specie ci sono virus, batteri, funghi ecc. molti dei quali parassiti (5). Come si sa i virus rie-

scono a moltiplicarsi solo all’interno delle cellule vive di qualche altro organismo, animale o pianta, e, per quello che si sa, nella maggioranza dei casi sono parassiti “benevoli” che non riescono a vivere fuori del loro ospite; ma se l’ambiente nei limiti del quale essi vivono e prosperano viene completamente sbriciolato, sono naturalmente spinti a cercare altri ospiti, pena l’estinzione, per evitare la quale questi parassiti tentano il salto di specie arrivando all’animale uomo. Può il capitalismo sopravvivere senza distruggere l’ambiente in cui si è radicato e sviluppato? E’ impossibile. La società borghese è condannata dalla sua stessa struttura economica e sociale, perché il capitalismo guadagna nella distruzione, e guadagna di più nella ricostruzione. Il problema è che l’attività industriale produce di tutto in tempi rapidi; in tempi strettissimi si costruiscono grattacieli, autostrade, aeroporti, ponti, palazzi di ogni tipo, si deviano e canalizzano fiumi, e in tempi altrettanto stretti si distruggono foreste, si spianano colline, si bucano montagne, si cementificano interi territori. Una crisi economica a livello mondiale può fermare in parte questa iperattività industriale, mandando distrutta una parte della produzione e una parte della forza lavoro salariata impiegata nella produzione e nella distribuzione. Ma, se in questa crisi non maturano i fattori che portano alla rivoluzione proletaria e all’instaurazione vittoriosa della dittatura proletaria, la borghesia capitalistica riesce a superarla, a prezzo di catastrofi gigantesche sia materiali che umane, utilizzando mezzi che non fanno altro che preparare crisi più profonde e più devastanti. La dimostrazione è data dallo stesso corso di sviluppo del capitalismo che procede di crisi in crisi da almeno centottant’anni: crisi commerciali, economiche, bancarie, monetarie, finanziarie, politiche, di guerra che si susseguono una all’altra senza soluzione di continuità. La borghesia, ad ogni crisi della sua economia e della sua società, ha sempre annunciato di poterla superare grazie a manovre economico-finanziarie, a “cambi di governo” e alla “ripresa” economica stimolata dall’intervento dello Stato per la quale si richiama alla più forte “coesione nazionale”: dunque, il proletariato è chiamato in causa per sostenere i sacrifici più duri per il bene della ripresa economica capitalistica, dalla quale la borghesia trae il massimo vantaggio sociale e i massimi profitti, rafforza il proprio dominio sulla società e piega ancor più spietatamente le masse proletarie nella schiavitù salariale, nelle disuguaglianze, nella miseria e nella fame. Il “bene comune” per i borghesi è semplicemente il bene dei borghesi a spese del proletariato e delle popolazioni più deboli: proletariato e popolazioni che devono sottomettersi a Sua Maestà il Capitale.

L’atteggiamento borghese non cambia di fronte ad una crisi sanitaria come quella del Covid-19: il “bene comune” invocato nell’appellarsi al proletariato, maschera in realtà la vera manovra sottostante, ossia impedire al proletariato di occuparsi dei propri interessi di classe e della propria vita quotidiana.

Gli interessi di classe del proletariato sono inevitabilmente legati alla condizione del lavoro salariato che lo caratterizza. E’ questo il nodo che il proletariato deve sciogliere. Finché accettano, come loro destino, di essere lavoratori salariati, pur facendo parte della classe dei lavoratori contrapposta alla classe dei borghesi (estorsori di plusvalore), i proletari non usciranno mai dalla sudditanza ideologica e politica della borghesia; sanno sempre una parte del meccanismo economico e sociale che produce profitto capitalistico, saranno sempre un accessorio della macchina industriale capitalistica. Il proletariato potrà sciogliere il nodo che lo lega alla macchina industriale capitalistica e alla sua conservazione se si ribella come classe alla sua condizione di vita che diventa sempre più insopportabile, rompendo il legame che lo avvincola allo sfruttamento capitalistico. I proletari dovranno riconoscersi non solo come lavoratori salariati di questa società, ma come gli unici veri produttori dell’intera ricchezza sociale, una ricchezza che la borghesia si appropria escludendo completamente il proletariato dal poterne godere anche una sola piccola parte se non al prezzo di sottomettersi alla schiavitù salariale. E, in quanto produttori della vera ricchezza sociale, riconoscersi come la classe portatrice di un futuro rivoluzionario in cui tutte le categorie capitalistiche (capitale, salario, sfruttamento dell’uomo sull’uomo, produzione mercantile, denaro, proprietà privata) insieme a tutta la simbologia culturale e politica borghese (nazionalismo, razzismo, oppressione sociale, patriottismo, confessionalismo) verranno eliminate, perché verrà eliminata la divisione della società in classi, e superate da un’organizzazione sociale mondiale razionale e armonica in cui il lavoro sarà una gioia e non un tormento, e i rapporti umani saranno caratterizzati dalla libera espressione delle capacità di ciascuno nella piena e naturale cooperazione generale: quel che noi, in una parola, chiamiamo comunismo, la società di specie in cui la conoscenza e la scienza, finalmente, non saranno più al servizio del profitto capitalistico, ma al servizio della vita sociale umana in un rapporto positivo, e non di contrasto, con la natura.

Da questa prospettiva si può facilmente comprendere che l’obbligo del green pass per andare a spuntare sangue e sudore nei luoghi di lavoro non è solo una forzatura autoritaria applicata per il “bene comune”, per “proteggere” la popolazione dal contagio e dalla eventuale morte a causa del Covid-19, ma fa parte del macabro gioco che la borghesia fa sulla pelle dei proletari. All’inizio non ha fatto nulla per prevenire un’epidemia di questo tipo, sebbene ne avesse una sufficiente conoscenza

se non altro per limitare la sua diffusione; poi ha dimostrato di non avere né la volontà, né i metodi e i mezzi per limitarla nelle aree in cui è comparsa; in seguito ha lasciato che questa epidemia si diffondesse in tutto il mondo, giocando sui possibili vantaggi di un paese o dell’altro nella concorrenza internazionale; infine, puntando esclusivamente sui vaccini, mortificando e debilitando la medicina territoriale e offrendo al Covid-19 centinaia di milioni di infettati e milioni di morti, si è eretta a salvatrice dell’umanità contro un “nemico” al quale ha in realtà facilitato la sua avanzata, la sua sopravvivenza e le sue mutazioni. Inoltre, in due anni dall’inizio della pandemia, le strutture sanitarie pubbliche non solo non sono state rafforzate, sia come strutture che come personale medico e ospedaliero, ma sono state obbligate a dare priorità ai ricoveri degli infettati dal Covid-19 lasciando indietro la massa di malati di altre patologie gravi. Si tamponava un problema da un lato, se ne aprivano altri altrettanto gravi dall’altro. La campagna vaccinale, iniziata già a metà dello scorso anno, è diventata l’alfa e l’omega del problema Covid-19, ed è diventato il pretesto perché i proletari si sentissero in colpa se non si vaccinavano; la scappatoia dei tamponi molecolari e antigenici, utilizzati per dimostrare di non essere positivi al Covid-19, è stata adottata per non alzare troppo la tensione sociale e per costringere, per altra via (quella del costo economico non indifferente da sostenere individualmente ogni due giorni), i lavoratori a vaccinarsi.

Come era prevedibile, i governi, dopo aver decretato la campagna vaccinale anche per gli under dodicenni, stanno considerando di passare all’obbligo vaccinale dichiarato ufficialmente (alcuni l’hanno già fatto come in Austria) e al prolungamento dello stato di emergenza dovuto ad una pandemia – ma guarda un po’! – che non è per nulla sconfitta. La “ripresa economica” detta legge, soprattutto in quei paesi, come in Italia, in cui quest’anno il Pil supererà il 6% sullo scorso anno – “occasione che non può essere gettata al vento”, come continuano a sostenere imprenditori e politici. Una ripresa che è costata un aumento della disoccupazione in generale e delle donne e dei giovani in particolare, della precarietà, della povertà assoluta, dei morti sul lavoro!

E’ contro tutto questo che i proletari devono alzare lo sguardo, guardando in faccia una realtà che li sta opprimendo, soffocando, uccidendo, e lottare contro di essa e contro le forze della conservazione sociale, soprattutto quelle mimetizzate da “rappresentanti dei lavoratori” mentre sistematicamente sabotano ogni reazione di classe, anche minima e isolata.

CGIL e UIL hanno proclamato uno sciopero “generale” per il 16 dicembre perché il governo Draghi non ha concordato con loro alcune misure di supporto ai lavoratori minacciati di licenziamento, in cassa integrazione o in cerca di lavoro. L’altro sindacato della trinità collaborazionista, la CISL, si è dissociato perché in questa delicata fase di ripresa economica non ritiene di dover mettere i bastoni tra le ruote al governo che sta gettando i miliardi dei fondi europei. Uno sciopero da cui i grandi sindacati tradizionali cercano di trarre nuova fiducia da parte dei propri iscritti, ma che si presenta come ormai da decenni come una burla perché, anche se dovesse avere una partecipazione consistente, sarà uno spreco di energie vigliaccamente preparato da organizzazioni che si sono votate da sempre e completamente alle esigenze dell’economia nazionale, al suo buon andamento, alla sua redditività, alla sua capacità concorrenziale a livello internazionale, ingiunocchianandosi sistematicamente a Sua Maestà il Capitale, contrastando gli interessi reali della classe proletaria.

Lo sciopero, perdipiù generale, è una potente arma nel conflitto di classe **alla condizione di essere preparato, organizzato, diretto e svolto sul terreno dello scontro di classe, con metodi e mezzi di classe, in difesa esclusiva degli interessi di classe proletari**. Chiedere al governo di essere trattati come una parte attiva nelle politiche di bilancio, relativamente agli investimenti, alla riforma fiscale, alla riforma del lavoro ecc., come fanno anche in questa occasione i sindacati collaborazionisti, e farsi sostenere in questa investitura dalla mobilitazione di sciopero del proletariato, è un ulteriore attacco al proletariato, non solo sul piano della difesa economica e sociale, ma anche sul piano della sua lotta.

I proletari non possono aspettarsi nulla di buono dalla politica dei governi borghesi; e non possono aspettarsi nulla di buono nemmeno dalle politiche e dalle pratiche dei sindacati collaborazionisti che svolgono, per conto della classe borghese dominante, il compito dei pompieri quando la mobilitazione operaia si fa dura, dei guardiani affinché i proletari in fabbrica non oltrepassino i limiti delle regole imposte dai padroni, degli aguzzini quando si tratta di decidere chi deve andare in cassa integrazione,

(Segue a pag. 10)

(3) *Ibidem*.(4) Cfr. http://www.quotidianosanita.it/studi-e-analisi/articolo.php?articolo_id=96379.Ultimi dati, fonte Dashboard ECD, 9 Dicembre 2021: **Francia** casi confermati 8.048.931 morti 120.032; **Spagna** casi confermati 5.246.766 morti 88.237; **Italia** casi confermati 5.152.264 morti 134.472; **Germania** casi confermati 6.362.232 morti 104.512. <https://www.salute.gov.it/portale/nuovo-coronavirus/dettaglioContenutiNuovoCoronavirus.jsp?lingua=italiano&id=5338&area=nuovoCoronavirus&menu=vuoto>

(5) Cfr. D. Quammen, Spillover, cit. pp. 41-49.

Quadro internazionale - Le nostre prese di posizione

Morti in Bielorussia, annegamenti nella Manica e nel Mediterraneo: la borghesia europea è responsabile del tragico destino dei migranti!

L'annegamento di 27 migranti, il 24/11 nel Canale della Manica, uomini, donne e bambini, che volevano raggiungere la Gran Bretagna ha smosso l'opinione pubblica e ha fatto notizia. Le autorità governative hanno subito accusato le «reti criminali» di «trafficienti di uomini» di essere responsabili di questa tragedia: Darnain (ministro dell'Interno francese) ha chiesto «misure molto dure», mentre Macron ha parlato del rafforzamento immediato di Frontex, l'agenzia europea di guardia alle frontiere d'Europa, allo scopo di bloccare l'arrivo dei migranti; questa agenzia è stata più volte accusata di «violazione dei diritti umani» oltre che di varie malversazioni, al punto che il parlamento europeo si è rifiutato di votare il suo bilancio lo scorso aprile.

Ma, in realtà, è la durissima politica europea e francese nei confronti dei migranti la causa di questa tragedia come e di coloro che l'hanno decisa, costringendo i profughi a correre qualunque rischio pur di varcare i confini e arrivare nel paese di destinazione. Ci sarebbero stati 336 morti nella Manica dal 1999. Ma è nel Mediterraneo che il numero dei morti è il più alto, anche se se ne parla di meno: l'agenzia delle Nazioni Unite OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni) stima non meno di 1.146 morti solo per la prima metà del 2021 (un certo numero di imbarcazioni è indubbiamente affondato senza lasciare traccia).

Questi migranti fuggono dalla miseria e dalle guerre, la cui responsabilità ricade in parte sugli imperialismi europei: hanno tutti partecipato alle distruzioni causate dai conflitti nei paesi di origine e allo sfruttamento che vi regna. Questi migranti fuggono da condizioni di vita divenute quindi insostenibili, sperando di trovare condizioni migliori in Europa.

In Bielorussia, poche migliaia di persone, uomini, donne e bambini, si sono trovate bloccate al freddo dalle guardie di frontiera polacche; il governo di Varsavia, che aveva inviato più di 8.000 soldati per fermare i migranti, ha anche impedito alle organizzazioni umanitarie di salvarli e ai giornalisti di vedere cosa stava succedendo al confine. Secondo i media polacchi ci sarebbe stata una dozzina di morti. Nel frattempo, politici e media europei hanno più volte denunciato il regime bielorusso, accusan-

dolo di voler destabilizzare l'Europa; il governo socialdemocratico danese ha addirittura offerto alla Polonia 15 km di filo spinato con lame affilate. Come se una Comunità dei paesi più ricchi del pianeta, con quasi 450 milioni di abitanti, potesse essere destabilizzata dall'ingresso nel suo territorio di qualche migliaio di migranti!

Ricordiamo che per motivi politici la Francia aveva accolto più di 120.000 rifugiati vietnamiti («boat people») nel 1979 e per motivi economici la Germania più di un milione di rifugiati, soprattutto siriani, nel 2015.

L'ipocrisia dei leader e dei politici borghesi europei è ancora più disgustosa se si considera che molti di questi migranti intrappolati tra la Bielorussia e la Polonia sono curdi iracheni. Quando vengono repressi nel proprio paese, la loro situazione suscita, in Europa, indignazione generale; ma quando cercano di raggiungere l'Europa, vengono trattati come cani, degni di morire nella foresta...

Tutte le politiche anti-migranti esistenti in Europa sono fondamentalmente volte a indicare ai proletari nazionali gli stranieri, o di origine straniera, come i loro nemici contro i quali lo Stato borghese è l'unico in grado di difenderli. Questo nazionalismo è assolutamente antiproletario perché indebolisce gli operai opponendoli fra loro secondo la nazionalità, e perché li fa aderire agli interessi nazionali borghesi.

Alle politiche anti-migranti, alla chiusura delle frontiere e alla xenofobia, i proletari devono rispondere con la loro opposizione a tutte le discriminazioni e a tutte le misure contro gli immigrati, e con l'unità di tutti i lavoratori nella lotta contro il capitalismo e gli Stati borghesi assasini.

**No alla fortezza Europa, no alle politiche anti-immigrati!
Regolarizzazione dei lavoratori senza permesso di soggiorno!**

**Confini aperti, libertà di movimento per i proletari!
I proletari non hanno patria!**

Partito Comunista Internazionale
27 novembre 2021

Tensioni al confine russo-ucraino: solo il proletariato può porre fine agli scontri fra Stati imperialisti

Il 1° dicembre scorso, gli Stati Uniti, attraverso il Segretario di Stato Blinken, hanno indicato di avere «prove» di «significativi atti aggressivi contro l'Ucraina» da parte della Russia, uno dei principali rivali degli Stati Uniti nel concerto delle nazioni imperialiste. E' Anthony Blinken a mostrare i muscoli promettendole di fargliela pagare «a caro prezzo» (1). Cosa motiva questo ennesimo scambio di provocazioni e altre minacce più o meno aperte? (2) Si tratta del massiccio dispiegamento di truppe russe al confine russo-ucraino, per cui Kiev vedeva le premesse di una possibile invasione dell'est del Paese da parte della Russia. Da parte sua, la Russia accusa l'Ucraina di ammassare gran parte delle sue truppe nella stessa regione orientale dell'Ucraina.

Queste tensioni russo-ucraine non sono per niente nuove. Dall'indipendenza dell'Ucraina nei confronti dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS) nel dicembre 1991, durante l'accordo di Minsk, che segna così la dissoluzione del paese, le tensioni tra l'Ucraina e il suo potente vicino hanno continuato a rafforzarsi. Il culmine di questo clima conflittuale arriva nel 2014 con una presunta «rivoluzione» che oppone il movimento euro-peista «Euromaidan» e i nazionalisti ucraini, al presidente filorusso Viktor Ianukovich, finalmente deposto dai movimenti di piazza. I conflitti si cristallizzeranno molto rapidamente intorno alla regione del Donbass nell'Ucraina orientale che, per il 40% di lingua russa, è un territorio in cui l'industria pesante è storicamente presente, specialmente intorno alle città di Donetsk, Makelevka, Kramatorsk e Gorlovka.

Questa regione è quindi strategica, sia per la Russia, che ha beneficiato a lungo degli sbocchi di questa produzione industriale, sia per l'Ucraina, dove una parte significativa della ricchezza - il 25% della ricchezza totale del Paese proviene dagli stabilimenti di Donetsk - proviene da questa regione e dal suo tessuto industriale. A partire da febbraio 2014, scoppiano manifestazioni anti-Maidan nelle città dell'Ucraina orientale, principalmente nel Donbass e in Crimea. Quest'ultima sarà annessa dalla Russia, annessione ratificata da un referendum tenutosi nel marzo 2014 che ha portato a un risultato del 96,77% di sì a favore dell'annessione della penisola alla Russia. Questo referendum non è riconosciuto dall'Ucraina e dalla comunità internazionale che lo ritiene viziato da frode e non conforme al diritto internazionale, essendo considerato non legittimo il parlamento di Crimea all'origine del referendum. Allo stesso tempo, la regione del Donbass è teatro di una vera e propria guerra civile tra il governo ucraino e le repubbliche separatiste di Donetsk e Lugansk, due stati fantoccio non riconosciuti dalla comunità internazionale, nemmeno dalla Russia, che però fornisce il suo sostegno militare nel contesto del conflitto. Quest'ultimo, che ha causato più di diecimila morti, è stato da allora considerato un «conflitto a bassa intensità», avendo comunque provocato lo sfollamento di oltre un milione e mezzo di persone dall'inizio dei combattimenti.

È in questo contesto di «guerra ibrida», cioè di scontro che mescola operazioni militari convenzionali, guerra asimmetrica e attacchi informatici, che si colloca questo nuovo schieramento militare da parte dei due protagonisti. Il vero obiettivo di questa resa dei conti va oltre il solo quadro delle relazioni russo-ucraine; è infatti legato al timore della Russia di vedere l'Ucraina entrare a far parte dell'Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico (NATO), un'alleanza militare che riunisce 30 stati, la maggior parte dei quali europei, sotto il dominio del padrone americano. Naturalmente, dopo l'integrazione degli Stati baltici nel 2004, la Russia teme che un altro dei suoi vicini del famoso «straniero vicino» (3) si unisca a questa organizzazione, che considera una minaccia diretta ai suoi interessi vitali. La NATO, da parte sua, ha preso immediatamente le difese dell'Ucraina in questa vicenda, affermando, attraverso il suo segretario generale, il norvegese laburista Jens Stoltenberg, «Rimaniamo impegnati a fornire supporto politico e pratico alla Georgia e all'Ucraina» (4).

mentare gli avvenimenti attuali; ma è innegabile che la loro causa sia la situazione sempre più intollerabile per i proletari e per i ceti poveri, in una situazione di crisi economica che sfocia nei licenziamenti (40.000 licenziamenti nel giacimento di Tengiz a dicembre, altri sono previsti) e nell'inflazione (ufficialmente 8% ma in realtà molto di più).

Il carattere proletario della rivolta è dimostrato, se necessario, dal fatto che essa era collegata a un movimento di sciopero sulle richieste di miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro e di aumento dei salari. I democratici piccoloborghesi indicano ai proletari l'obiettivo di un «Kazakistan democratico» libero dalla cricca dominante; alcuni pseudosocialisti, come i neostalinisti del «Movimento socialista del Kazakistan», chiedono un ritorno alla Costituzione del 1993, che dovrebbe essere più democratica.

Ma non è per un semplice cambiamento di facciata del regime che i proletari devono com-

Tuttavia, nonostante quel che afferma la stampa borghese (5), i paesi membri della NATO non formano un fronte unito. Come hanno dimostrato Karl Marx e Friedrich Engels, la concorrenza è consustanziale al modo di produzione capitalistico e all'ordine borghese. In «La situazione della classe operaia in Inghilterra», Friedrich Engels scrisse: «La concorrenza è l'espressione più completa della guerra di tutti contro tutti, che predomina nella moderna società borghese. Questa guerra, una guerra per la vita, per l'esistenza, per tutto, e perciò anche in caso di necessità una guerra di vita o di morte, non sussiste soltanto tra le diverse classi della società, ma anche tra i singoli membri di queste classi; ciascuno è di ostacolo all'altro, e perciò ciascuno cerca di togliere di mezzo tutti coloro che gli sono d'ostacolo e di porsi al loro posto. Gli operai sono in concorrenza tra loro così come lo sono i borghesi tra loro» (6).

Ora, ciò che è vero per le imprese capitaliste è vero anche per gli Stati imperialisti. Così, anche se la NATO, fin dalla sua creazione, è stata sotto il dominio egemonico del padrone nordamericano, alcuni poli di protesta hanno cercato di difendere orientamenti strategici che possono differire da quelli degli Stati Uniti. È il caso, in particolare, della Germania, contraria agli Stati Uniti sulla questione dell'ingresso dell'Ucraina nella Nato. La posizione della Germania nei confronti dei suoi alleati della Nato è incomprensibile se si ignorano gli interessi economici comuni tra Germania e Russia. Fedeli alla concezione materialistica della storia elaborata da Marx, noi continuiamo a mettere in luce il peso delle determinazioni economiche nella conduzione delle relazioni inter-imperialiste.

Il progetto «Nord Stream 2» è il simbolo più importante dei legami economici tra Russia e Germania. Questo gasdotto che collega i due Paesi attraverso il Mar Baltico, i cui lavori si sono conclusi nel settembre 2021 dopo diversi anni di una lunga e difficile gestazione, dovuta in particolare all'opposizione degli Stati Uniti a questo progetto, mira a riformare il continente europeo con gas di origine russa. Sono questi rapporti economici che spiegano lo storico rifiuto della Germania di vendere armi all'Ucraina, rifiutandosi di offendere la Russia, questo importante partner commerciale. Così, nel maggio 2021, «le autorità tedesche hanno usato il diritto di veto all'interno della Nato per impedire la fornitura di armi a Kiev e hanno bloccato la consegna di 90 fucili americani Barrett M82 e 20 fucili anti-drone EDM4S-UA dalla Lituania. L'Ucraina lo aveva richiesto all'inizio del 2021 nell'ambito dell'Agenzia di sostegno e di acquisto della Nato (Nato Support and Procurement Agency)» (7).

Queste tensioni al confine russo-ucraino mettono in luce le contraddizioni in atto all'interno di un complesso gioco inter-imperialista in cui gli scontri Occidente-Russia non devono oscurare l'equilibrio di potere e le questioni interne nel seno degli stessi raggruppamenti imperialisti. Più che la difesa dei cosiddetti valori occidentali contro l'«illiberalismo» russo o l'integrità degli Stati sovrani, sono proprio gli interessi economici propri degli Stati imperialisti a determinare gli orientamenti geostrategici e geopolitici, e spiegano questi inevitabili e presunti imprevedibili ondeggiamenti e altri «tra-dimenti», come nel caso dei sottomarini americani venduti all'Australia. Per il momento, sembrerebbe che questo confronto sia ancora solo un confronto diplomatico e verbale e che nessuno degli Stati sia davvero desideroso di andare verso un conflitto armato o anche semplicemente economico. Così, dietro le grinfie del Segretario di Stato Blinken, che afferma: «Abbiamo fatto capire al Cremlino che faremo una rappresaglia, in particolare con una serie di misure economiche ad alto impatto che in passato ci siamo astenuti dall'utilizzare», quest'ultimo si affretta a sottolineare che «la diplomazia è l'unico modo responsabile per risolvere questa potenziale crisi». Allo stesso modo, Vladimir Putin ha cercato di temperare l'ardore bellicoso della Russia, dichiarandosi anch'egli a favore di una soluzione diplomati-

ca. «Proponiamo di avviare trattative sostanziali su questo argomento. [...] Abbiamo bisogno di garanzie giuridiche, poiché i nostri colleghi occidentali non hanno rispettato i loro obblighi orali in modo appropriato», ha così sottolineato Putin (8).

Ma se l'episodio attuale non sfocerà direttamente in uno scontro militare, si può affermare con certezza che in un futuro non così lontano le contraddizioni economiche e geopolitiche saranno tali da implicare interventi armati e scontri diretti. Contrariamente alle speranze dei pacifisti democratici borghesi di ogni tipo, il capitalismo non può essere un fattore di pace, di riconciliazione tra i popoli o di pacificazione. Come ammise il socialista riformista francese Jean Jaurès, «il capitalismo porta in sé la guerra come una nuvola porta la tempesta». L'Ucraina è uno dei luoghi che possono diventare un focolaio di guerra imperialista quando le tensioni internazionali, acuite dalle crisi economiche, spingeranno ancora una volta i grandi imperialismi verso un terzo conflitto mondiale. Le «nuvole» minacciose continuano ad accumularsi, ma non siamo ancora alla vigilia di un tale conflitto; inoltre, le future alleanze di guerra non sono ancora state fissate: riusciranno Russia e Stati Uniti a raggiungere un accordo contro la Cina, o si concretizzerà l'asse russo-cinese contro gli Stati Uniti, ecc.? Senza dubbio, i circoli imperialisti considerano tutte le ipotesi e si preparano alle guerre in Europa, come dimostrano i leader militari francesi (9).

Indipendentemente dalle contraddizioni imperialiste e dalle loro conseguenze, solo una classe sociale è in grado di porre fine alla guerra per sempre e di rendere la fratellanza tra gli uomini più che un vano sogno. Certo, il proletariato, in particolare in Ucraina e in Russia, ha attualmente le maggiori difficoltà a lottare su basi di classe, affogato com'è nelle lotte interclassiste o piccolo borghesi, illuso da miraggi democratici e paralizzato dalla propaganda nazionalista. Ma certo, come il giorno segue la notte, le contraddizioni intrinseche al modo di produzione capitalistico non possono che risvegliare questo gigante addormentato, spingendolo a rompere completamente con la borghesia e i suoi servi e a ricostituire le sue organizzazioni di classe: allora, sotto la guida del suo partito di classe, potrà intraprendere la lotta finale contro il capitalismo.

Neanche una goccia di sangue proletario per difendere i confini e la sovranità nazionale borghesi!

Per l'Unione dei proletari di Russia, Ucraina e degli altri paesi contro il capitalismo e l'imperialismo!

Per la ripresa della lotta di classe nella prospettiva della rivoluzione comunista internazionale affinché l'umanità possa porre fine alle guerre per sempre!

25 dicembre 2021

(1) Cfr «Tensioni tra Russia e Ucraina: truppe ammassate al confine, Mosca avvisata da Washington... Il punto sulla situazione», *Le Monde*, 1/12/21

(2) Ricordiamo che qualche mese prima Joe Biden aveva qualificato Vladimir Putin come un «killer», provocando analoghe reazioni da parte della Russia e testimoniando una vera e propria guerra fredda diplomatica tra le due potenze.

(3) Nella dottrina geopolitica russa, il vicino estero si riferisce agli Stati membri della Comunità degli Stati Indipendenti (CIS), struttura creata nel 1991 in sostituzione dell'URSS.

(4) Cfr «Tensioni tra Russia e Ucraina», *Le Monde*, cit.

(5) Ad esempio questo articolo nell'edificante titolo di *Le Monde*, «Paesi della Nato uniti di fronte alle "intimidazioni" della Russia in Ucraina», datato 12/01/21.

(6) Friedrich Engels, *Inghilterra*, 1845, capitolo «La concorrenza», Edizioni Rinascita, Roma 1955, p. 101.

(7) Cfr. questo articolo dell'agenzia di stampa statale ucraina, Ukrinform, «L'Ucraina è in trattative con la Germania per sbloccare l'acquisto di armi attraverso l'Agenzia di supporto e sviluppo NATO Procurement Through the NATO Supply and Support Agency», *www.ukrinform.fr*, 14 dicembre 2021.

(8) Cfr «Tensioni tra Russia e Ucraina», *Le Monde*, cit.

(9) Cfr «Venti di guerra in Europa», *Le Proletaire* n° 542.

spettiva che deve guidarli nelle loro lotte, in Kazakistan e ovunque!

Partito Comunista Internazionale
10 gennaio 2022

(1) Informazioni dal sito *socialismkz.info*

In sostegno della nostra stampa

Milano: AD 50, RR 100, giornali 5,50; Trento: S 20, M 30, V 27; S. Donà di Piave: Lucy 100, L. 500; Milano: alla spedizione del giornale 85,60; AD 50, RR 100, sottoscrizioni varie 34,40; Ghiare di Beretto: Fausto 35; Napoli: Massimo 100, S 30, O 30; Livorno: Giovanni 50; Milano: MM, per cominciare bene il 2022 100, Edicola Lagosta (nn. 168,169,170) 12.

Kazakistan: scioperi e rivolte fanno vacillare il regime

Il movimento di protesta e di rivolta che da una settimana colpisce il paese è stato innescato dall'improvvisa decisione delle autorità di raddoppiare il prezzo di gas e benzina; non appena è stato dato questo annuncio, domenica mattina, 2 gennaio, sono iniziate le proteste di lavoratori e disoccupati nella città petrolifera di Janaozen, nella parte occidentale del paese (regione di Mangystau) (1).

Durante la giornata, azioni di protesta (assembriamenti, sit-in ecc.) hanno raggiunto la grande città portuale vicina di Aktau per chiedere il ritiro degli aumenti - o il raddoppio dei salari!

Il giorno successivo la protesta ha continuato a diffondersi nonostante il dispiegamento della polizia e sempre più aziende hanno dovuto cessare il lavoro; i social network trasmettevano scene di fraternizzazione tra agenti di polizia e manifestanti.

Il 4 gennaio, nonostante il prefetto (l'«akim») e il ministro dell'Energia abbiano annunciato il calo del prezzo di gas e benzina per gli abitanti, lo sciopero è stato pressoché generalizzato in tutta la regione (oblast) di Mangystau, dove si concentra una parte importante di industrie estrattive. Sempre il 4 gennaio, in tutto il paese, anche i minatori della regione di Karaganda scendevano in sciopero, mentre proteste e blocchi si sono diffusi in gran parte del Kazakistan. In più luoghi i manifestanti hanno attaccato i simboli del regime: statue dell'ex autocrate Nazarbayev che continua a tirare le fila come presidente a vita del «Consiglio di sicurezza nazionale», edifici ufficiali e persino stazioni di polizia. Al centro degli slogan c'era la cacciata di Nazarbayev e delle sue creature (tra cui Tokaiev, l'attuale presidente).

Il regime ha risposto da un lato licenziando il governo e lo stesso Nazarbayev e dall'altro dichiarando lo stato di emergenza; ha scatenato una sanguinosa repressione, soprattutto nella capitale economica Almaty nella notte tra mercoledì e giovedì (più di cento morti secondo il ministero della Salute). Di fronte all'esplosione sociale, il presidente ha chiesto aiuto alla Russia, aiuto concesso immediatamente: venerdì 7 gennaio sono arrivati 3mila soldati russi, affiancati da un manipolo di militari di altri paesi. Lo stesso giorno Tokaiev ha dichiarato in televisione di aver «dato l'ordine di sparare per uccidere senza preavviso». Sabato i giornalisti ad Almaty hanno riferito ancora di sparatorie in alcune parti della città, ma il presidente ha affermato che l'ordine costituzionale è stato ripristinato. È stato ristabilito nel sangue, secondo le stesse autorità: il 9 gennaio il bilancio

ufficiale della repressione è stato di oltre 160 manifestanti uccisi dai proiettili, di diverse migliaia il numero dei feriti e 6.000 gli arresti.

Questo «ordine» è l'ordine capitalista, sancito da tutti gli imperialismi; se la Cina, in un messaggio di Xi Jinping, si è congratulata con Tokaiev per le «misure forti» prese per sedare la rivolta, i più ipocriti imperialismi occidentali hanno chiamato «tutte le parti» a «trattenerci», mettendo sullo stesso piano i manifestanti e le forze assassine di repressione; nessuno ha protestato contro l'intervento russo. È perché il Kazakistan, ricco di petrolio e altri minerali, ha registrato importanti investimenti da parte di società occidentali, comprese quelle americane: tutti, temendo disordini sociali che potrebbero mettere a rischio il proprio capitale, vedono nell'intervento russo una garanzia contro questo pericolo...

Il Kazakistan, paese geograficamente grande ma scarsamente popolato (19 milioni di abitanti) e che occupa una posizione strategica nell'Asia centrale, da diversi anni ha conosciuto una forte crescita economica, basata principalmente su petrolio e gas (nonostante alcune battute d'arresto nel suo sogno di diventare il Kuwait dell'Asia centrale), ma anche sul carbone o sull'uranio (di cui è il maggiore produttore mondiale). Aveva anche colto l'occasione per liberarsi dalla dominazione russa; si era avvicinato alla Cina e all'Occidente, firmando tra l'altro un accordo militare con l'Italia, che fu uno dei suoi primi clienti, poi con gli Stati Uniti; si era anche avvicinato alla Turchia integrando l'«Organizzazione degli Stati turcofoni», alleanza embrionale dei paesi di lingua turca dell'ex URSS con Ankara. Il 6 gennaio il presidente turco Erdogan ha telefonato a Tokaiev per assicurargli il suo sostegno e offrirgli «la sua esperienza e la sua competenza tecnica»; ma l'esperienza e la competenza del padrone russo sono di gran lunga superiori...

I proletari non hanno beneficiato per niente della prosperità economica; il regime ha continuato a usare la repressione contro tutti i tentativi di lotta e di organizzazione indipendente dei lavoratori; le brutalità della polizia sono correnti. Nel 2011 la polizia ha duramente represso a Janaozen lo sciopero dei lavoratori petroliferi per il miglioramento delle loro condizioni; ha sparato sui manifestanti in sciopero, uccidendo non meno di 16 persone. Alcuni analisti, anche in Occidente, affermano che gli attuali disordini sono almeno in parte causati dalle rivalità all'interno del regime.

È del tutto possibile che ci siano tentativi di regolare i conti tra le cricche borghesi a fo-

Per non dimenticare

La Comune di Parigi, 18 marzo-28 maggio 1871

Fase della costituzione del proletariato in classe dominante

(Continua dal numero precedente - 3-fine)

LA SETTIMANA DI SANGUE

Domenica 21 Maggio

Col 21 maggio inizia per Parigi rivoluzionaria la grande settimana di passione.

Dopo la tormentosa guerra contro i prussiani, e il lungo assedio che l'aveva letteralmente affamata, era sopraggiunta la guerra civile a portarle altri sacrifici e lutti. La situazione era pressoché disperata e la stanchezza non permetteva più la vigilanza necessaria specie nei punti più battuti dall'artiglieria nemica, come il Point-du-Jour. In queste condizioni non deve meravigliare che a favorire la controrivoluzione si mettesse anche il tradimento. Fu grazie ad esso che la porta St. Cloud venne aperta il pomeriggio del 21 maggio alla soldatesca di Versailles: trionfo davvero inatteso per Thiers, che senza colpo ferire può violare i formidabili bastioni che circondano Parigi! E l'Hotel de Ville (sede della Comune) è informato molto in ritardo del tragico evento, e quando lo sa non decide di sedere in permanenza per provvedere centralmente alla bisogna: lascia che i consiglieri raggiungano ognuno il proprio circondario per apprestarne la difesa, staccata da ogni collegamento con l'azione degli altri, così come avrebbe voluto un piano di difesa comune.

La sera di quel giorno inizia dunque l'invasione di Parigi: una colonna, da sinistra, marciando lungo le mura, punta verso la Porte de la Muette; un'altra, da destra, si spinge lungo la Senna in direzione del Trocadero

Lunedì 22 Maggio

La mattina del 22 le porte di Passy, Auteuil, S. Cloud, Sevres e Versailles sono già in mano nemica. I soldati di Dombrowsky (1) dalla Muette sono costretti a ritirarsi verso i Campi Elisi. L'ala sinistra avanza dall'esterno e dall'interno lungo i bastioni, prendendo in trappola i federati. Colti alle spalle e di sorpresa, essi si difendono eroicamente: disperata la resistenza di quella porta Maillot che già quando si combatteva per Neuilly era divenuta leggendaria. Le guardie nazionali si fanno uccidere dalla prima all'ultima sui pezzi. Superati i pochi punti in cui è possibile apprestare una difesa, l'avanzata nemica precede senza difficoltà e, verso le tredici, i Batignolles sono raggiunti. Intanto Montmartre che, all'interno di Parigi, potrebbe svolgere lo stesso ruolo strategico di Mont Valerien all'esterno, incredibilmente tace: i suoi cannoni non sono ancora pronti per l'azione! chi poteva sperare in una resistenza così flebile? Il nemico stesso stenta a crederlo e nel pomeriggio fa una battuta d'arresto. La stessa facilità con la quale ha avanzato lo insospettisce, gli fa temere insidie. Che succede invece da parte comunarda? Destati ormai dalla sorpresa i parigini si lanciano in un grande fervore d'opere: dappertutto sorgono barricate alla cui costruzione contribuiscono uomini e donne, vecchi e giovani, perfino bambini. Insomma si ricrea un clima di lotta rivoluzionaria, che i proclami di Delescluze (2) rendono ancora più ardente. All'Hotel de Ville si vivono momenti di tensione e di grande attività.

Ma alla concentrazione dei poteri e dei servizi militari che subito si realizza non può accompagnarsi la preparazione di un piano di difesa organizzato, capace di tradursi in un'azione efficace a carattere offensivo. Impossibile dunque un fuoco coordinato che incroci e sbarri la strada al nemico e vi getti lo scompiglio e il panico. E questo perché esplicitamente si rinuncia al ruolo di direzione cosciente da parte dei capi. Gli stessi proclami di Delescluze teorizzano la "autonomia" delle difese di quartiere come la sola giusta soluzione militare, e criticano le "dotte manovre" dei militari di professione. Come si vede, non si avevano le idee chiare sul militarismo, perché si confondeva con esso ogni disciplina di organizzazione della lotta: disciplina inevitabile se non ci si vuole affidare alla spontaneità che è, questa sì (specie quando è esclusiva) fonte di sicura sconfitta.

Ritornando alle azioni degli invasori, con questo giorno essi hanno ripreso la criminale pratica delle esecuzioni, che non si limitano ai soli combattenti arresi o fatti prigionieri, ma si estendono alla popolazione di entrambi i sessi e di ogni età e continuano con ritmo crescente finché l'ul-

tima barricata è in piedi. Da questo giorno cominciano pure gli incendi di edifici: a provarci per la prima volta sono gli obici di quei versagliesi che poi ne attribuiranno la colpa alle "petroleuses" parigine (3).

La sera dello stesso giorno 22 i soldati di Thiers sono schierati lungo la linea che, partendo da P.te d'Asnieres, passa per la Gare Saint-Lazare, gli Invalidi e la Gare de Mont-Parnasse e raggiunge la P.te de Vanves, anch'essa caduta nelle loro mani.

Prima di parlare della terza grande giornata di lotta, val la pena di riportare alcuni rilievi critici di natura militare, che riteniamo degni di attenzione specie per quanto riguarda i criteri di costruzione delle barricate. Questi si basavano su un'esperienza passata e ben diversa, come quella del 1848. Se ammassare uomini dietro le barricate era allora giusto perché l'unico modo di conquistarle era l'attacco frontale, nella mutata situazione stradale e di movimento del 1871 sarebbe stato meglio affidare le barricate all'artiglieria, e servirsi degli uomini come franchi tiratori per prendere alle spalle i nemici con azioni di sorpresa e atti terroristici di ogni genere. E' vero che il C.S.P. aveva ordinato di occupare tutte le case necessarie alla difesa, ma quest'ordine non poteva essere facilmente eseguito, perché occorreva rendere intercomunicanti gli edifici mediante aperture nei muri, e si verificherà purtroppo che le manovre aggiranti saranno la caratteristica dominante dell'esercito controrivoluzionario per circondare le barricate, isolarle e batterle separatamente. Per impedire tali aggiramenti si poteva, pensando in tempo, dar mano alla costruzione di barricate strategiche formanti cioè una cintura interna alle mura di Parigi e imperniata sui punti nevralgici della città. Un terzo assedio a questa nuova cintura sarebbe stato difficile se non impossibile, e le guardie nazionali, non molto adatte per la lotta in campo aperto contro un esercito regolare, avrebbero trovato un terreno più propizio.

Martedì 23 Maggio

Giornata di lotta senza quartiere e senza sosta. La Comune e il C.C. delle G.N. lanciano ancora proclami invitando i soldati di Thiers a fraternizzare. Ma tutto è vano, nell'ora in cui la stella della rivoluzione volge al tramonto e la marea controrivoluzionaria minaccia di sommergere tutto. I nemici borghesi della Comune che finora sono rimasti tappati in casa, cominciano ad alzare la testa e dalle finestre si concedono il lusso di sparare addosso ai rivoluzionari. Di qui il provvedimento della Comune di requisire ogni cosa utile alla lotta e di far tenere le finestre delle case sempre aperte. Di qui ancora l'altra reazione di dare alle fiamme il quartiere di Saint-Germain dove i borghesi avevano cominciato a sparare per la prima volta. Gli episodi di lotta armata di questa giornata sono innumerevoli. Ricordiamo quello in cui furono impegnate 120 donne, che soverchiate dopo quattro ore di sparatoria su una barricata della Place Blanche, passano in quella di Place Pigalle e, quando dopo altre tre ore questa sta per cadere, le poche superstiti vanno a morire sulla barricata del Boulevard Magenta. Siamo qui su uno dei lati dai quali si accerchia Montmartre che, attaccato alle sette del mattino, capitola a mezzogiorno. Infatti, da nord le truppe del gen. Montandon, avanzando dall'esterno della città nella zona neutra (in accordo con Bismarck), aggirano anche da nord Montmartre ed entrano dalle porte Saint-Ouen e Clignancourt sorprendendo i federati, i quali, credendosi traditi, costringono il loro comandante La Cecilia a ordinare la ritirata e a lasciar quindi cadere senza combattere la fortezza.

Subito dopo questo altro grosso colpo, i controrivoluzionari procedono a esecuzioni in massa la dove i loro generali Lecomte e Thomas erano stati giustiziati il 18 marzo.

Altri combattimenti si hanno presso la stazione di Montparnasse dove, con la solita manovra di aggiramento, si prende alle spalle più di una barricata. La sera, la linea del fronte che avanza su tre colonne passa per Montmartre, la nuova Opera, i Corpi Legislativi, Croix Rouge e la stazione dei Sceaux. Ma la sera la lotta non accenna

ad arrestarsi: una grandiosa battaglia notturna tiene desta Parigi con gli ottanta pezzi di artiglieria che sparano su P.za della Concordia e sulle Tuileries, dove la resistenza comunarda ha qualcosa di formidabile, di fantastico. A mezzanotte, però, tutta la linea di difesa deve essere abbandonata dopo che Place de la Concorde e Place Vendôme cadono con le loro barricate nelle mani dei nemici. E, mentre le G.N. combattono un po' ovunque, all'Hotel de Ville si veglia tutta la notte: membri della Comune, del C.S.P. e del C.C. continuano a organizzare altri punti di resistenza e firmano ordini su ordini. Pur senza speranza, essi mantengono una calma ammirabile, e mentre Ranvier (4) fa sentire la sua energia indomabile, Delescluze, spezzato nella salute, è sostenuto dalla volontà. Dombrowsky, uno dei più valorosi capi della Comune, portato qui gravemente ferito, giace ormai cadavere avvolto nella bandiera rossa. E' giunta l'ora di pensare ad abbandonare l'Hotel de Ville e ad iniziare il suo trasferimento al municipio dell'XI circondario. Ma si può dire che la Comune abbia resistito fin troppo, mandando in aria le previsioni di Thiers che bastasse mettere il naso entro Parigi per vedersi arrendere i proletari. Questi invece hanno sempre dimostrato di preferire la morte alla resa, e quando proprio non possono evitare l'abbandono di qualche caposaldo lo danno alle fiamme. Le Tuileries, il Palais Royal, Legion d'Honneur e la Corte dei Conti bruciano illuminando con i loro bagliori la terribile notte.

Mercoledì 24 Maggio

E' vero che Thiers s'era sbagliato di grosso nel ritenere facile la resa di Parigi rossa, ma è anche vero che per questa eroica città non esistono più speranze di vincere. Dunque, il Sig. Thiers avrebbe potuto fare alla Comune la sua offerta di resa.

Invece, mentendo come al solito, disse alla provincia di averlo fatto, ma in realtà non si mosse mai. E' vero che la Comune non avrebbe accettato la resa, ma ciò dimostra l'insaziabile sete di vendetta e di sangue della classe che aveva subito l'onta di essere defenestrata dal potere il 18 marzo dagli umili proletari di Parigi. Thiers non voleva solo vincere quei proletari; voleva annientarli al punto di scoraggiare per sempre ogni tentativo di rivolta. E, siccome Cavaignac (5) nel '48 si era già comportato così, egli doveva essere molto più distruttivo e spietato. Questi i termini duri della lotta che si combatteva accanitamente per le strade di Parigi. La strategia distruttiva è in questa giornata capita in pieno dai proletari, che reclamano e ottengono di vendicare prima che sia troppo tardi la sorte che li attende, dando finalmente esecuzione al decreto sugli ostaggi rimasto fin allora lettera morta. Costretti poi ad evacuare altre zone ed a spostarsi verso i bastioni dell'est, essi danno alle fiamme l'Hotel de Ville, che già alle dieci del mattino non è più che un braciere ardente. La nuova sede della Comune e del Ministero della Guerra è trasferita alla Mairie de l'XI arrondissement, divenuto punto centrale della resistenza specie dopo la presa del Lussenburg e del Pantheon e dopo la fantastica resistenza di Rue Vavin e quella ancora più tenace ed eroica sostenuta sulla collina di Cailles.

La sera, l'esercito versagliese, avanzante su cinque linee di fronte, sbocca da ogni parte sulla piazza del Chateau d'Eau. I federati, che nella giornata hanno subito i soliti massacri, non possiedono più che i circondari XI, XII, XIX, XX e una parte del IV, III e X.

Giovedì 25 Maggio

Al solito, anche per questa nuova giornata di lotte sanguinose, non citeremo che qualche episodio. Ridotti ormai di numero, i federati non possono più difendere la linea del fronte e si attestano su Chateau d'Eau, contro cui l'artiglieria nemica si accanisce. Altri punti di resistenza sono la valorosa Bastiglia e la citata Butte-aux-Cailles, difesa dall'energico Wroblewsky (6) che comanda anche il leggendario battagliaione 101. Quando, scoperto sulla destra, questo bravo generale polacco al servizio della Comune perde anche la protezione sulla sinistra offerta dai forti di Montrouge

e Bicetre (caduti pure loro a causa della caduta di forte Ivry), la Butte-aux-Cailles, soverchiata dalla strapotenza dell'artiglieria, è costretta a cedere, e Wroblewsky a ritirarsi verso l'XI e XII circondario. Ormai l'attacco versagliese si concentra tutto su Chateau d'Eau, dove il valoroso Brunel (7) sarà ferito gravemente insieme a Lisbonne (8) e Vermorel e dove Delescluze va ad offrire il suo ultimo sangue in difesa di quella Comune che egli, come tanti e tanti altri, aveva servito con abnegazione ed entusiasmo come l'aurora di un'era umana degna d'essere vissuta. Alla fine di quest'altro giorno di passione rivoluzionaria, alla Comune non restano che il XIX e XX arrondissement e la metà dell'XI e XII. Chateau d'Eau e la Bastiglia non sono ancora caduti ma il municipio dello XI deve essere pure esso abbandonato.

Venerdì 26, Sabato 27 e Domenica 28 Maggio

Il dramma volge ormai alla fine: le ultime barricate cadono. Ma, finché c'è ancora un operaio armato con qualche cartuccia da sparare, la lotta non cessa.

La Gare de Lyon, la prigione Mazas, la Bastiglia e il Faubourg St. Antoine cadono uno dopo l'altro, e insieme alle guardie nazionali trovano la morte altri loro capi e dirigenti della Comune. Milliere (9) fra questi. E' giorno di pioggia. La Villette, nel XX, è ancora contesa: la difende Ranvier insieme a Belleville, centro dell'ultima resistenza e, come Menilmontant, battuta dall'artiglieria che i nemici hanno messo in azione su Montmartre. Si stampa l'ultimo manifesto della Comune per incitare la popolazione del XX alla lotta e alla difesa di Belleville sempre più minacciata.

Altro rivoltante delitto di Thiers: costui s'accorda con i prussiani per impedire la fuga di qualche scampato dell'ultima ora, perché vuole controllare tutta la selvaggina umana che poi si vanterà di aver sterminato con l'aiuto dell'altro boia, Galliffet. Siamo ormai alla vigilia della fine: la Villette è circondata da ogni lato e gli obici battono le colline di Chaumont. Piove ancora forte, e la Villette è in fiamme. Belleville è bombardata. La sera non resta che una parte dell'XI e del XX. Alle undici della domenica, la resistenza si è ridotta a una piccola zona del XXI. Fra gli ultimi combattenti risoluti e coraggiosi ricordiamo Varlin (10), uno dei pochi dirigenti marxisti della Comune.

(1) Su Jaroslaw Dombrowski, vedi nota 14 della puntata precedente, "il comunista" n. 170.

(2) Su Louis Charles Delescluze, vedi nota 19 della puntata precedente, "il comunista" n. 170.

(3) Riprendiamo dalla *Storia della Comune*, cit., di P.O. Lissagaray: «Quel giorno [mercoledì 24 maggio] i massacri assunsero un ritmo furioso (...) Fino a quel momento erano stati uccisi solo federati o persone denunciate; adesso se un soldato ti fissa significa che devi morire; quando una casa viene frugata, può accadere tutto. Non sono più soldati che compiono un dovere - scriveva spaventato un giornale conservatore, *la France* - sono esseri tornati allo stato belluino'. E' impossibile andare a far provviste senza rischiare di essere massacrati. Sfondano con il calcio del fucile il cranio dei feriti, frugano i cadaveri, ciò che i giornali stranieri chiamano l'ultima perquisizione; e quel giorno stesso Thiers può dire all'Assemblea: 'Il comportamento dei nostri valorosi soldati ha destato grande stima e ammirazione all'estero'.

«Fu inventata allora la leggenda delle incendiarie [appunto, le *petroleuses*] che, diffusa dalla stampa, costò la vita a centinaia di disgraziate. Corre voce che delle energumene gettino petrolio infiammato nelle cantine. Ogni donna mal vestita che porti un recipiente per il latte, una boccetta, una bottiglia vuota può essere un'incendiaria. Trascinata in brandelli contro il muro più vicino viene finita a revolverate» (p. 405).

(4) Gabriel Ranvier (1828-1879), decoratore di ceramiche e giornalista; blanquista, faceva parte del Comitato Centrale della Guardia nazionale. Fu lui, il 28 aprile 1871, a proclamare ufficialmente, all'Hotel de Ville, la costituzione della Comune. Combatté fino all'ultimo giorno, ma riuscì a fuggire a Londra; partecipò all'Aja al congresso della I Internazionale votando per l'espulsione di Bakunin. Nel 1879 fu amnistiato, tornò a Parigi (Belleville) e morì poco tempo dopo.

(5) Louis Eugène Cavaignac (1802-1857), partecipò alla conquista francese dell'Algeria, divenendone poi, del febbraio 1848, governatore. Sarà dopo qualche mese ministro della guerra e come tale dirigerà la sanguinosissima repressione della rivoluzione operaia di giugno 1848. Engels, nel suo *La "Kölnische Zeitung" sulla rivoluzione di giugno*, pubblicato nella "Neue Rheinische Zeitung", 1 luglio 1848 (Vedi Marx-Engels, *Il Quarantotto*, La Nuova Italia, Firenze 1970, p. 53), sulle origini e sulle conseguenze di questo terribile bagno di sangue (che il *London Telegraph* descrive così: "Esso si

presenta fin dall'inizio come una battaglia vera e propria fra due classi..."), scrive: «Hanno ucciso come cannibali! I cannibali non sono stati tanto cortesi da lasciar che le *guardie nazionali*, movendo dall'assalto delle barricate dietro le truppe di linea, fracassassero i *crani dei loro feriti*, fucilassero i loro sconfitti, pugnalassero le loro donne. I cannibali - *gli annientati in una guerra di annientamento*, come li definisce un giornale della borghesia francese - hanno appiccato *incendi*? Eh via, l'unica torcia incendiaria da essi lanciata contro le *legittime* bombe incendiarie di Cavaignac nell'8° *arrondissement*, non n'era (lo attesta il "Moniteur") che una torcia poetica, una torcia immaginaria!».

(6) Su Walery Wroblewski, vedi nota 17 della puntata precedente.

(7) Su Paul Antoine Brunel, vedi nota 20 della puntata precedente.

(8) Maxime Lisbonne (1839-1905). Durante l'assedio di Parigi del 1870 è stato capitano della Guardia nazionale e il 15 marzo 1871 fu eletto al Comitato centrale della Guardia. Valoroso combattente a difesa della Comune, durante la Settimana di sangue fu ferito il 26 maggio e arrestato dai versagliesi. «Il 4 dicembre - si legge nella *Storia della Comune* di Lissagaray - nell'aula del III Consiglio, apparve una specie di pallido fantasma dall'aria simpatica; era Lisbonne che da sei mesi trascinava le ferite allo Chateau-d'Eau. Davanti al consiglio di guerra egli rimase lo stesso dei tempi della Comune e del combattimento di Buzenval e si vantò di aver partecipato ai combattimenti e respinse solo l'accusa di saccheggio. I versagliesi lo condannarono a morte». La pena gli fu poi commutata nei lavori forzati a vita in Nuova Caledonia; fu amnistiato nel 1880 e, rientrato a Parigi si dedicò al teatro (vecchia passione) e al giornalismo ricordando in tutte le forme gli episodi della Comune, i compagni e la vita durante i lavori forzati in Nuova Caledonia.

(9) Jean-Baptiste Milliere (1817-1871), giornalista socialista, nella rivoluzione del 1848 era a Clermont-Ferrand dove fondò il giornale *Le Proletaire*; nel 1869 fu redattore e direttore del quotidiano di Henri Rochefort *La Marseillaise*. Durante l'assedio di Parigi, nel 1870, nella guerra franco-prussiana, comandò il 108° battagliaione della Guardia nazionale e partecipò all'insurrezione del 31 ottobre contro il governo. Nel febbraio 1871 fu eletto deputato all'Assemblea Nazionale; appoggiò la Comune nel marzo 1871, pur non partecipando agli scontri, ma fungendo da collegamento fra i framassoni e la Comune nel tentativo continuo di conciliare nel nome della patria la lotta dei comunardi parigini e i soldati di Thiers. Ma alla soldataglia e ai generali di Thiers anche un giornalista polemico e investigatore come Milliere (aveva pubblicato nel giornale *Vengeur* le prove dei falsi commessi dal ministro Jules Favre per ottenere una eredità), era oggetto di un'odio profondo, tanto che, nella Settimana di sangue, il 26 maggio 1871, Milliere, riconosciuto e portato al cospetto del capitano di stato maggiore Garcin, è stato immediatamente giustiziato. Lo stesso Garcin descriverà nelle sue memorie il delitto che P.O. Lissagaray riprenderà (pp. 427-428) scrivendo: «La storia ha il dovere di lasciargli la parola per mostrare quale fango umano la sete di vendetta della gente dell'ordine abbia fatto venire a galla».

(10) Eugène Varlin (1839-1871), figlio di contadini, a Parigi diventò un rilegatore, organizzò una società di mutuo soccorso dei rilegatori e loro scioperi del 1864-1865. Aderì all'Internazionale nel 1865, partecipò ai suoi congressi di Londra e di Ginevra, difendendo in particolare (contro i proudhoniani) il diritto al lavoro delle donne. Nel 1869 partecipò anche al IV congresso del 1869 dell'Internazionale, pronunciandosi a favore della collettivizzazione della terra; a novembre fu tra i fondatori della Federazione parigina delle società operaie, edella Cassa Federativa di previdenza che doveva servire a sostenere gli operai in sciopero. Così, tutti le sezioni dell'Internazionale a Lione, a Le Creusot e a Lille. Sostenne la Comune fin dal 18 marzo 1871 e fece parte del suo Comitato centrale, nella "minoranza" che si oppose al Comitato di salute pubblica («denominazione altisonante che entusiasmo la maggior parte dei membri del Consiglio della Comune», come scrive P.O. Lissagaray, p. 287); ciò non tolse che questa minoranza, pur comprendendo «gli uomini più intelligenti e illuminati della Comune, non riuscì mai a rendersi conto della situazione. L'illusione generale era che la Comune sarebbe durata, a un punto tale che si decise di prorogare di tre anni il rimborso dei debiti anteriori alla Comune; la minoranza, ancora più ottimista, non volle mai comprendere che la Comune era una barricata» (Lissagaray, cit. p. 288). Dal punto di vista politico Varlin, operaio e grande combattente di classe, si avvicinò alle idee di Proudhon, poi, nell'Internazionale a Bakunin, e per questo è sempre stato definito come un comunista libertario perché era un convinto assertore del potere operaio senza bisogno di una dittatura, ma - come si direbbe oggi - di una democrazia operaia. La sua dedizione alla causa operaia e alla causa della sua emancipazione è fuori discussione, e la violenza e la brutalità selvaggia con cui gli sgherri di Thiers l'anno assassinato a Montmartre (vedi "La morte di Varlin", nella *Storia della Comune*, di P.O. Lissagaray, pp. 447-8), deturpano il cadavere. «Montmartre, il *monte dei martiri*, non ne ha mai avuto uno più glorioso di questo. Che anch'egli riposi sepolto nel gran cuore della classe operaia», scrisse Lissagaray ricordando Marx nelle righe finali de *La guerra civile in Francia*.

Quadro internazionale - Le nostre prese di posizione

Italia: una borghesia cinica e vendicativa, assetata di profitti e di controllo sociale, colpisce i lavoratori salariati perché anche il resto della popolazione si pieghi alle sue esigenze di sopravvivenza come classe dominante

Nel corso di questi due anni di pandemia di Sars-CoV2, la borghesia ha mostrato come, in situazioni di crisi della sua economia e della sua gestione sociale, non si faccia alcuno scrupolo nel calpestare le sue stesse leggi, la sua stessa Costituzione.

Le misure che di volta in volta ha adottato per contenere la diffusione del contagio e per soccorrere i malati e i moribondi colpiti dal nuovo coronavirus sono state in realtà dei palliativi che non hanno sortito alcun effetto dal punto di vista sanitario. E' noto a tutti che per decenni il potere borghese ha salassato la sanità pubblica in tutti i modi, devolvendo miliardi su miliardi alla sanità privata dove i profitti sono garantiti. Chiusura di centinaia di ospedali, diminuzione di migliaia di medici e personale sanitario spinti alla medicina e all'assistenza privata, riduzione della medicina territoriale alla funzione burocratica di somministrazione di farmaci a seconda delle varie pressioni della case farmaceutiche; la sanità pubblica è stata trasformata in un deposito di denaro da cui ogni clan politico che si è trovato ai posti di potere poteva pescare a man salva.

Ovvio che, di fronte all'emergenza di un'epidemia così violenta quella di Covid-19, tutta la struttura sanitaria nazionale si è dimostrata inefficiente e inefficace. E, ovviamente, non è bastata la dedizione sovrumana di medici, infermieri e di tutto il personale sanitario che ha tentato di affrontare, praticamente "disarmato", la massa sempre più numerosa e caotica di malati di Covid-19 che si andavano ad aggiungere a quelli di tutte le diverse patologie che già mettevano in grande difficoltà gli ospedali.

Il potere borghese ha comunque voluto mostrare di essere efficiente e capace di affrontare l'emergenza sanitaria; lo ha fatto, da un lato, diffondendo giornalmente un "bollettino di guerra" con tanto di numeri dei contagiati, dei ricoverati in terapia intensiva e dei morti, mentre dall'altro portava medici e infermieri in palmo di mano per la loro dedizione e il loro sprezzo del pericolo. Ma, come sempre capita, i numeri subivano la solita manipolazione da parte di tutta la catena degli addetti, a partire dalle regioni che dovevano segnalare quotidianamente la situazione sanitaria legata al Covid-19, su su fino al ministero della Salute, passando attraverso diversi metodi di conteggio, contrastanti tra di loro, e anche ritardi appositamente voluti per drammatizzare o sdrammatizzare, a seconda delle convenienze politiche del momento, le situazioni locali.

Il ritornello che si è imposto rapidamente è stato: "Andrà tutto bene", naturalmente all'interno di una situazione generale in cui niente andava bene: per lungo tempo sono mancati i dispositivi di protezione individuale per lo stesso personale ospedaliero e sono mancati i ventilatori polmonari, l'ossigeno, i posti letto ecc., tanto che in molti ospedali i medici sono stati costretti a scegliere chi doveva essere assistito e chi doveva essere lasciato al suo destino. In alcune regioni, come la Lombardia, di fronte all'inevitabile mancanza di posti letto, i poteri pubblici non trovarono di meglio che trasferire molti malati di Covid-19 nelle Residenze per gli anziani: è noto il caso del Pio Albergo Trivulzio dove è stata consumata una vera e propria strage di anziani, per la quale, tra l'altro, nessun caporione regionale è stato mai condannato...

Si sono rincorse, in questi due anni, serie interminabili di misure amministrative, dai confinamenti al lockdown, passando per indicazioni come l'obbligo del distanziamento, della mascherina, dell'igienizzazione delle mani come se fossero una grande scoperta grazie alla quale ci si sarebbe difesi dal contagio. Ma le misure amministrative che i governi stavano adottando, in verità, avevano lo scopo, da un lato, di coprire la mancanza di un reale intervento sanitario adeguato alla pandemia e, dall'altro, di abituare la popolazione, e in particolare il proletariato, a sottostare a tutta una serie di comandamenti emanati dallo Stato centrale. Ciò che stava veramente a cuore al potere borghese non era tanto la salute pubblica - in realtà non aveva fatto altro che lasciar diffondere l'epidemia perché non aveva alcuna intenzione di bloccare l'attività economica nazionale che già era in crisi - quanto il controllo sociale, ossia impedire che di fronte all'inefficienza del governo e alle condizioni di esistenza e di lavoro già peggiorate prima dello scoppio della pandemia, i proletari si ribellassero.

Gli scioperi di marzo e aprile del 2020, contro la mancata sanificazione degli ambienti di lavoro e la mancanza generale di dispositivi di protezione individuale che andava ad aggiungersi all'abituale mancanza di misure di sicurezza sui posti di lavoro, sono stati un campanello d'allarme di cui il potere borghese ha tenuto conto in tutto il corso dell'emergenza sanitaria, tanto da giungere - a campagna vaccinale avviata - a imporre ai lavoratori il lasciar passare verde per andare al lavoro: senza gre-

en pass i lavoratori vengono sospesi dal lavoro e dal salario! Se questa non è una vendetta preventiva contro i lavoratori, che cos'è?

Ai borghesi interessa che l'economia delle loro aziende, e quindi l'economia nazionale, produca profitti. Il governo borghese ha il compito di salvaguardare prima di tutto l'attività economica e commerciale delle aziende, al di là dei posti di lavoro che, in realtà, sono sempre più in bilico se non per tutti i dipendenti di un'azienda, certamente per una loro parte. Infatti, la chiusura delle attività dovuta ai lockdown e alle varie misure di "contenimento dei contagi" ha solo aumentato una disoccupazione che già tendeva al 10% della popolazione attiva e, per i giovani, al di sopra del 30%. Indubbiamente l'epidemia di Covid-19 ha dato un colpo all'economia generale di ogni paese, aggravando una crisi economica strisciante già presente prima del Covid-19. Ma è stata anche - come in ogni crisi economica capitalistica - l'occasione per molte aziende per ristrutturare la propria attività adeguandola alle necessità dei mercati di riferimento.

Le delocalizzazioni non si sono fermate, anzi; e sono continuate le dimissioni di determinati reparti ormai non più redditizi, la riduzione di personale dipendente soprattutto femminile, il ricorso esagerato alla cassa integrazione in tutte le aziende in cui era possibile; come sono continuate la precarizzazione del lavoro e la somministrazione di lavoretti non coperti da alcuna assicurazione e contribuzione, ed è aumentato a dismisura il lavoro nero.

Come abbiamo detto tante volte, le crisi dell'economia capitalistica spinge i capitalisti a far piazza pulita di tutta una serie di "obblighi" di legge che si presentano come veri e propri intralci alla loro ricerca spasmodica di profitto. Certo, e non è una novità, nella crisi ogni borghese cerca di salvare i propri interessi a spese del borghese concorrente e a spese dei lavoratori salariati che impiega nella sua attività. Il governo ha il compito di mediare i diversi interessi borghesi, ma è inevitabile che difenda soprattutto gli interessi dei grandi gruppi economici e finanziari. E, nel caso della crisi pandemica come nel caso di qualsiasi altra crisi importante, gli interessi dei grandi gruppi capitalisti si impongono oggettivamente su tutti gli altri e sullo stesso Stato.

E' così che non solo i politici del governo e del parlamento, ma anche gli intellettuali, i giornalisti, i virologi, gli "opinioniisti", i sindacalisti, intonano la stessa canzone: l'economia deve ricominciare a correre, la ripresa economica innanzitutto, e non importa se per la ripresa economica una parte non marginale delle attività economiche se ne fotte delle misure di sicurezza, della legalità, degli abusi, delle transazioni sotto banco. L'importante è che i profitti ricomincino a salire. Ma tutto questo avviene soltanto se i lavoratori salariati si piegano alle esigenze del capitale, si piegano ai ritmi forsennati di lavoro, ad un salario misero purché ci sia, alla sempre più forte flessibilità del lavoro che corrisponde, in pratica, alle oscillazioni costanti dei mercati.

Ecco allora il valore del controllo sociale da parte della classe dominante borghese. Finché questo controllo era assicurato in gran parte dalle organizzazioni sindacali e politiche collaborazioniste che avevano una significativa influenza sulle masse proletarie, erano loro a "gestirlo" per conto del potere borghese. Ma il logorio costante di una collaborazione interclassista che se la deve vedere continuamente con i contrasti materiali reali generati dallo stesso modo di produzione capitalistico, e con una riserva di ammortizzatori sociali che si assottiglia sempre più e che quindi non può più rispondere automaticamente ai bisogni essenziali di una buona parte del proletariato, spinge la borghesia ad aumentare il suo innato autoritarismo e a prendere nelle proprie mani direttamente le leve del controllo sociale.

Ciò non significa che le organizzazioni sindacali e politiche collaborazioniste non abbiano più una funzione di conservazione sociale, ma significa che la loro funzione può non essere centrale come lo è stata nei cinquant'anni seguiti alla fine del secondo macello imperialista mondiale, e magari in attesa dell'apparizione di nuove forze opportuniste e collaborazioniste che sostituiscano quelle ormai superlogorate.

Ma sui proletari è calata un'ulteriore mazzata. Con l'ultimo decreto del 7 gennaio 2022, il governo aggiunge l'obbligo vaccinale a tutta la popolazione dai 50 anni in su. E' evidente che questa misura è stata introdotta per colpire più a fondo il proletariato, perché impone ai lavoratori che non si sono finora vaccinati, ma che si sono serviti soltanto del tampone antigenico o molecolare per poter accedere con il certificato verde al posto di lavoro, di vaccinarsi contro la loro volontà, costringendoli a una cura sanitaria la cui imposizione è negata dalla stessa Costituzione. Tra l'altro, non ha alcun senso logico affrontare un virus che colpisce qualsiasi persona di qualsiasi età, con la vaccinazione obbligatoria soltanto dai cinquant'anni in su; peraltro con vaccini che

non impediscono ai vaccinati di infettarsi nuovamente...

E' evidente l'attacco soprattutto ai lavoratori, tramite il quale li si vuol piegare ad una misura che dal punto di vista sanitario non ha una ragione valida, tanto più considerando che i vaccini in circolazione non immunizzano. E' altrettanto evidente che l'obiettivo non è quindi salvaguardare la salute della popolazione e dei lavoratori, ma piegarli a disposizioni - non importa quali - che vengono emanate dallo Stato con la giustificazione falsa, oggi, di proteggere la popolazione da un'infezione virale particolarmente grave, e con la giustificazione reale di piegare il proletariato alle esigenze dell'economia capitalistica e della sua gestione politica che di volta in volta si presentano.

La borghesia, normalmente, guarda all'immediato e perciò viene sorpresa da situazioni critiche che si presentano "all'improvviso". La sua attitudine a guardare all'interesse privato e a battere ogni giorno la concorrenza la rende spesso cieca rispetto alle conseguenze di lungo periodo. Ma la storia delle crisi economiche e sociali e la storia della lotta fra le classi hanno insegnato anche alla borghesia, almeno a quella parte di borghesi che guardano lontano, che le conseguenze negative dello sviluppo del capitalismo sono insite nel capitalismo stesso, dal quale d'altra parte la borghesia non può separarsi visto che il suo potere e i suoi privilegi sono determinati proprio dal capitalismo stesso.

Sa però che, a lungo andare, le contraddizioni della sua società portano il conflitto sociale a livelli potenzialmente incontenibili; perciò cerca di prepararsi a quelle situazioni - come d'altra parte si prepara costantemente alla guerra di concorrenza e alla guerra guerreggiata - con i metodi e i mezzi che conosce e che nella storia della lotta fra le classi sono stati più volte usati con successo. Mezzi politici e mezzi sociali, mezzi economici e mezzi militari: la borghesia non adotta mai un unico mezzo per controllare e piegare il proletariato, li utilizza tutti, ma in dosi diverse a seconda delle lezioni che ha tratto dalla sua stessa storia e dalla storia della lotta fra le classi. Ed ha imparato che, in generale, il metodo democratico e i mezzi ad esso corrispondenti danno risultati di più lunga durata che non il metodo apertamente dittatoriale e repressivo. Ciò non toglie che la reale dittatura economica, e quindi di

classe, delle borghesia sia la base reale della sua società e del suo potere; ma è rivestita da una sempre più complessa impalcatura democratica grazie alla quale il rincoglimento del proletariato e la deviazione della sua lotta dal terreno dello scontro di classe al terreno impotente delle riforme la mettono al riparo, almeno per un certo tempo, da tensioni sociali che sfuggono al suo controllo.

L'atteggiamento del governo Draghi da quando è salito al potere mostra in realtà come il pugno di ferro usato con il pretesto della pandemia sia rivestito da un guanto di velluto. E non si può dire che i risultati non gli diano ragione. I proletari si sono piegati, di volta in volta, a tutte le misure prese dal governo, hanno subito i ricatti sulla loro vita quotidiana e sul salario senza reagire con forza. E continuano a subire, pur mugugnando, piegando la testa ai diktat che gli piombano addosso.

Da dove proviene questa straordinaria impotenza dei proletari in una situazione che appare come un evidente attacco diretto alle loro stesse condizioni di esistenza?

Decenni di collaborazionismo interclassista, e di somministrazione di ammortizzatori sociali che andavano a tacitare i bisogni più impellenti della loro vita quotidiana, hanno debilitato l'intero corpo proletario della società. Se da una parte gli risolvevano all'immediato una serie di difficoltà, dall'altra lo debilitavano dal punto di vista dei suoi interessi di classe, ossia degli interessi che nelle situazioni di forte crisi economica e sociale troverebbero una risposta soltanto dal punto di vista dell'antagonismo di classe. I proletari nascono storicamente come classe *per il capitale*; ed è lo sviluppo delle contraddizioni dei contrasti sociali che li portano a riconoscersi come classe *per sé*, cioè come classe che ha interessi e obiettivi storici completamente contrapposti agli interessi e agli obiettivi storici della borghesia. Ma la borghesia ha trovato finora metodi e mezzi che le hanno consentito di imbrigliare la forza sociale del proletariato non solo sul piano economico, ma anche sul piano politico. E' nella rottura di queste catene che sta la possibilità del proletariato di riconoscersi come forza sociale autonoma, con propri interessi e con propri obiettivi di classe.

Fin quando questa rottura sociale non avverrà i proletari continueranno ad essere forza lavoro sfruttata bestialmente per sopravvivere e carne da macello nelle guerre che la borghesia continuerà a fare contro le borghesie concorrenti.

I comunisti rivoluzionari sanno che il capitalismo non deperirà gradualmente fino a scomparire dalla faccia della terra; come sanno che la borghesia non è una classe che lascerà il potere perché non riesce a portare il benessere a tutta l'umanità e a non cadere più in catastrofiche crisi economiche e sociali. Sarà soltanto la lotta di classe del proletariato, sviluppata in lotta rivoluzionaria, che potrà avere ragione sia del potere borghese che del capitalismo. Non per investitura soprannaturale, ma in forza di determinazioni materiali legate allo stesso modo di produzione capitalistico che, ad un certo punto del suo sviluppo storico, non è più in grado di dare alla borghesia i mezzi per allontanare da sé, ingabbiandola, la lotta di classe proletaria. Nella storia è già successo, e gli anni Venti del secolo scorso, sull'onda della rivoluzione bolscevica del 1917, hanno dato un saggio della potenza internazionale del movimento rivoluzionario.

La storia della società non è condizionata all'età di una o più generazioni, come non lo è la storia della natura. Il capitalismo andrà incontro inesorabilmente alla sua crisi definitiva, e il proletariato dovrà essere pronto, preparato, organizzato e diretto secondo le sue finalità storiche.

E' in questa direzione che devono andare i proletari più coscienti, più sensibili alla causa storica della propria classe, stimolando la riorganizzazione di classe della lotta immediata nella visione politica più ampia che solo i comunisti rivoluzionari mantengono viva e che devono mettere a disposizione della ripresa della lotta di classe.

Oggi il proletariato, e non solo in Italia, è frustrato, piegato su se stesso, manovrato come una marionetta dai collaborazionisti e dai borghesi. Saranno lo sviluppo delle contraddizioni sociali e la crisi più profonda della società capitalistica, che tende ad una terza guerra mondiale, a dare una scudiscia che non potrà rimanere senza conseguenze anche sul terreno della lotta classista.

Noi comunisti rivoluzionari lavoriamo oggi per quel futuro, perché quella scudiscia risvegli il proletariato nella sua tradizione storica, la sua forza dirompente e perché, rialzata la testa, il movimento proletario torni ad essere il vero protagonista della storia dell'uomo.

Partito comunista internazionale
10 gennaio 2022

Capitalismo e strage di proletari

(da pag. 1)

come minimo, i morti e gli infortunati a causa del lavoro sono il doppio di quelli registrati dall'Inail.

I dati rilevati invece dall'Osservatorio nazionale morti sul lavoro (1) sono molto più vicini alla realtà, ed è a questi che facciamo riferimento.

Al 23 gennaio 2022, i morti dall'inizio dell'anno sono 56: sui luoghi di lavoro sono stati 26, gli altri sulle strade e in itinere.

Nel 2021, secondo anno di pandemia, i morti che l'Osservatorio citato ha registrato sono stati 1.404, quasi 4 morti al giorno, cioè il 18% in più rispetto al 2020. Mentre il governo Draghi sbandiera la "ripresa economica" vantando per il 2021 una crescita del Pil di oltre il 6%, non ha niente da dire sull'aumento delle morti sui luoghi di lavoro. D'altra parte è logico che i capitalisti e i loro governi non mettano mai in relazione la corsa alla ripresa economica con i lavoratori morti a causa di questa ripresa; i profitti capitalistici non hanno occhi, perciò non guardano in faccia i lavoratori salariati il cui sfruttamento giornaliero li genera riempiendo le tasche dei padroni; e i padroni tanto meno: per loro gli infortunati e i morti sui luoghi di lavoro sono danni collaterali che vengono dati per scontati perché l'importante è che l'economia giri al massimo...

Sempre nel 2021 i settori economici in cui è avvenuto il maggior numero di infortuni mortali sono, in ordine, l'agricoltura, l'edilizia e l'autotrasporto. Che combinazione!, proprio nei settori dove la mancanza di misure di sicurezza, la precarietà del lavoro e il lavoro nero abbondano! L'agricoltura ha più del 30% di tutti morti sui luoghi di lavoro (soprattutto schiacciati dal trattore); l'edilizia ha il 15% dei morti sul totale (soprattutto a causa di cadute dall'alto), ma sappiamo che anche in questo settore impera il lavoro nero; l'autotrasporto ha quasi l'11% dei morti totali sul lavoro, e il loro aumento è causato dallo sviluppo impressionante del trasporto su gomma dovuto in particolare agli acquisti on line per i quali la velocità nella consegna è diventata una condizione base del business legato a questo servizio.

Nell'industria (esclusa l'edilizia) i morti sui luoghi di lavoro sono il 5,9%, il che fa apparire questo settore meno pericoloso di quel che si è sempre saputo. In effetti, nelle grandi industrie gli infortuni mortali sono diminuiti, ma sono aumentati nelle piccole e piccolissime aziende, e nelle ditte appaltatrici che, per assicurarsi gli appalti risparmiano - an-

cor più di quanto non facciano le grandi industrie - sulle misure di sicurezza e, nello stesso tempo, aumentano l'intensità e i ritmi di lavoro.

Un altro dato impressionante riguarda l'età delle vittime: oltre il 20% dei morti sui luoghi di lavoro ha un'età superiore ai 61 anni, e soprattutto in agricoltura, in edilizia e tra gli artigiani. Altro dato impressionante riguarda i giovani tra i 18 e i 25 anni, che vengono mandati allo sbaraglio senza preparazione, senza protezioni (il caso di Luana D'Onofrio dello scorso anno, risucchiata da un orditoio nell'azienda tessile di Prato dal quale, per velocizzare il lavoro era stata rimossa la protezione) e con misure di sicurezza inesistenti (come nel caso del giovane diciottenne, Lorenzo Parelli, che il 21 gennaio scorso, nel suo ultimo giorno di stage nell'ambito dell'alternanza scuola-lavoro alla Burimec, azienda di carpenteria metallica in provincia di Udine, è rimasto schiacciato da una ptrella d'acciaio).

Al lavoro come in guerra!: è questa la reale situazione in cui si trovano i lavoratori salariati fin dalla giovane età. Governi, sindaci, esponenti dei partiti e dei sindacati, parroci e vescovi, giornalisti e intellettuali di ogni risma, di fronte a eventi così tragici alzano grida di dolore dichiarando che cose di questo genere con devono più accadere... ma continuano ad accadere, e continueranno ad accadere finché il capitalismo, col suo modo di produzione assassino, non verrà abbattuto.

L'unica forza sociale che può e deve sollevarsi e lottare con determinazione non solo contro le conseguenze della produzione capitalistica, ma contro lo stesso modo di produrre, risiede nel proletariato, nelle masse di lavoratori salariati che vengono sistematicamente schiacciate dalla classe borghese dominante che vive, e sopravvive, esclusivamente sul loro sfruttamento più bestiale. Alla guerra che la borghesia conduce contro il proletariato, sia in campo politico che economico e sociale, la classe proletaria deve rispondere con la propria guerra di classe: i luoghi di lavoro sono da decenni delle vere e proprie trincee in cui i lavoratori-soldati prima o poi rimangono uccisi. A che pro? Solo ed esclusivamente per il profitto capitalistico. I proletari devono tornare a lottare organizzandosi in difesa della propria vita con i mezzi, i metodi e gli obiettivi della lotta di classe!

Reprint «il comunista» n. 3 «Sulla formazione del partito di classe»

Sommario

- Sulla questione della formazione del partito dopo la crisi esplosiva del 1982-84 del «partito comunista internazionale / programma comunista», in Italia e altri paesi
- Appendice: Il vecchio Bruno Maffi se n'è andato
(Prezzo: 5 Euro)

El proletario n. 24 Ago.-Ottobre 2021

-La guerra de Afganistán, un ejemplo del desorden mundial generado por el desarrollo caótico y contradictorio del capitalismo en su fase imperialista

- Yolanda Díaz ha hablado
- ¿Vientos de guerra en Europa?
- Crisis económica mundial: ¿en qué punto nos encontramos un año después?
- Disturbios en Cuba: Ni con la oposición democrática, ni con el régimen castrista. El proletariado cubano sólo tiene una salida: la lucha de clase

- Francia: Manifestaciones contra el "pase sanitario". ¿Lucha contra el autoritarismo burgués sólo puede llevarse a cabo con posiciones de clase proletarias!

- Italia: protestas en muchas ciudades contra al llamado "pase verde", al grito de "libertad, libertad", ¡no a la dictadura sanitaria! ¿Pero que libertad?

- Para que el proletariado no sea cada vez más aplastado en la esclavitud salarial y la impotencia social, ¡unificación de todas las capas proletarias, empleadas y desempleadas, contra el colaboracionismo y contra la competencia cada vez más aguda entre proletarios!

El proletario

n. 25 Nov-Dic. 2021-Enero 2022

- El duro camino hacia la emancipación proletaria pasa por la lucha de clases revolucionaria, la conquista del poder político y la instauración de la dictadura proletaria
- Vientos de guerra en Europa (II)
- Colombia: crisis y revuelta
- Covid 19, control social y «recuperación económica»
- Huelga del metal en la bahía de Cádiz: La patronal y la burguesía piden sacrificios y paz, los proletarios responden con la lucha.

Sostenete la nostra stampa internazionale

le prolétaire - el proletario - proletarian - programme communiste - el program comunista - communist program

(1) Osservatorio nazionale morti sul lavoro. <https://caduti.sullavoro.blogspot.com/>

E' a disposizione l'opuscolo che riprende un testo che Amadeo Bordiga dedicò, nel 1924, al Movimento di Gabriele D'Annunzio che nel 1919 si volle distinguere dal movimento mussoliniano, anticipando però alcuni caratteri di cui si impossessò il fascismo mussoliniano negli anni successivi.

Si tratta di un Opuscolo, edito dal partito, di 36 pagine, formato A4. Pubblichiamo qui di seguito l'introduzione.

INTRODUZIONE

Questo testo fu pubblicato in due puntate nei numeri 1 e 2 della rivista mensile *Prometeo* ("rivista di cultura sociale", con sede a Napoli), 15 gennaio e 15 febbraio 1924, a cura di un gruppo di terzinternazionalisti espulsi dal PSI e di comunisti di sinistra (1).

Come è risaputo, nel marzo del 1923 Amadeo Bordiga e diversi altri esponenti comunisti (Grieco, Berti, Tasca ecc.) vengono arrestati e incarcerati; nello stesso anno si tiene il processo nel quale Amadeo Bordiga, in particolare, si difende dalle accuse di cospirazione e di associazione a delinquere con un memoriale che farà da guida per tutti i comunisti che si sarebbero trovati nella stessa situazione, senza mai rinnegare le posizioni e il programma comunista (2). Bordiga, assolto assieme a tutti gli altri imputati "per insufficienza di prove", dalla fine di ottobre 1923 torna libero e in piena attività politica.

Il movimento dannunziano è uno scritto in cui è trattata una riflessione puntuale sulle caratteristiche di un movimento che all'epoca aveva si mobilitato gli strati piccoloborghesi e influenzato in parte degli strati operai (come il sindacato ferroviari e i marittimi), ma che ambiva superare gli antagonismi di classe che opponevano il proletariato e la borghesia, dando addosso a quegli strati borghesi che chiamava "parassiti" e che si erano arricchiti con la guerra senza mettere a rischio la propria vita; mentre, nei confronti del proletariato, riprendeva alcuni concetti, come quello dei produttori, che facevano parte dell'ideologia riformista, ma in questo caso venivano equiparati ai proprietari d'azienda che lavorano nell'azienda, anch'essi considerati produttori e perciò appartenenti alle stesse Corporazioni in cui il programma politico di D'Annunzio, esplicitato nella *Carta del Carnaro* - ossia nello "Statuto dello Stato libero di Fiume" promulgato nel settembre 1920 - suddivideva le diverse categorie merceologiche del lavoro e che venne ripreso poi dal fascismo mussoliniano. Questo movimento, costituito all'inizio da ufficiali ed ex combattenti, non nacque a tavolino, ma trovò il suo slancio, infatti, nella famosa "impresa di Fiume".

Nell'impero austro-ungarico, Fiume (oggi Rieka), col suo porto, era un altro sbocco al mare dopo Trieste; da molto tempo era una città popolata soprattutto da italiani, come d'altra parte Trieste, Zara (oggi Zadar), Ragusa (oggi Dubrovnic). Non solo Trento e Trieste furono, secondo la logica nazionalista, le due città simbolo di "italianità" da riconquistare all'Austria, ma lo fu anche Fiume. Allo scoppio della guerra nel 1914 l'Italia, nonostante gli impegni sottoscritti nella Triple Alleanza con Austria e Germania, si dichiarò neutrale, prese tempo, anche perché non era assolutamente pronta a sostenere lo sforzo di una guerra mondiale che vedeva il fronte nemico costituito da potenze imperialiste di primissimo ordine: Inghilterra, Francia e Russia. Questa neutralità, considerata da Germania e Austria come un tradimento, era stata interpretata dalle potenze dell'Intesa come una possibilità reale di coinvolgere l'Italia nella guerra contro austriaci e tedeschi; e le rispettive diplomazie lavorarono proprio con questo obiettivo. D'altra parte, il beneficio militare immediato lo ebbe la Francia che, grazie alla neutralità dell'Italia, poteva spostare le sue divisioni dal fronte italiano a quello tedesco. Accordatasi segretamente con gli inglesi e i francesi nel famoso Patto di Londra del marzo 1915, l'Italia cancellò il trattato che la legava all'Austria e alla Germania nella Triplice Alleanza e nel maggio 1915 dichiarò guerra all'Austria partecipando così a quel feroce massacro mondiale che, per quel che riguarda l'Italia, fece non meno di 680 mila morti (per l'Austria-Ungheria se ne contarono più di 1 milione e 500 mila, per la Germania, più di 2 milioni, per la Francia più di 1 milione e 400 mila, per l'Inghilterra quasi 800 mila),

Il movimento dannunziano (Fiume, il fascismo e il proletariato)

senza contare i feriti, i dispersi, i morti e i feriti anche tra la popolazione civile.

Uscita vittoriosa dalla guerra, l'Italia si aspettava non solo che le promesse contenute nel Patto di Londra precedenti ai lunghi anni di guerra fossero mantenute, ma che le sue ambizioni quanto a Fiume, la Dalmazia, l'Albania venissero accolte. Senza qui entrare nei meandri diplomatici in cui, durante la guerra, le potenze dell'Intesa, Inghilterra e Francia alle quali si aggiunsero gli Stati Uniti entrati in guerra nel dicembre del 1917, progettavano la spartizione dell'Europa e delle colonie tedesche a guerra finita, la borghesia italiana non ottenne soddisfazione alle sue aspirazioni imperialistiche, soprattutto per i diktat posti dal presidente americano Wilson che riteneva più conveniente alla pacificazione dei Balcani soddisfare le ambizioni jugoslave sulla Dalmazia e sull'Istria, vista la forte presenza di croati e sloveni soprattutto nelle campagne di queste due regioni, che non accogliere tutte le richieste italiane sulle quali anche Clemenceau, per la Francia, si era dichiarato contrario allo scopo di non dare all'Italia l'opportunità di controllare l'intero Adriatico, e quindi i porti sul versante orientale, così strategici per il commercio con tutti paesi dell'oriente europeo.

A tre anni di distanza dall'inizio della Grande Guerra, in Russia, il governo bellicista di Kerensky era stato abbattuto dalla rivoluzione d'Ottobre del 1917 e il potere era stato preso dai bolscevichi guidati da Lenin che instaurarono la dittatura del proletariato. Uno dei primissimi obiettivi del potere bolscevico era la liquidazione della guerra, la ricerca della pace a tutti i costi e nel più breve tempo possibile; obiettivo questo che faceva parte del programma rivoluzionario dei comunisti fin da prima della guerra e che la gran massa dei soldati, dei contadini e degli operai attendevano da tempo; l'esercito russo, in effetti, era ormai esausto e in disfacimento, sia per le conseguenze dei tre anni di guerra, sia per l'opera disfattista che i bolscevichi e i socialisti rivoluzionari facevano fin dall'inizio delle operazioni di guerra. I bolscevichi avevano chiamato tutte le potenze impegnate sui due fronti a partecipare alle trattative di pace, ma Inghilterra, Francia e Italia si rifiutarono: esse volevano continuare la guerra, sicure di poterla vincere e spartirsi l'Europa secondo i progetti già costruiti fin dal 1913. Brest-Litovsk, perciò, ospitò le trattative soltanto tra Russia e Germania ed è noto che per la Russia proletaria le condizioni di pace furono particolarmente pesanti. La Russia rivoluzionaria aveva quindi tolto le sue truppe dai fronti di guerra, costituendo, dal punto di vista strettamente militare, il cedimento di un appoggio agli Stati dell'Intesa; i tedeschi e gli austro-ungarici, ovviamente, approfittarono della situazione e spostarono il grosso delle proprie divisioni dai fronti orientali ai fronti occidentali. Ma nel dicembre 1917 entrano in guerra anche gli Stati Uniti: il boccone Europa fa gola anche a Washington, e la sua entrata in guerra segnerà, di fatto, la scalata americana al predominio sul mondo. Potenza capitalista e imperialista di prim'ordine, andava a far la guerra non a casa propria, ma negli altri paesi, dall'altra parte dell'oceano, senza aver subito alcuna distruzione e in un momento in cui il suo apporto diventava decisivo riguardo le possibilità di vittoria dell'Intesa. L'Inghilterra temeva la Germania per la sua potenza non solo economica, ma anche militare e per il fatto che si era dotata di una flotta militare che poteva mettere in pericolo la supremazia inglese sui mari del mondo; la Francia aveva i conti in sospeso con la Germania fin dalle batoste ricevute nella guerra franco-prussiana del 1870-71, e aveva interesse, oltre a ridurre notevolmente la potenza economica, anche a riprendersi la regione dell'Alsazia-Lorena, ricca di materie prime, e magari una parte della confinante bassa Renania e del Palatinato. La Russia non era da meno: intendeva annessi una buona parte della Polonia e della Prussia orientale; e l'Italia, da parte sua, nei suoi incontri segreti a Londra con gli esponenti dell'Intesa, mirava ad annetterli il trentino, Trieste, l'Istria e la Dalmazia, regioni che storicamente avevano avuto l'imprinting "italiano" da parte della Repubblica marinara di Venezia e dove, come detto, le città erano popolate soprattutto da italiani. Tutti questi interessi facevano parte degli incontri che i vari ministri degli esteri attuarono nel 1913, molto prima che scoppiasse la guerra e prima ancora di sapere quanto sarebbe durata e come sarebbe andata. Tra briganti imperialisti si intendevano perfettamente e si preparavano a scatenare una guerra che avrebbe fatto più di 60 milioni di morti.

La guerra finirà con la vittoria dell'Inghilterra, della Francia, degli Stati Uniti e dell'Italia sulla Germania e sull'Austria-Ungheria. La lega degli imperialismi rivelatisi più forti ha vinto sulla lega degli imperialismi rivelatisi più deboli; la Germania, nonostante la vantata "vittoria" nelle trattative di pace a Brest-Litovsk con la Russia bolscevica, alla fine subirà condizioni di resa durissime che la borghesia tedesca nel ventennio successivo si preparerà a rimettere sul tavolo dei contrasti interimperialisti, mentre l'impero asburgico, crollato miseramente, lascerà insolite una grande quantità di "questioni nazionali", soprattutto nei Balcani, tra cui la "questione adriatica".

* * *

La "questione dell'Adriatico", per l'Italia, di fatto, si riassunse nella "questione fiumana": la città di Fiume diventò l'oggetto del contrasto tra l'Italia e i suoi alleati. Già nel 1915, prima dell'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa, tra inglesi, francesi e russi era stata discus-

sa, nell'ipotetica spartizione dei territori dominati dall'Austria-Ungheria e dalla Germania, la questione fiumana, avanzando l'ipotesi di Fiume come "città libera", proprio per consentire a tutte le potenze vincitrici della guerra di utilizzarla per i propri commerci senza dover sottostare a vincoli doganali dell'Italia o della Serbia nel caso, ovviamente, che la città fosse stata annessa ad uno di questi paesi. La formula di "città libera" o di "Stato libero" di Fiume non è stata quindi un'idea di D'Annunzio al quale, invece, si deve certamente il totale appoggio all'iniziativa di occuparla militarmente presa nel 1919 da un gruppo di ex combattenti ed ex arditi della prima guerra mondiale, i quali chiesero a D'Annunzio di diventare il comandante supremo. Le trattative che le potenze vincitrici del conflitto iniziarono subito dopo la fine della guerra finirono per favorire la soluzione che dava Fiume agli jugoslavi dopo un periodo di 10-15 anni in cui si sarebbe autogovernata come "città libera", naturalmente sotto il controllo anglo-francese. Soluzione questa che agli ex combattenti e agli ex arditi italiani stava molto stretta, tanto che contrastarono l'atteggiamento del governo italiano considerato troppo debole rispetto alle rivendicazioni "irredentiste" che li avevano animati durante i 4 anni di guerra. Nel settembre 1919, quando ancora le spartizioni post-belliche non si erano consolidate, i legionari (3) radunati a Ronchi si organizzarono per andare ad occupare Fiume, in cui sostavano contingenti francesi e inglesi, prima che i giochi di spartizione tra le diverse nazioni si completassero. Si rivolsero a D'Annunzio e non a Mussolini, perché nel poeta-soldato riconoscevano uno spirito di intraprendenza e di arditezza (i suoi voli su Vienna e su Trieste durante la guerra erano diventati mitici), vestito di un patriottismo sanguigno e, nel contempo, mitizzato, che non riscontravano in Mussolini.

La "marcia su Fiume", al di là del mito guerresco con cui fu avvolta, si risolse nella effettiva occupazione pacifica della città da parte dei legionari, anche perché, in precedenza, le guarnigioni francesi e inglesi si ritirarono proprio per evitare uno scontro militare coi legionari e per non dare inizio ad un altro incendio di fronte al quale i serbi non si sarebbero certo tirati indietro, visto che anche loro rivendicavano Fiume e le stesse terre rivendicate dagli italiani.

Presa Fiume, D'Annunzio rivendicò la sua annessione immediata all'Italia, mentre il governo Nitti tentò, per mesi, di trattare alla Conferenza di Parigi per una soluzione di compromesso come volevano Francia e Inghilterra. Nella provvisoria "città libera" di Fiume, ad ottobre 1919, si tennero le elezioni che diedero la vittoria alla formazione politica autonomista sostenuta dal Partito socialista locale, che escludeva l'annessione sia all'Italia che al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. D'Annunzio invalidò le elezioni; Badoglio che, per conto del governo, trattava con D'Annunzio il compromesso, non avendo ottenuto alcun risultato venne sostituito dal generale Caviglia, mentre nel Consiglio nazionale di Fiume (costituitosi già dall'ottobre 1918), Giurati, che si era opposto all'annullamento del plebiscito, fu sostituito da Alcide De Ambris, ex sindacalista rivoluzionario ed interventista "di sinistra" chiamato a Fiume appositamente da D'Annunzio. Ed è Alcide De Ambris che redigèrà la famosa *Carta del Carnaro* (o "del Quarnero") che diventò lo Statuto della città di Fiume che D'Annunzio considererà la base costituzionale di tutt'Italia. In effetti, al contenuto di questa *Carta*, si rifarà in seguito anche Mussolini, soprattutto per quanto riguarda lo schema delle Corporazioni in cui inquadrare tutti i settori economico-sociali in una politica di collaborazione di classe che diventerà il perno intorno a cui si svolgerà la politica di coinvolgimento delle masse proletarie nell'illusione di superare in questo modo i contrasti di classe. Ed è dal contenuto di questa *Carta* che partirà la trattazione di Amadeo Bordiga sul movimento dannunziano.

Da quando la direzione dell'Internazionale aveva deciso di sostituire i componenti di sinistra della Centrale del PCD'I, a partire da Amadeo Bordiga, con compagni meno intransigenti e più disposti ad applicare le direttive dell'I.C., Amadeo Bordiga utilizzò le sue energie e il suo tempo nel continuare la battaglia politica sulla stessa linea che lo aveva distinto in tutti gli anni precedenti, non deflettendo mai, nemmeno nel comportamento personale, dalla dirittura politica e morale che gli era riconosciuta internazionalmente. Non più coinvolto quotidianamente dai compiti pratici di direzione del partito, e senza mancare di contribuire in modo sostanziale alla difesa delle tesi della sinistra in ogni loro aspetto, anche nella lotta contro il burocratismo e i metodi disciplinari che i centristi stavano ormai applicando su larga scala sia nell'Internazionale che nel PCD'I (soprattutto dopo la morte di Lenin), Amadeo Bordiga si dedicò anche ad approfondire la valutazione di alcuni avvenimenti o movimenti che in precedenza non ebbe il tempo materiale di svolgere. E' stato il caso del dannunzianesimo. Già in precedenza aveva trattato la "questione fiumana"; nell'articolo del 1921 *Fiume e il proletariato* (4) Amadeo Bordiga, che era stato a Fiume, sintetizzava un po' la storia della città, mettendo in evidenza che la città col suo porto era sempre stata, anche sotto la monarchia asburgica, elemento di contrasto tra ungheresi e serbo-croati; ricordava inoltre che la situazione di Fiume, alla fine della guerra, aveva precipitato

il proletariato fiumano in una situazione di particolare depressione, visto che l'industria cantieristica e i commerci che avevano caratterizzato una certa floridezza della città in precedenza erano completamente crollati ("Si calcola che l'ottanta per cento dei lavoratori siano disoccupati, e quindi in lotta con la miseria"). Di fatto, "Fiume, nella situazione attuale, non è più lo sbocco di un retroterra" e, d'altra parte, "Italia e Jugoslavia non mancano di porti e non hanno bisogno di quello di Fiume per lo sbocco marittimo dei loro traffici". Ciò non toglie che intorno alla "questione fiumana" si siano concentrati una serie di contrasti politici, di promesse e di delusioni, di tira e molla tra Jugoslavia e Italia complicati dai contrasti interimperialistici che opponevano la Francia decisamente pro-serbo-croata all'Italia che rivendicava l'"italianità" storica di Fiume come delle altre città dalmate e dall'interesse economico condiviso da tutte le potenze vincitrici di fare di Fiume il porto internazionale aperto ai commerci con tutto l'est europeo e con la stessa Russia, sebbene il potere politico bolscevico rappresentasse una seria minaccia nel fianco dell'imperialismo che però Londra come Parigi, come Washington credevano di poter "ricquistare" proprio attraverso i traffici commerciali, visto che il sostegno alle armate bianche nella guerra civile non aveva fatto cadere la dittatura rossa. Se le città, inoltre, come Fiume, Trieste e le città dalmate da Zara in giù, erano popolate soprattutto da italiani, i contadi era soprattutto slavi, nel caso di trieste sloveni, nel caso delle altre città, croati. Perciò, le rivendicazioni "nazionali" serbo-croate avevano una base materiale reale e le potenze vincitrici della guerra non potevano non tenerne conto dato che l'obiettivo - per la ricostruzione post-bellica e per la ripresa dei commerci - era quello di pacificare tutte le aree in cui gli scontri nei fronti di guerra avevano dilaniato tutte le popolazioni confinanti.

Il proletariato di Fiume esprimeva un malcontento profondo e diffuso, anche perché, sebbene la guerra fosse finita da quasi tre anni, subiva "una continua incertezza della situazione e del domani"; "le mille vessazioni subite, i continui colpi di scena politici seguiti da continue delusioni, hanno indotto la massa proletaria ad uno stato di apatia da cui pare non riesca a riscuotersi. Socialmente e politicamente la classe lavoratrice sarebbe la più forte nella città e nello Stato di Fiume, ma a Fiume covengono troppe forze economiche e politiche borghesi dall'esterno perché il proletariato possa con successo svolgere la sua lotta contro la borghesia locale". Le borghesie locali, italiana e jugoslava, inevitabilmente si orientarono, afferma l'articolo, "verso i governi dei paesi confinanti e dalla loro protezione attingeranno la forza per impedire al proletariato locale di spingersi troppo oltre sulla via dell'affermazione dei suoi diritti" (5). Nemmeno sul terreno della difesa immediata il proletariato riuscì ad esprimersi in modo autonomo. E' noto che i dannunziani, capitanati da Alcide De Ambris, tra i loro primi obiettivi avevano quello di paralizzare e distruggere l'attività autonoma del proletariato fiumano usando tutti i mezzi, legali e illegali, per mettere il proletariato in uno stato di assoluta inferiorità. Usarono, infatti, sia il ricatto legato alla vecchia legge austriaca sulla "pertinenza", in vigore a Fiume dal 1874, secondo la quale avevano diritto di cittadinanza, di voto e di residenza solo coloro che erano "pertinenti" alla città, ossia abitavano in città da almeno 5 anni, sia gli atti di forza diretti contro le sedi degli organismi proletari di Fiume, distruggendole. I proletari, così, nel nuovo Stato dannunziano di Fiume, soprattutto se socialisti e comunisti, potevano essere sfrattati dalla città in cui abitavano da decenni, e venivano perciò considerati stranieri pericolosi, mentre gli adepti e i simpatizzanti dannunziani e fascisti, anche se giunti in città da pochissimo tempo, ottenevano la pertinenza immediatamente dal governo della città e dal Comune. E' così che "il proletariato si trovava e si trova in una condizione di inferiorità evidente, non solo perché privo del diritto di voto, ma anche perché il non avere i diritti di cittadinanza espone i lavoratori e i loro organizzatori a tutte le rappresaglie, culminanti in quella comodissima per gli avversari, dello sfratto dalla città".

Ma il proletariato di Fiume rialzerà la testa? A questa domanda l'articolo, tenendo conto della reale situazione, risponde: "Se la città non risorge economicamente, il movimento proletario stenterà a rinsaldarsi"; ma anche se i lavoratori, in uno scatto di esasperazione, si impossessassero del potere a Fiume, si troverebbero in una situazione per nulla favorevole dato che in pochissime ore dall'esterno interverrebbero le forze militari non solo italiane e jugoslave, ma anche anglo-francesi, per sopprimere in un bagno di sangue quel governo proletario. Era evidente che solo con la ripresa della produzione industriale, e quindi con un governo della città più stabile, i proletari potevano tornare ad essere "il perno dell'attività e della vita fiumana, e le loro organizzazioni si sarebbero assicurate colla loro stessa forza il diritto e la libertà di movimenti di cui hanno bisogno per funzionare" (6).

La trattazione di questo problema da parte di Bordiga non poteva non considerare, infine, il tema dei legami internazionali non solo della borghesia locale, ma anche del proletariato fiumano. L'Internazionale Comunista, fondata nel marzo del 1919, tenne nel luglio/agosto del 1920 il suo II congresso mondiale, in contemporanea alla controffensiva dell'Armata rossa nell'Oriente europeo contro il baluardo anglo-francese, la Polonia, e nella Russia meridionale contro le truppe dell'ultimo generale bianco sostenuto dall'Intesa, Wrangel,

che furono sbaragliate e i cui spartiti ultimi reparti vennero raccolti dalla marina francese in Crimea. All'Internazionale Comunista guardavano tutti i proletari, anche non di tradizione socialista, come gli IWW americani, gli shop stewards committees inglesi, i sindacalisti rivoluzionari francesi, italiani, spagnoli, tedeschi, ed anche i movimenti anticoloniali, soprattutto asiatici, che approfittavano della temporanea debolezza delle potenze coloniali per avanzare le proprie rivendicazioni anche con le armi (7). Tutte le potenze imperialiste avevano interesse ad impedire che i proletari dei loro paesi si organizzassero davvero per la rivoluzione sotto la guida dei partiti comunisti che, nel frattempo, si andavano formando; ma avevano interesse, nello stesso tempo, di riprendere la produzione e i commerci per i quali era necessaria una qualche forma di "pacificazione interna" coi propri proletari. Ed è in funzione di questa pacificazione interna che tornarono ad avere un ruolo di primo piano gli opportunisti socialdemocratici e socialpatrioti che già voltarono le spalle ai proletari allo scoppio della guerra nel 1914; ma la loro opera, nonostante si dimostrasse fondamentale per la riorganizzazione borghese post-bellica, non bastava alla borghesia imperialista che mirava a distruggere ogni possibilità rivoluzionaria futura del proletariato, e perciò i movimenti che le mezze classi e gli strati piccoloborghesi più rovinati dalla guerra mettevano in piedi, al di fuori delle tradizioni socialdemocratiche e anarchiche, andavano assumendo un ruolo che nel giro di pochi anni diventò fondamentale, come il fascismo mussoliniano, prima, e il nazionalsocialismo hitleriano, poi, dimostreranno. Non è per caso che questi movimenti, pur agendo chiaramente contro i proletari, attaccandoli e distruggendo le sedi delle loro organizzazioni e dei loro giornali, si presentarono come gli attori di quelle riforme che i socialisti rivendicavano da anni ma che non riuscivano ad ottenere attraverso le vie parlamentari. Erano movimenti armati, che usavano la forza non solo contro i proletari, ma anche contro il parlamento e i parlamentari, pur proponendo il metodo elettorale come uno strumento per accattivarsi la fiducia del proletariato. Il primo fascismo, quello sanseplocrino, mescolava i colori del nazionalismo e del socialismo riformista, e il movimento dannunziano, rifacendosi alla stessa origine, completerà l'ideale pacificazione tra borghesi e proletari nel sistema delle Corporazioni che lo stesso fascismo mussoliniano ripesccherà per attuare in forma generale e nazionale la nuova politica della borghesia: la politica della collaborazione di classe, una politica talmente congeniale al potere borghese che sopravviverà alla disfatta militare del fascismo nella seconda guerra imperialista mondiale, ponendosi come spina dorsale della politica borghese dal 1945 in poi.

Approfondire, quindi, il tema del movimento dannunziano, per Amadeo Bordiga, non fu un esercizio intellettuale per affibbiare a questo movimento una sorta di prima genitura del fascismo. Il contrasto tra il movimento fascista e il movimento dannunziano non derivava dalla rivalità dei due personaggi, rivalità certamente esistente, oltretutto tra individui che esageravano la rispettiva gestualità ed enfaticavano il proprio linguaggio come in una recita teatrale permanente. Derivava dall'orizzonte politico in cui si muovevano e dagli obiettivi reali che si erano dati. D'Annunzio, poeta-soldato, dava molto più peso all'estetica con cui presentava il suo ideale di "pacificazione interna", abbinandola a singole gesta temerarie che gli consentivano di sentirsi e di essere considerato "eroe", ma, da comandante, delegava volentieri ad altri ufficiali gli affari correnti, come fece con Alcide De Ambris. Mussolini, che da politico dell'intransigenza socialcomunista passò al politcantismo colorato di patriottismo rivestito da una teatrale romanità imperiale, cosa che gli permetteva di allargare l'orizzonte al di fuori dei confini storici della penisola italiana e di sentirsi "pari" tra i rappresentanti delle grandi potenze occidentali, dava più peso all'organizzazione e alla sua efficienza. La borghesia italiana, pur pencolando per almeno un paio d'anni finita la guerra tra i due, non doveva "scegliere" tra uno e l'altro, perché in realtà aveva già scelto Mussolini, molto più affidabile dal punto di vista politico, ma contava sul fatto che l'artista D'Annunzio poteva esserle molto utile per attirare gli strati proletari delle terre di confine, così turbolente com'erano i confini orientali, in un periodo in cui le agitazioni, gli scioperi, i moti proletari avrebbero potuto far da base ad un movimento rivoluzionario che si stava radicante nelle grandi città industriali (Torino, Milano, Genova, Trieste) e nelle campagne grazie alle lotte dei braccianti nella Valle del Po e nel sud, in particolare in Puglia.

Ciò nondimeno, l'interesse per il movimento dannunziano era dato dall'indagare in che modo le mezze classi piccoloborghesi, nel periodo di grandi agitazioni proletarie e di potenzialità rivoluzionarie innescate dalle conseguenze della prima guerra mondiale, venivano mobilitate, e che effetto sul proletariato potevano avere le rivendicazioni e gli argomenti avanzati da movimenti come quello fascista e quello dannunziano. Era importante distinguere con grande precisione le posizioni caratterizzate dal comunismo rivoluzionario da ogni altra posizione che, in un modo o nell'altro, poteva essere assimilata o condivisa da parte proletaria. Il problema che si poneva, in caso di effettivo movimento rivoluzionario proletario che avanzava per la conquista del

(Segue a pag. 10)

CORRISPONDENZA

IL COMUNISTA,
cas. post. 10835 -20110-Milano
ilcomunista@pcint.org

Per la Francia:
PROGRAMME, BP 57428, 69347 -
Lyon / leproletaire@pcint.org

Per la Svizzera (provvisoriamente):
PROGRAMME, BP 57428, 69347 -
Lyon / leproletaire@pcint.org

Per la Spagna:
Apdo. Correos 27023, 28080 - Madrid / elprogramacomunista@pcint.org

Per la lingua inglese:
proletarian@pcint.org

(da pag. 1)

paesi come intermediari, non siano state una costante, ma perché la guerra è un elemento cruciale nelle analisi che la classe borghese costantemente ripete parlando del suo mondo. Non per niente questa classe è la prima a vantarsi, in tutti i paesi sviluppati, di aver potuto eliminare l'uso della guerra come mezzo normale di risoluzione dei conflitti tra classi e nazioni. Dalla scuola elementare al momento del servizio militare (nei paesi in cui è ancora obbligatorio) la borghesia ripete costantemente che la pace è l'obiettivo principale di tutta la sua attività politica e anche militare e che il mantenimento della pace è parte integrante del suo sistema politico.

Ovviamente nulla è più lontano dalla verità: la borghesia è salita al potere rovesciando le classi dominanti feudali o le potenze imperialiste che dominavano i territori colonizzati, e lo ha fatto attraverso guerre rivoluzionarie, che hanno sempre avuto un doppio aspetto nazionale (guerre civili da un lato contro il potere dei signori e dall'altro per il mantenimento del potere borghese una volta conquistato). Queste guerre non sono state prive di spargimenti di sangue come dimostra il lungo ciclo di guerre di indipendenza nazionale, dall'India all'Algeria, attraverso il Vietnam e l'Angola, durante il XX secolo.

Che la borghesia sia nata come classe dominante, che abbia innalzato il suo ordine e lo abbia generalizzato mediante la guerra, è un fatto innegabile. Ma è anche innegabile che questo ordine è mantenuto dalla guerra: la borghesia non solo ha combattuto contro le classi dominanti dell'ancien régime, ma ha avuto fin dalla sua nascita la necessità di scontrarsi con altre classi borghesi nazionali per imporre i suoi interessi commerciali, economici e politici ovunque questi richiedessero il sostegno della forza armata. La borghesia inglese, vittoriosa nella sua rivoluzione fin dal XVII secolo, affrontò senza esitazione le truppe della Francia napoleonica, e contro quest'ultima sostenne persino i suoi nemici feudali, una volta che li riconobbe come alleati allo scopo di mantenere la sua influenza sul continente europeo. In precedenza, la borghesia inglese, che oggi si vanta di avere nel sangue l'essenza stessa della democrazia, aveva combattuto la ribellione borghese delle sue colonie americane in una guerra terribilmente sanguinosa durata otto lunghi anni. E lo stesso ha fatto, decenni dopo, con insolita ferocia contro i ribelli irlandesi... Prendiamo questi esempi solo per mostrare che il ricorso alla guerra è valido anche quando lo scontro è rivolto contro le classi borghesi emergenti. Oltre a ciò, il ricordo delle guerre mondiali che hanno devastato l'Europa, delle guerre di indipendenza delle colonie africane e asiatiche ecc. e, naturalmente, della guerra che la coalizione delle potenze imperialiste condusse contro il proletariato rivoluzionario si è affermato come classe dominante a Parigi 1871 e Pietrogrado 1917, mostrano che le borghesie di tutti i paesi dedicarono molto più tempo a pianificare, organizzare e condurre guerre che a vivere in pace, che la guerra è consustanziale al loro ordine sociale e che il ricorso ad essa aleggia sempre nell'aria dei rapporti tra classi e nazioni.

È vero che non tutte le guerre sono uguali, ma non lo diciamo nel senso in cui lo dice la borghesia. Per la borghesia una guerra o un'altra è giusta e necessaria a seconda che sia giusta e necessaria per se stessa; cioè, se si realizza per la difesa dei propri interessi nazionali, e trova sempre il modo di giustificarla (guerra al terrorismo, per la difesa della sovranità nazionale attaccata ecc.). Per i marxisti la guerra è necessaria ("giusta" è una parola che preferiamo lasciare ai moralisti) quando difende gli interessi di una classe che rappresenta le forze rivoluzionarie della società. Ecco perché erano necessarie le guerre della borghesia rivoluzionaria, che ha affrontato il potere feudale e alla fine lo ha rovesciato in gran parte del globo. Così come era ed è necessaria la guerra rivoluzionaria del proletariato, che ha esattamente lo stesso scopo: eliminare la classe dominante. E per lo stesso motivo le guerre condotte dalle diverse borghesie per la spartizione dei mercati, le guerre imperialiste, non sono né necessarie né da accettare in alcun modo; non possono rappresentare un passo in una direzione rivoluzionaria, sono un sostegno dell'ordine borghese, un rafforzamento del potere di classe della borghesia e un indebolimento sotto tutti gli aspetti della classe proletaria.

Tuttavia, sebbene la storia del dominio di classe della borghesia e il suo stesso presente siano scanditi da brutali scontri armati, per gran parte della classe proletaria europea e americana, l'idea di pace, di un mondo in cui la guerra è relativamente assente, è comune. Ciò non è dovuto solo (o meglio, è dovuto solo in minima parte) alla propaganda della classe borghese della parola d'ordine della pace: la sua responsabilità, che è una parte importantissima dell'ordine borghese, risale alle forze politiche e sindacali del collaborazionismo interclassista, ai partiti socialdemocratici, stalinisti e post-stalinisti, che lavorano con tutte le loro forze per diffondere il mito del progresso pacifico e democratico dell'umanità.

Tradizionalmente, queste correnti sono riuscite a mantenere la loro influenza sulla classe proletaria dove la borghesia non arrivava a farlo, proprio perché pretendevano di rappresentare i proletari nella loro lotta contro di essa.

(3) Cfr. la serie *Sul filo del tempo* raccolta col titolo "Il proletariato e la guerra", Quaderno del programma comunista n° 3, giugno 1978. www.pcint.org nella sezione "Archivi".

VENTI DI GUERRA IN EUROPA

Non è questa la sede per tornare alla spiegazione del carattere politico e sociale dell'opportunismo e delle ragioni della sua crescente influenza tra i proletari, aspetto che è stato più volte ripreso nella nostra stampa (3). Ci basta qui sottolineare che un punto importante di questa influenza è proprio la difesa della pace che l'opportunismo pretendeva di fare contro la bellicosità della borghesia. Così come la funzione fondamentale dell'opportunismo consiste nel legare il proletariato alla borghesia facendogli assumere gli interessi generali di quest'ultima come propri, identificando il destino delle due classi nella difesa della mistificazione dello Stato come ente al di sopra degli interessi di classe, della democrazia o del sistema parlamentare, una delle sue funzioni particolari consiste nel negare che la guerra, e in particolare le guerre imperialiste di rapina con cui le diverse borghesie si scontrano per il controllo delle zone di influenza economica, delle materie prime ecc., siano responsabilità collettiva della classe borghese nel suo insieme e quindi del sistema capitalista in quanto tale.

La posizione dello stalinismo di fronte alla guerra imperialista e al trionfo della controrivoluzione ha significato la diffusione nella classe proletaria di tutti i paesi di una politica modellata su quella che era stata mantenuta dalla Seconda Internazionale. I partiti nazional-comunisti sono stati utilizzati sia per legare il proletariato al carro della borghesia locale, sia per difendere gli interessi imperialisti del nascente Stato borghese russo. Questa doppia funzione, che si è sviluppata anche nel campo della propaganda, ha dato vita allo slogan che si è poi diffuso: le guerre imperialiste sono responsabilità di alcuni borghesi, avidi e crudeli, che sconvolgono gli equilibri internazionali e che devono essere considerati i soli responsabili. È chiaro che questa bor-

ghesia avida e belligerante si identificava con l'allora nemico della Russia. È così che abbiamo visto per la prima volta l'alleanza tra Russia e Francia contro Italia e Germania, concretizzata in termini di politica interna nei Fronti popolari del 1935; poi, in seguito al patto di alleanza Ribbentrop-Molotov, con la Germania nazista, il nemico divenne «l'Inghilterra plutocratica»; e fu, infine, l'alleanza con l'Inghilterra, gli Stati Uniti e la Francia di Charles de Gaulle, quella che durò per tutta la Seconda Guerra mondiale. Nel frattempo, la classe proletaria è stata nuovamente massacrata sui campi di battaglia. La difesa dell'alleanza tra il proletariato e la borghesia contro il «nazifascismo» di Germania e Italia condannò i proletari a una sconfitta tanto più severa perché proveniva dal paese che era stato il grande baluardo della lotta rivoluzionaria e antiborghese. La successiva pace, costruita sui milioni di morti caduti in Europa, America, Asia e Africa, ha visto trionfare questa politica antimarxista, che da allora si è imposta, inoculando nei proletari una spiegazione delle guerre imperialiste come fenomeni scollegati dal mondo capitalista, come peculiarità di cui sono responsabili solo poche potenze, pochi multimilionari, avidi, nella loro sete di ricchezza, e poco solidali con il resto dei paesi. Questa dottrina della guerra è diventata così radicata che, sebbene il vettore della sua diffusione, il mito della Russia socialista, sia crollato nel 1991, il mito della «guerra giusta» rimane. È stato così utile alla classe borghese che lo ha elevato a suo vessillo tradizionale, mantenendolo in vita per continuare a usarlo in tutto il mondo come giustificazione delle sue politiche imperialiste. La borghesia si prepara a guerre ad alta intensità; il proletariato dovrà prepararsi a rispondere a ciò ricorrendo alla lotta rivoluzionaria generalizzata!

Che cosa ci insegna il passato

La propaganda borghese sulla guerra ne abbraccia tutti gli aspetti, dalla sua natura non casuale ai problemi degli armamenti, della logistica ecc. che comporta. E lo fa proprio perché la questione della guerra, al di là dell'ideologia piccoloborghese della pace o dell'*homo homini lupus* dei partiti più bellicosi, può essere studiata e compresa.

Per noi marxisti la guerra è, infatti, uno degli elementi caratteristici del mondo capitalista: in esso ha senso la sua evoluzione, sia perché segna un impulso vitale per lo sviluppo, sia perché sintetizza tutte le tendenze reazionarie che lottano per impedirne la distruzione per mano della classe proletaria. Ecco perché, sul piano dello scontro bellico, si sono avuti non solo i più grandi esempi di sollevazione proletaria, dalla Comune del 1871 alla Rivoluzione bolscevica del 1917, ma anche i più importanti scontri tra le forze veramente rivoluzionarie e quelle che erano (e lo sono) solo formalmente: prima della guerra crollò la Seconda Internazionale perché la forza delle correnti piccoloborghesi che difendevano i rispettivi Stati avevano acquisito in essa rendeva impossibile il recupero dell'organizzazione ai suoi originari fini proletari. Ma fu anche prima della guerra che le correnti apolitiche del movimento operaio, del sindacalismo e dell'anarchismo, svelarono la loro vera natura opportunista, paragonabile a quella della socialdemocrazia: la Spagna, nel 1936, diede un grande esempio di come l'organizzazione libertaria più potente esistita non resistette neppure pochi giorni prima di schiacciarsi dalla parte dello Stato repubblicano contro i proletari in armi.

Nel 1914 la guerra imperialista provocò la debacle dell'Internazionale socialista, il definitivo passaggio di Kautsky e compagnia dalla parte borghese, ma ciò costrinse le minoranze internazionaliste a raggrupparsi attorno alla teoria marxista e al programma rivoluzionario ergendosi a sua difesa. Da quel crollo, che sembrava definitivo nell'agosto del 1914, l'Internazionale Comunista emerse come un grande sforzo per la costituzione del Partito Comunista Mondiale. Ma nel 1936, o nel 1939, da una simile debacle, operata nel primo caso dalle correnti libertarie e nel secondo dall'insieme delle forze socialdemocratiche e staliniste, non emersero forze capaci di recuperare il terreno perduto: né la classe proletaria aveva più la forza dimostrata nel 1917-19 in tutta Europa, devastata com'era dalla serie di sconfitte subite per mano della borghesia, né il processo controrivoluzionario, avviato in Russia e in seguito in tutto il mondo dallo stalinismo, era terminato, impedendo ai piccoli e sparsi gruppi che si opponevano a questa controrivoluzione di essere capaci di realizzarne il necessario bilancio.

L'unica corrente capace, per la sua traiettoria storica e la sua posizione già contro i primi sintomi della deviazione che nel movimento comunista internazionale diede origine allo stalinismo, di far propria l'opera che nel 1914-1917 avevano preso in carico i bolscevichi insieme a pochi elementi sparsi in vari paesi, fu la Sinistra Comunista d'Italia. Infatti, ogni lettore della nostra stampa può confermare che da allora il problema della guerra, del suo rapporto con il corso della lotta di classe del proletariato e con lo sviluppo, sempre tendente ad essa, della società capitalista, occupa nelle nostre pubblicazioni un ruolo di primo piano. Il compito della nostra corrente è sempre stato quello di porre la questione della guerra nei suoi giusti termini, nel duplice senso di affermarli e di combattere tutte le correnti politiche che, ri-

fatti dalla vittoria degli eserciti feudali, alleati con l'ultracapitalistica Inghilterra. In tutto questo periodo storico non solo i rivoluzionari borghesi fanno una politica di patriottismo e di nazionalismo spinto, ma vi trascinano con sé il nascente proletariato, determinati entrambi a tale politica e alle derivanti ideologie della sociale necessità di disperdere gli ultimi vincoli feudali. Questo non vuole però dire che alla guerra civile tra le classi che si contendono il potere si surrogò l'urto militare degli Stati e degli eserciti. Il fatto determinante dello sviluppo sociale resta la lotta tra le classi, accesa ovunque in tempi successivi, e senza di questo non potremmo spiegarci lo svolgersi stesso delle guerre, col nuovo carattere generale e di massa del militarismo moderno. Gli stessi giacobini non tolsero mai il centro della loro attenzione dalla lotta interna, per portarlo sulle «novelle termopoli di Francia» il cui Leonida, Dumouriez, non tardò a tradire e a finire da traditore» (4).

Da questo paragrafo è necessario evidenziare un'idea: durante il periodo rivoluzionario borghese, mentre la classe borghese già dominante in un paese come la Francia affronta le classi nobiliari coalizzate, la lotta di classe tra proletari e borghesia e tra proletari e classi feudali non scompare: è infatti una delle micce della forza rivoluzionaria della borghesia, ma ci sono obiettivi comuni ai proletari e alla borghesia che possono determinare un'alleanza temporanea tra le due classi sociali. È l'unica occasione in cui la storia contempla la difesa degli interessi nazionali da parte del proletariato non come un passo verso la sua sconfitta, ma come un passo necessario verso la sua emancipazione; quindi, il marxismo senza mai rinunciare all'obbligo di invocare una guerra continua contro il classe borghese, vede questa alleanza, che può essere riassunta con lo slogan «colpire insieme, marciare separatamente» come un fattore progressista in quanto rivoluziona le condizioni sociali feudali.

Continua il "Filo del tempo" citato: «Sappiamo che il marxismo ha considerato come guerre di sviluppo quelle del periodo 1792-1871, che si possono chiamare con termine semplificato guerre di progresso, ma senza cadere nella trappola della "guerra di difesa". Lenin infatti avverte bene che possono essere anche di "offesa", e che guerre ipotetiche tra stati feudali e stati borghesi potrebbero vedere "giustificata" dai marxisti l'azione dello Stato più avanzato "indipendentemente da chi abbia iniziata la guerra". L'argomento era strettamente polemico, era in rapporto all'assurdo che i socialisti francesi e tedeschi fossero entrambi per la guerra col pretesto vile della "difesa": esso vuol dire: se in dato momento storico una data guerra risultasse "rivoluzionaria", essa sarebbe da sostenersi anche se non difensiva. In fondo, se esiste, la guerra rivoluzionaria è squisitamente d'attacco, di aggressione. L'argomento dialettico batteva in breccia la bassa ipocrisia di tutte le campagne che mobilitano le masse alla infatuazione guerresca, colla simulazione di non preparare e volere la guerra, ma di essere costretti a respingerla in quanto preparata e voluta dal nemico.

«Non quindi con il criterio moralistico della difesa, antitetico al proprio, il marxismo ha valutato le guerre che si pongono tra il classico 1792 e il 1871, ma con quello degli effetti sullo sviluppo generale, e molte volte nella sua critica ha considerato utili e acceleratrici iniziative di offesa militare, come ad esempio quella bonapartista del 1859 e prussiana del 1866. Non si tratta dunque di dire che fino al 1871 il partito marxista era per la "difesa della patria" o per la "difesa della libertà", ma di ben altro». (5)

Questo tipo di "guerra di sviluppo" non è esistito solo durante il periodo di sistemazione nazionale dell'Europa e del Nord America. Anche il XX secolo ne ha dato buoni esempi soprattutto in Asia e in Africa. Vietnam, Algeria, Congo o Angola sono solo alcuni esempi di situazioni in cui si è rializzata la guerra rivoluzionaria di tipo nazionale, quindi borghese, come uno stimolo capace di scuotere le forze dello status quo imperialista in quelle regioni. Lì lo scontro non avveniva tra le forze feudali e la borghesia emergente, ma tra forze capitaliste pienamente sviluppate che esercitavano il dominio imperialista su quei paesi e un conglomerato di forze borghesi, piccoloborghesi e proletarie. Nonostante questa differenza, si applica lo stesso criterio precedentemente definito. Questo viene spesso criticato sostenendo che, in realtà, questi tipi di scontri rappresentavano semplicemente lotte interborghesi, di tipo imperialista, in cui una borghesia emergente e più dinamica della vecchia potenza coloniale voleva sostituirsi a essa. Questo tipo di obiezione ignora il ruolo che le guerre di liberazione nazionale hanno svolto come fattore accelerante nella proletarizzazione di ampi strati della popolazione contadina delle regioni coloniali, quindi come liberatrici delle forze produttive che dovranno necessariamente scontrarsi con l'ordine capitalista. Ignora anche l'importanza di far emergere un proletariato organizzato in grado di scontrarsi con la propria borghesia. E, infine, ignora l'importanza dell'indebolimento in ogni momento dell'ordine imperialista internazionale, che non è immune da questo tipo di scossoni e che per mantenersi ha richiesto, di fatto, la collaborazione delle grandi potenze (e anche delle potenze emergenti come la Cina). In breve, questo tipo di critica continua a portare avanti la vecchia posizione antimarxista che nega la varietà delle variabili storiche che determinano la natura degli scontri bellici e che li cataloga secondo un sistema totalmente astratto, incapace di valutare le

circostanze che concorrono in ogni situazione.

Ripartiamo di seguito due paragrafi del nostro testo *L'incandescente risveglio delle "genti di colore"* nella visione marxista (5).

«L'indifferenzismo" si barrica oggi dietro il pretesto che i moti coloniali sono di origine e contenuto ideologico (e in parte anche sociale) borghese e si prestano ad essere manovrati dai blocchi contrapposti dell'imperialismo. È qui la turpe insidia: è appunto l'indifferenzismo (che poi, sul terreno delle lotte di classe, significa passaggio al nemico) del proletariato rivoluzionario e, peggio ancora, del suo Partito, che blocca il processo di radicalizzazione dei moti coloniali, che ne restringe le prospettive nell'ambito di programmi e di forze sociali borghesi e quindi li espone alla possibilità di un cinico sfruttamento ad opera del grande capitale arroccato sugli spalti della Casa Bianca o del Cremlino! È la rinuncia ad assumersi la missione affidatagli non da Marx, Engels, Lenin, ma dalla storia di cui essi furono i portavoce, che inaridisce un fenomeno storico così gravido di potenzialità avvenire. Da anni, quasi giorno per giorno, il pugno rude dei "colorati" batte alla porta non dei borghesi, ma dei proletari metropolitani: e non è un battere metaforico, perché i proletari belgi 1961 o francesi dei grandi scioperi di anni trascorsi rispondono e rispondevano, lo sapessero o no poco importa, all'ondata di disordine" emanante dalla boscaglia congolese o dal Bled algerino; la risposta viene a sussulti nella grande estensione della classe proletaria, non viene dal suo partito o, quando viene, è la risposta inversa a quella della grande tradizione rivoluzionaria, è la belante risposta democratica, conciliatrice, diplomatica, patriottica, o è il non meno turpe risposta dell'attezzosa e sufficiente "indifferenza". Moti borghesi! E tuttavia, la prima campana a stormo nel Congo, nel 1945 come nel 1959-60, è venuta da giganteschi scioperi non certo di borghesi, ma di proletari autentici; e non da oggi ricordiamo su queste pagine la storia delle organizzazioni rivoluzionarie algerine a sfondo anche socialmente proletario che solo la capitolazione del comunismo metropolitano di fronte alla democrazia, al fronte popolare, alla resistenza, a De Gaulle, ha permesso di soffocare e distruggere. O non era borghese l'orizzonte del febbraio 1848 o del febbraio 1917? Non sarebbe caduta definitivamente preda dell'imperialismo e della guerra la "prima rivoluzione" russa, se i bolscevichi non avessero fatto proprio il compito di portarla di là da se stessa, e si fossero chiusi nella stupida roccaforte dell'indifferenza?»

«Il proletariato rivoluzionario occidentale deve riguadagnare il tempo e lo spazio, tragicamente perduti nel rincorrere il miraggio di soluzioni democratiche di un problema che, alla scala del mondo, solo la rivoluzione comunista può sciogliere. Esso non può chiedere ai moti coloniali ciò che solo da lui dipende. Ma anche così li saluta con passione divorante: anche così, perché, unica scintilla di vita in un mortifero presente, scardinano l'equilibrio internazionale dell'ordine costituito (vedremo più oltre come lo stesso "sfruttamento imperialistico dei moti coloniali" vada preso con molte riserve), perché catapultano nell'arena della storia gigantesche masse popolari - e in esse sono comprese masse proletarie - finora vegetanti in un "isolamento senza storia", perché quand'anche potessero ridursi - ma la dialettica marxista si rifiuta di ridurli - a moti puramente borghesi, essi allevrebbero nel proprio seno i becchini che il putrido occidente, sommerso in una prosperità beota ed assassina, culla in un sonno più ottuso di quello provocato dalla "soporifera droga chiamata oppio"; perché, insomma, sono nella tradizione della storia d'oltre un secolo, "rivoluzionari malgrado se stessi".

«La qual cosa, per i borghesi e per i radicali-indifferenzisti di oggi, come per quelli che Marx copriva di ridicolo in una lettera del 1853 ad Engels, è molto shocking, molto scandalosa: non per noi, non per i marxisti degni di questo nome!»

Tutta questa ampia visione generale sui problemi teorici della guerra, così come vengono posti dalla dottrina marxista sul terreno della valutazione pratica, non è un esercizio di retorica. Ha la funzione di fissare punti di riferimento minimi, sulla base dei quali si possa affermare che, con essi, si condivide la posizione marxista di base sul problema della guerra e che, contro di essi, questa posizione è negata. Rimandiamo, quindi, a questi testi di base e a questa linea guida generale per poter affrontare una serie di valutazioni fondamentali.

La prima di queste è che, superata la fase rivoluzionaria della borghesia in ascesa e le sue guerre "progressiste", gli scontri tra nazioni borghesi non possono mai più avere il carattere di guerre rivoluzionarie, semplicemente aderendo al modello imperialista caratterizzato da Lenin.

«L'imperialismo è il più alto grado di sviluppo del capitalismo, ed è stato raggiunto soltanto nel XX secolo. Per il capitalismo, sono divenuti angusti i vecchi stati nazionali, senza la cui formazione esso non avrebbe potuto abbattere il feudalesimo. Il capitalismo ha sviluppato a tal punto la concentrazione, che interi rami dell'industria sono nelle mani di sindacati, di trust, di associazioni di capitalisti miliardari, e quasi tutto il globo è diviso tra questi "signori del capitale", o in forma di colonie o mediante la rete dello sfruttamento finanziario che lega con mille fili i paesi stranieri. Il libero commercio e la concorrenza sono stati sostituiti dalla tendenza al monopolio, dall'usurpazione di terre per impiegarvi

(Segue a pag. 10)

(4) Cfr il "filo del tempo" intitolato *Guerra e rivoluzione*, pubblicato nell'allora giornale di partito "battaglia comunista", n. 10, 18-31 maggio 1950; ripreso poi nel n. 3 dei "Quaderni del Programma comunista", giugno 1978, consultabile nel nostro sito www.pcint.org.

(5) *Ibidem*.
(6) Questo è il titolo del primo Rapporto tenuto alla Riunione generale di partito di Bologna, 12-13 novembre 1960 (col titolo generale: *Insegnamenti del passato, fremiti del presente, prospettive del futuro nella linea continua ed unica della lotta comunista mondiale*), e pubblicato ne "il programma comunista" n. 1 del 1961.

(da pag. 2)

lavoro, alla mancanza di dispositivi di protezione individuali e, soprattutto, alla mancanza di strutture sanitarie adeguate a far fronte ad una pandemia, d'altra parte prevista dagli scienziati stessi. La distruzione della medicina territoriale e i drastici tagli alla sanità pubblica a favore della sanità privata, perseguiti da decenni, non potevano che dare i risultati catastrofici che hanno segnato tutto il 2020 e tutto il 2021, e che ancor oggi, di fronte alle continue mutazioni del coronavirus Sars, dimostrano l'inefficacia di una sistema sanitario che non è fondato sulla prevenzione, ma sugli interventi di emergenza. Il capitalismo attende l'emergenza, la desidera, la provoca, perché nell'emergenza ci guadagnano più sicuramente e più rapidamente le filiere economiche e politiche che fondano sulle malattie i loro successi. Non è infatti un caso che di fronte ad un'epidemia virale come la Sars-CoV2 tutte le borghesie imperialiste abbiano puntato fin dall'inizio sui vaccini. E non è un caso che l'industria dei vaccini sia una delle più floride industrie farmaceutiche che esistano, in quanto, da un lato, rispondono alla necessità da parte dei poteri statali di ogni paese di rassicurare la popolazione, e il proletariato in particolare, sul fatto che lo Stato si occupi della salute pubblica e che interverrà il più rapidamente possibile per "sconfiggere" il virus nemico; dall'altro lato, rispondono all'obiettivo di aumentare in tempi rapidi i propri profitti dato il sicuro acquisto di gigantesche dosi di vaccini da parte degli Stati. Più l'epidemia si espande nei paesi e nel mondo, più cresce la domanda di "cura"; meno la cura può contare su un sistema di prevenzione, proprio perché non esiste, meno può contare su un sistema ospedaliero pubblico adeguato ad affrontare una pandemia, e più i poteri borghesi puntano alla soluzione vaccinale, come se questa fosse l'unica "cura" efficace, l'unico rimedio, l'unica soluzione.

La produzione e la distribuzione capitalistica viaggiano a velocità sempre più alta, e contenere i costi di produzione e di distribuzione per battere la concorrenza è diventata la pratica a cui nessuna azienda può sfuggire. Produrre velocemente secondo le richieste del mercato; produrre le quantità che si presuppongono necessarie per incassare i profitti desiderati; distribuire i prodotti nei tempi concordati e più velocemente dei concorrenti. Ma la produzione capitalistica ha una caratteristica generale: va oltre l'effettiva possibilità di essere interamente assorbita dai mercati, perciò ogni azienda si ingegna perché la propria produzione, battendo la concorrenza, venga venduta. Si intrecciano così manipolazioni commerciali e burocratiche, contenimento dei costi sia a livello di materiali scadenti rispetto a quelli qualitativamente più adeguati, sia a livello di impiego di manodopera (sempre più precaria, malpagata o in nero). E in questa turbinosa situazione concorrenziale, nella quale i colpi bassi la vincono sugli scambi commerciali cosiddetti legali, emergono i grandi gruppi, le grandi concentrazioni capitalistiche, le grandi holding, ossia quei potenti poli finanziari che condizionano pesantemente sia i mercati che gli Stati. Nel caso della pandemia di Sars-CoV2, l'enorme richiesta di vaccini provocata dalla rapida diffusione dei contagi ha superato di gran lunga la capacità, in tempi brevi, dell'industria farmaceutica di soddisfarla; per di più, i brevetti per la loro produzione sono saldamente in mano alle maggiori industrie farmaceutiche e nessuno Stato ha avuto la forza per togliere dalle loro mani questo monopolio. Anzi, i contratti che sono stati redatti e sottoscritti per la fornitura dei vaccini, sono secretati, la loro trasparenza non esiste e tutti gli Stati che hanno potuto acquistare a caro prezzo le dosi di vaccino ritenute necessarie alla propria campagna vaccinale hanno dovuto sottomettersi al capitale privato, come d'altra parte in tutte le grandi crisi economiche; basti pensare al denaro pubblico che è stato usato per salvare fior fior di banche nella crisi del 2008-2012.

La vicenda dei vaccini anti-Covid dimostra una volta di più come la società borghese dipenda non solo dal capitale genericamente inteso, ma dal capitale finanziario in particolare. Per qualsiasi ricerca scientifica sono necessari ingenti capitali, sia in strutture e macchinari che in uomini, in relazioni tra ricercatori sparsi in tutto il mondo e in periodici test; e, in genere, sono necessari tempi lunghi soprattutto se la ricerca, in questo caso medica, si occupa di virus o batteri sconosciuti. E questi capitali per la ricerca non sono in mano agli Stati, ma alle grandi compagnie farmaceutiche, le quali, non essendo enti benefattori, ma aziende capitalistiche, investono soltanto se hanno un ritorno in termini di profitti.

In situazione di emergenza, quindi, gli

Contro una borghesia scaltra e vigliacca che infierisce sul proletariato

Stati dispongono tutta una serie di misure che facilitano e velocizzano la somministrazione di servizi che sono ritenuti essenziali per affrontare l'emergenza. Succede di fronte ai terremoti, alle alluvioni, agli incendi, ovvio che succeda anche di fronte ad una epidemia; si aprono così le porte alle Big Pharma che hanno in mano il vero potere. In situazioni di emergenza salta inevitabilmente tutta una serie di passaggi burocratici perché il tempo non diventi un ostacolo; e così tutta una serie di controlli preventivi e successivi sui servizi e sui prodotti da utilizzare viene ridotta se non cancellata perché... di tempo non ce n'è, bisogna fare in fretta... Una volta che il virus è stato fatto circolare in tutto il mondo, l'apprendista stregone borghese non sa più come fermarlo, come riuscire a controllarlo e allora non può che utilizzare mezzi del tutto inadeguati e incapaci sia di fermarlo che di controllarlo. Il tempo che per i profitti capitalistici non deve risultare un ostacolo... diventa un elemento sconosciuto quanto il virus.

In questa pandemia si sono così sommate sia l'inefficienza del sistema sanitario pubblico, sia l'impreparazione generalizzata di fronte ad una situazione di questa gravità, sia l'impossibilità da parte dello Stato di ristabilire in tempi rapidi una medicina territoriale ormai distrutta e di riappareggiare in tempi rapidi una sanità pubblica smantellata da tempo. Quale soluzione trovare rapidamente? Confinamenti, lockdown, restrizioni di ogni genere per la popolazione in generale, ma salvando l'attività economica detta "essenziale", tutte misure che, in una società in cui le relazioni commerciali e personali viaggiano alla velocità della luce, sono in realtà inefficaci; si attende il miracolo: il vaccino!, col quale risolvere tutti i problemi...

Lo dicono gli stessi scienziati borghesi: per trovare un vaccino efficace ci vogliono anni di ricerca, test su decine di migliaia di persone, rimesse a punto periodiche. Il che vuol dire che il tempo non gioca a favore del vaccino, tanto più che i virus hanno una caratteristica: mutano e, a seconda del virus, le mutazioni possono essere molteplici e anche molto letali perché devono superare di volta in volta i diversi ostacoli frapposti dall'organismo vivente di cui è ospite. Infatti, non è detto che, trovato un vaccino, questo risolva il problema; anzi, spesso il virus muta proprio per poter scavalcare gli ostacoli posti dal vaccino.

Ma la borghesia non può aspettare i tempi lunghi della ricerca scientifica, né può investire capitali in ricerche che non assicurino profitti in tempi brevi; tanto meno può attrezzare un sistema sanitario in grado di far fronte non solo ad un'appendicite o a un intervento a cuore aperto, ma anche a malattie virali più o meno sconosciute che si possono presentare una volta ogni dieci, vent'anni. Perciò, la sua soluzione è quella di imbastire una vasta campagna vaccinale, meglio se anticipata da una potente campagna di paura contro il coronavirus (quel "nemico invisibile e sconosciuto"), con la quale "rassicurare" la popolazione in genere e il proletariato in particolare. Ma la resistenza da parte della popolazione alla vaccinazione generalizzata – in verità una resistenza prevista dai poteri borghesi – provocata da una diffidenza non episodica verso la sanità pubblica, ha consigliato ai poteri borghesi, fin dall'inizio, di non rendere la vaccinazione obbligatoria per legge, cosa che in situazione di grave emergenza il potere borghese prevede anche nella sua Costituzione. Ma la democrazia ha i suoi canoni e fino a quando la borghesia riesce ad ottenere dalle illusioni democratiche un consenso da parte della maggioranza della popolazione, e un sostegno da parte del proletariato, non ha ragione di cancellarla per svelare il suo vero volto dittatoriale; le basta applicare l'autoritarismo, giustificandolo con l'emergenza, in questo caso sanitaria... l'obbligo vaccinale può sempre essere adottato in tempi successivi se le misure prese fino a quel momento non hanno prodotto il risultato cercato. Ed infatti, a tappe successive, partendo naturalmente dal colpire con l'obbligo del green pass tutti i lavoratori, la borghesia è arrivata a imporre la vaccinazione anche a tutti coloro che hanno compiuto i 50 anni, misura che dal punto di vista sanitario non ha alcun senso, in attesa eventualmente di espandere la fascia d'età a coloro che di anni ne hanno 40, 30...

Il cambio di governo, col testimone che passa dall'"avvocato del popolo" all'ex governatore della Banca d'Italia ed ex presidente della BCE, Mario Draghi, è stato in

qualche modo un cambio di registro nel tentativo di dare al paese un governo di "unità nazionale". La classe dominante borghese, che aveva sostenuto in precedenza i governi basati su coalizioni che vedevano come perno centrale il M5S, il partito che nelle elezioni del 2018 aveva avuto più voti di tutti, ma non abbastanza per governare da solo (il Conte I, M5S + Lega, e successivamente il Conte II, M5S + PD + Italia Viva), di fronte ad una crisi economica che si stava aggravando a causa della pandemia di Covid-19, e in vista della gestione dei fondi europei per combatterla (più di 200 miliardi di euro tra prestiti ed erogazioni a fondo perduto), non si fidava più di un governo i cui partiti non erano in grado di assicurare una gestione che desse forte priorità alla ripresa economica unitamente a un controllo delle masse proletarie che sarebbero state colpite certamente nelle loro condizioni di esistenza e di lavoro. E così, la classe borghese, attraverso la sua diretta pressione economica e sociale e le sue ramificazioni politiche e parlamentari, ha spinto perché si costituisse un governo allo stesso tempo rassicurante rispetto alle sue attese e gradito a livello internazionale, e particolarmente in Europa. Come già in precedenza Carlo Azeglio Ciampi, e poi Mario Monti, così è stato il caso di Mario Draghi: ex banchiere, non legati specificamente ad alcun partito, sensibilissimi alle richieste del capitalismo finanziario e accolti con grande rispetto nelle istituzioni economiche e finanziarie internazionali. Per di più, Mario Draghi, in quanto ex presidente della BCE, ruolo nel quale dimostrò di difendere l'euro e l'economia europea con grande determinazione (come disse a suo tempo: "a tutti i costi"), appariva proprio "l'uomo giusto al momento giusto".

Ma siamo in Italia, e una reale coesione governativa tra partiti che per principio si fanno lo sgambetto a vicenda e che spesso agiscono contemporaneamente come partiti "di governo" e partiti "di opposizione", anche sotto un "uomo di polso" come Draghi, costringe il governo a viaggiare sul filo del rasoio tra le lotte interne tra i partiti di governo, la pressione delle istituzioni finanziarie che pretendono di essere rassicurate sui progetti del Piano nazionale di ripresa e resilienza e la necessità di un controllo sociale più stretto. Di fatto, nel giro di 10 mesi i partiti della coalizione sono passati da una coesione di facciata e da una unanimità forzata ad una lotta sottobanco per avvantaggiarsi elettoralmente non solo rispetto ai miliardi dei fondi europei del Pnrr da destinare a questa o a quella categoria o settore, ma anche in vista della fine della legislatura e dell'elezione del nuovo presidente della repubblica.

Ciò non toglie che il governo Draghi abbia in realtà proseguito, con più carisma e più forza, la politica varata dai precedenti governi Conte rispetto alla pandemia e al controllo sociale. Dal 13 febbraio 2021, giorno del suo insediamento ufficiale, al 31 dicembre 2021, Draghi ha convocato 54 Consigli dei ministri e varato 109 provvedimenti legislativi in gran parte sotto forma di decreto. Ciò significa che per la maggior parte delle decisioni governative non c'è stato coinvolgimento del parlamento. Se ci fosse stato bisogno di un'ulteriore dimostrazione che il parlamentarismo è solo una foglia di fico, eccola. Le diverse misure adottate, che hanno cercato di non giungere ai lockdown, si sono ammassate e frazionate continuamente, inseguendo l'altalena dei contagi e dei ricoveri in terapia intensiva, andando a svantaggiare ora determinati settori, ora altri, nel tentativo di soddisfare le richieste che i vari partiti ponevano sul tavolo sulla base del proprio interesse e come ricatto per concedere il proprio consenso a richieste di altri. Il tutto sotto una continua forzatura nella campagna vaccinale – non a caso sottoposta al comando di un generale della logistica – che ha toccato un primo apice nell'obbligo del lasciapassare vaccinale per tutti i lavoratori del pubblico e del privato, pena la sospensione dal posto di lavoro e dal salario; e che ha toccato proprio in questi giorni un'altra vetta, nell'obbligo del lasciapassare vaccinale (o super green pass, o green pass rafforzato) per tutti i cittadini dai 50 anni in su. La discriminazione, del tutto illogica e assurda rispetto all'efficacia sanitaria, punta evidentemente ad un altro obiettivo: *piegare i proletari, e attraverso di loro la popolazione intera, a misure che in futuro diverranno ancora più drastiche, ancora più autoritarie, e che non si limiteranno al quadro sanitario, ma potranno riguardare qualsiasi altro*

aspetto della vita sociale.

Che interesse ha la classe dominante borghese a calpestare la sua stessa Costituzione, per di più attraverso decreti e non seguendo gli iter parlamentari previsti, Costituzione che, tra l'altro, nega la possibilità di imporre determinate cure sanitarie se il paziente è contrario? E' evidente che sta puntando ad altri obiettivi, che non sono soltanto di ordine economico immediato, ma nel futuro di controllo sociale. Infatti, le prossime crisi economiche e finanziarie saranno sicuramente più devastanti di quelle passate e il potere borghese vuole addestrare il proprio proletariato ad una collaborazione forzata, visto che la collaborazione democratica sta logorandosi sempre più. La sempre più bassa partecipazione alle elezioni, in un paese come l'Italia che nei decenni dal dopoguerra in poi ha avuto sempre una partecipazione piuttosto alta, è uno dei segnali che impensieriscono la classe dominante; essa immagina che in situazioni di crisi sociali più gravi di quelle già passate, non avrà più a disposizione tutte le risorse finanziarie che le hanno consentito finora di sovvenzionare gli ammortizzatori sociali con i quali tacitare i loro bisogni più impellenti, e non avrà più al suo fianco forti partiti operai borghesi come sono stati i partiti stalinisti e nazionalcomunisti, capaci di imbrigliare le masse proletarie nelle illusioni democratiche e nella convinta collaborazione fra le classi.

La classe borghese si sta dunque preparando ad avviare direttamente la collaborazione di classe, forzando il proletariato ad accettarla, ricattandolo in ogni aspetto della sua vita quotidiana. E non le importa affatto di essere criticata perché colpisce le libertà individuali, i diritti sanciti dalle sue stesse leggi, perché non coinvolge i sindacati nelle decisioni che riguardano il mercato della forza lavoro. I partiti operai borghesi e gli stessi sindacati, in più di ottant'anni di collaborazione di classe, si sono logorati a tal punto da non poter più garantire alla borghesia, come un tempo, il controllo da parte loro delle masse proletarie. Questi veri e propri aguzzini del proletariato che, a differenza dalla polizia, non usano l'aperta repressione e le armi (specialità per il momento ancora lasciata alle forze dell'ordine), ma usano i loro privilegi per gestire gli accordi contrattuali sulle teste dei loro iscritti, i passaggi di categoria, gli spostamenti, la cassa integrazione, i licenziamenti ecc. ecc., si sono dedicati sempre più a difendere i piccoli privilegi che li accomunano all'aristocrazia operaia, agli strati operai meglio pagati e più collaborativi con i padroni, i più sensibili a difendere l'azienda, la sua competitività sul mercato e il suo buon andamento, perché in essa si identificano vendendo anima e corpo al padrone. Non per caso, le categorie proletarie più maltrattate, più precarie, più ai margini delle grandi fabbriche sono abbandonate dai grandi sindacati alla loro sorte; è il caso degli operai di molte medie e piccole aziende, degli operai della logistica, dei riders, dei braccianti, dei dipendenti delle aziende legate al turismo e alla ristorazione. Ma sono gruppi operai che sfuggono a un controllo organizzato da parte delle istituzioni sindacali e politiche tradizionali, e che possono fare da miccia, un domani, a rivolte di piazza, non solo perché provengono in parte dall'immigrazione, ma perché sono più giovani e, tendenzialmente, più ribelli.

Ebbene, se da un lato le crisi economiche hanno via via eliminato posti di lavoro che apparivano duraturi e intoccabili, anche nel settore pubblico, dall'altro hanno consentito ai capitalisti di sostituire gradatamente la massa operaia più anziana – e più legata a diritti acquisiti attraverso le lotte di un tempo – con una massa più giovane ma più inesperta e meno legata alle grandi lotte degli anni Sessanta e Settanta. L'eliminazione dai posti di lavoro degli operai più anziani, invitandoli a lasciare il lavoro prima dell'età pensionabile tramite degli incentivi, se da un lato è stata accolta da questi operai come un'occasione fortunata dopo una vita passata a sputar sudore e sangue, dall'altro sta togliendo alle giovani leve l'opportunità di avere fianco a fianco un punto di riferimento in fabbrica, per esperienza di lotta e per conoscenza dei diritti acquisiti grazie a quelle lotte. Un punto di riferimento che potrebbe non mancare, in realtà, se l'organizzazione sindacale fosse un'organizzazione di difesa degli interessi proletari al di sopra dell'età, del sesso, della nazionalità, della specializzazione, del grado di istruzione. Ai giovani proletari, di fatto, l'opera combinata dei capitalisti e dei sindacalisti collaborazionisti

ha tranciato il legame, per quanto pallido e tenue, che ancora esisteva con la massa operaia più anziana. Il ricatto lavorativo appena emanato per decreto dal governo Draghi contro i lavoratori non vaccinati dai 50 anni in su va oggettivamente in questa stessa direzione: non soltanto descriminando i non vaccinati dai vaccinati, ma colpendo quella massa di lavoratori tra i quali è maggiore il numero dei diffidenti verso la medicina ufficiale e, quindi, anche dei vaccini.

Il 2020 era passato gettando l'economia italiana in forte recessione dalla quale la borghesia intendeva risalire in tempi più veloci possibile. Una volta avuti a disposizione i nuovi vaccini anti-Covid, i governi europei hanno avviato una vasta campagna vaccinale dando alla propria popolazione e soprattutto al proprio proletariato l'illusione che grazie a innovativi e miracolosi vaccini il Covid sarebbe stato sconfitto. AstraZeneca, Pfizer e poi Moderna diventarono in pochissime settimane i simboli della "rinascita"; venivano considerati "la" soluzione, garantendo la vittoria nella battaglia contro il coronavirus, salvo poi assistere all'eliminazione dall'orizzonte dei vaccini di AstraZeneca e di Johnson&Johnson senza tante spiegazioni...

Il vaccino al di sopra di tutto!

Non siamo mai stati integralisti no-vax, non avrebbe senso; ma da sempre il marxismo sa leggere le dinamiche oggettive del capitalismo e quindi sappiamo che la reale prevenzione contro la grandissima parte delle malattie virali non sta nel fabbricare di volta in volta un vaccino ad hoc – questo, in realtà, è quel che interessa al capitale – ma nel non distruggere l'ambiente animale e naturale in cui i virus vivono e si diffondono: la deforestazione, la cementificazione, la distruzione sistematica degli ecosistemi spingono milioni di virus, parassiti che l'uomo conosce solo in parte, dal loro ambiente e dagli animali-ospiti al salto di specie, cosicché giungono all'uomo, infettandolo e, nei casi più gravi, uccidendolo. L'uomo dell'età capitalistica degenera fisicamente, organicamente, mentalmente, così come degenera il sistema sociale stesso, e questa sua degenerazione comporta un costante depotenziamento del suo sistema immunitario naturale generatosi nelle migliaia di anni di sua esistenza sulla terra. L'inquinamento dell'aria, dell'acqua, del suolo che il capitalismo sta portando a livelli altissimi – e lo sta facendo esclusivamente per interessi economici di parte – si combina con una vita sociale costringe milioni di esseri umani ad ammassarsi in città sempre più simili a formiche, in condizioni igienicamente disastrose, sottoponendoli per la maggior parte (e questi sono i proletari) ad uno sfruttamento delle loro forze fisiche e nervose tale da renderli inevitabilmente suscettibili ad ogni sorta di malattia. Un'umanità malata è una pacchia per gli interessi delle aziende capitalistiche che si occupano di farmaci, e in un certo senso è una pacchia anche per i poteri politici borghesi perché un proletariato fisicamente debilitato è più esposto alla pressione economica e sociale che lo vuole piegato alle esigenze del mercato e non della vita umana.

Naturalmente la borghesia non può fare a meno della classe dei lavoratori salariati dal cui sfruttamento intensivo trae tutti i suoi vantaggi economici, sociali e politici. Perciò è interessata a far sì che le malattie non annientino completamente le masse proletarie; come d'altra parte è interessata a non annientare completamente i soldati nelle sue guerre. Chi lavorerebbe sennò per lei? Chi si farebbe ammazzare sennò per lei?

La via d'uscita per i proletari da questa situazione è certamente ardua e per niente semplice. Come fare a superare decenni di rincoglimento democratico e collaborazionista per prendere finalmente in mano le sorti della propria vita, della propria lotta? Abituati per generazioni a pensare come la pensano i padroni, come propagandano i politici di ogni risma e come praticano tutte le istituzioni esistenti, cosa possono fare i proletari per sottrarsi a questa formidabile pressione economica, sociale, politica, culturale e religiosa i cui attori sono presenti dappertutto e occupano qualsiasi aspetto della vita sociale?

L'istinto, d'altronde condizionato dalla vita sociale che si conduce, porta a ridurre tutti i problemi della vita alla sfera individuale, dunque anche il problema della lotta contro condizioni di esistenza e di lavoro intollerabili. E' inevitabile, è un fatto materiale. Ma la vita sociale che il capitalismo non può cancellare, anche perché è dal lavoro associato che trae i maggiori vantaggi, prima o poi mette i proletari – individui che il capitalismo accomuna nel-

(Segue a pag. 10)

Covid-19, controllo sociale e «ripresa economica»

(da pag. 3)

chi deve essere licenziato. Meno ancora possono aspettarsi qualcosa di buono da parte dei partiti che hanno ancora la faccia di dirsi “di sinistra”, ormai platealmente pappa e ciccia con i poteri borghesi sia in campo parlamentare, sia nelle istituzioni, sia nei consigli di amministrazione delle più diverse società.

I proletari devono tornare ad organizzarsi al di fuori di tutte le istituzioni, in modo del tutto indipendente e sul terreno di classe. Non hanno altra via che quella di rompere con la collaborazione di classe e con tutte le organizzazioni che la sostengono e la attuano. Non hanno altra via che quella di riconoscere che la forza che possiedono potenzialmente può essere messa a frutto a difesa dei propri interessi soltanto alla condizione di considerarsi una classe antagonista alla classe borghese, organizzandosi quindi come classe antagonista. Allora anche di fronte ai ricatti che la classe dominante borghese mette in pratica contro il proletariato, Covid o non Covid, la risposta non può che essere di classe.

La borghesia ha proclamato la “guerra alla Sars-CoV2”, chiamando i proletari all’unità nazionale, ad una forte coesione nazionale grazie alla quale questa “guerra” potrà essere vinta. Ma, nella realtà, la guerra che la borghesia conduce è una guerra non contro il coronavirus ma contro il proletariato; una guerra non dichiarata ufficialmente, anzi, mistificata con

misure che passano per essere la migliore protezione contro l’infezione e la morte da Covid, quando, nello stesso tempo, le misure di sicurezza sul lavoro sono sistematicamente assenti, gli infortuni e le morti sul lavoro sono all’ordine del giorno, la nocività nei luoghi di lavoro è la norma, allo stesso modo dell’inquinazione dei ritmi di lavoro, della precarietà del lavoro, dell’aumento delle ore giornaliere di lavoro. Come è possibile che la borghesia dominante, che ha sempre trattato e tratta i proletari come forza da lavoro da sfruttare bestialmente in pace e come carne da macello in guerra per ragioni strettamente economiche e di potere, di colpo si metta a “proteggere” i proletari da un’epidemia che lei stessa ha diffuso nel mondo, guadagnandoci pure sopra? In realtà non è possibile: la borghesia cambia il pelo, ma non il vizio. Ha tutto l’interesse di trasformare i proletari in automi, in macchine da lavoro, e se per ottenere questo risultato deve usare misure autoritarie, non si fa alcun problema: la pandemia di Covid-19 le ha dato l’occasione di mettere in campo una colossale campagna di paura, seguita da una colossale campagna vaccinale, creando in questo modo una vera e propria dipendenza – come nel caso delle droghe – dal vaccino anti-Covid. E così, oltre agli antinfiammatori, antidepressivi, ai medicinali contro l’ipertensione, calmanti, antibiotici ecc. si aggiungono anche i vaccini contro l’influenza, contro il fuoco di sant’antonio, contro il Covid e chissà contro cos’altro un domani... In questo modo il sistema immunitario umano, naturale, viene sistematicamente depotenziato e, quindi, bisognoso di essere sostituito da farmaci inventati appositamente.

Ebbene, i proletari non si sono resi conto in tutti questi decenni, rimbacillati dalle sirene della democrazia parlamentare e dall’elezionismo, che la borghesia ha sempre manovrato per renderli inoffensivi, incapaci di iniziativa se non nel recinto delle regole borghesi, illudendoli di giungere ad un benessere generalizzato e ad una sicurezza di vita che nella realtà ogni crisi economica ha fatto sistematicamente crollare. Le disuguaglianze sociali sono aumentate, l’insicurezza del lavoro e della vita è aumentata, ma è aumentata anche la concorrenza tra proletari che la borghesia alimenta con ogni mezzo, perché più i proletari si fanno concorrenza e più si allontanano dal terreno di lotta classista.

Il problema, quindi, per i proletari, non è solo se vaccinarsi o no, con Pfizer pittosto che con Moderna, ma è di riconquistare l’indipendenza di lotta e organizzativa. E se la riconquista di questa indipendenza classista passa attraverso la lotta contro il green pass, e quindi contro l’obbligo vaccinale, ben venga, a condizione che per questa rivendicazione si lotti con metodi e mezzi di classe, dunque contro la concorrenza tra proletari vaccinati e non, e contro la concorrenza tra proletari in generale e contro la collaborazione di classe coi padroni e i governanti. Sarà la lotta stessa, sul terreno classista, che darà vita all’organizzazione di classe, indipendente da ogni forza borghese.

Il Movimento dannunziano

(da pag. 7)

potere, era non solo di come si sarebbero comportati gli strati piccoloborghesi rovinati dalla crisi di guerra e del dopoguerra, ma in che modo e in che misura il partito di classe avrebbe potuto attirare una parte nel campo proletario o avrebbe potuto neutralizzarli, staccandoli dalla pesante influenza della grande borghesia. Ma, come affermato verso la fine dell’articolo, “in queste situazioni è molto difficile che gruppi delle classi medie non optino, tra le due dittature, per quella della borghesia” (8).

Indiscutibilmente il fascismo si impose, anche pescando parecchio dal dannunzianesimo, ad esempio dalla Carta del Carnaro per quanto riguarda le Corporazioni, e perfino dalla sceneggiata imbastita dai Legionari di Ronchi, sotto la guida di D’Annunzio, nella “marcia su Fiume” che, dopo l’occupazione della città, si sarebbe dovuta trasformare nella “marcia su Roma”, partendo da Fiume e scendendo fino alla capitale. La marcia su Roma la attuò invece Mussolini, come si sa, in vagone letto, mentre le sue truppe scendevano dal Nord verso la capitale, scortate dall’esercito e dalla Guardia Regia in modo che non avvenisse, lungo il cammino, alcuno scontro armato.

Ma nulla toglie al fatto che il movimento dannunziano e il movimento fascista mussoliniano siano stati movimenti assolutamente antiproletari.

(1) A proposito di questa rivista, va spiegata la sua apparizione e la sua soppressione dopo solo 7 mesi di vita. *Prometeo* pubblicò una serie di contributi, di Bordiga, Zinoviev, Stalin, Manuilski, Grieco, Gironi, Bianco, Polano ed altri, trattando soprattutto questioni di teoria e di storia del movimento comunista; di fatto, in quel periodo era l’unica rivista teorica del Pcd’I. Aveva sede a Napoli ed era uscita per iniziativa di un gruppo di terzinternazionalisti espulsi dal Psi, avvicinatissimi al Pcd’I, e di comunisti della Sinistra del Pcd’I. Pubblicata con l’autorizzazione della Centrale del Pcd’I, era mal tollerata dai centristi, perché vi scrivevano diversi appartenenti alla corrente della Sinistra comunista, e perché nei fatti l’influenza delle posizioni della Sinistra comunista nella massa degli iscritti al partito, fino al 1926, continuava ad essere maggioritaria anche se tutti gli esponenti della Sinistra con incarichi dirigenziali, molti dei quali arrestati dal governo fascista, erano stati esclusi e sostituiti. Era una rivista che faceva capo al partito, ma era sostenuta finanziariamente esclusivamente dalle sottoscrizioni dei compagni coinvolti e dei lettori. Il n. doppio 6-7, del giugno/luglio 1924, fu l’ultimo numero perché la Centrale del Pcd’I decise bruscamente di sopprimerla, senza consultare coloro che avevano preso l’iniziativa di questa rivista; il pretesto con cui la

Centrale la sopprime era scontato: «*poteva diventare un centro di attività e di agitazione da parte della sinistra e di Bordiga*». Il contributo di Bordiga con i suoi scritti era regolare, a cominciare da *Il movimento dannunziano*, proseguendo poi con *Lenin nel cammino della rivoluzione* (nel n. 3, marzo 1924, dedicato interamente a Lenin), con *Comunismo e la questione nazionale e Organizzazione e disciplina comunista*. Dopo la soppressione di *Prometeo*, in una lettera inviata nella seconda metà di agosto 1924 al C.E. del Partito comunista d’Italia, e firmata da Amadeo Bordiga, Ugo Gironi e Michele Bianco (leader dei cosiddetti terzinternazionalisti), vengono messe in evidenza le caratteristiche della rivista e della sua gestione: «*fu nominato per decisione del C.E. un Comitato di redazione e di controllo con compagni appartenenti ai due organismi [del Pcd’I e della frazione terzinternazionalista, NdR]; tutti i compagni comunisti e terzinternazionalisti capaci a farlo furono invitati a collaborare regolarmente; non fu mai pubblicato scritto alcuno avente carattere di intervento nella discussione sull’indirizzo del partito, né ad iniziativa della redazione né a iniziativa di singoli collaboratori; mai nessuna osservazione ebbero a muovere l’Esecutivo e i suoi rappresentanti sull’indirizzo della rivista in generale e in particolare. Adunque la redazione della rivista non ha commesso atto alcuno che possa menomamente motivare una sospensione di urgenza*». Inoltre, in questa lettera si sottolineava che la rivista «*senza in nulla menomare il diritto di controllo amministrativo del Partito, non gravava neppure di un centesimo sul bilancio di esso*» [Cfr. A. Bordiga, *Scritti 1911-1926*, Fondazione Amadeo Bordiga, 2019, vol. 8, pp. 636-639]. Come era abituale nel comportamento di Bordiga, furono rilevati tutti gli aspetti burocratici coi quali si voleva limitare e far tacere le ragioni politiche, oltre che teoriche, della Sinistra comunista, ma mai con lo scopo di giustificare atti di frazionismo e di indisciplina verso l’Internazionale e verso il Partito i quali, invece, cercavano in tutti i modi di coinvolgerlo personalmente – dopo aver approfittato del suo arresto per sostituire lui e i membri della Sinistra dal C.E., conoscendo perfettamente quali posizioni Bordiga continuava a difendere – proponendogli la partecipazione all’Esecutivo del partito italiano e perfino alla vicepresidenza dell’Internazionale, incarichi che Bordiga rifiutò sistematicamente per ragioni esclusivamente politiche poiché, essendo un esponente della Sinistra comunista che dalle Tesi di Roma in poi si è sempre opposto a tutta una serie di decisioni tattiche e organizzative prese dall’Internazionale e dalla Centrale del partito italiano (fronte unico politico, fusione col Psi, accettazione di partiti “simpatizzanti” nell’Internazionale ecc.), non avrebbe potuto fare altro che discutere sistematicamente ogni decisione tattica o organizzativa importante che gli Esecutivi intendevano prendere, intralciando di fatto il loro lavoro.

Le stesse ragioni furono da lui avanzate di fronte alla proposta perentoria della Centrale di essere messo come primo nome della lista elettorale nelle elezioni del 1924. In pratica, da semplice compagno senza incarichi direttivi né nel partito italiano né nell’Internazionale, voleva essere libero di esprimere fino in fondo, e senza accomodamenti e limitature varie, il proprio pensiero, le proprie posizioni, convinto di essere in perfetta linea marxista. Naturalmente finché gli fosse consentito e sapendo bene che sia l’Internazionale che la Centrale del partito italiano avrebbero fatto di tutto per contrastarlo. Soprattutto non intendeva essere “complice” di tutta una serie di provvedimenti e di decisioni che andavano in direzione contraria a quella proposta da sempre dalla Sinistra comunista.

(2) Cfr. *Il processo ai comunisti italiani, 1923*, a cura del C.E. del PCI, Libreria Editrice del Pci, 1924, Reprint Feltrinelli. Per il *Memoriale* e l’*Interrogatorio* di Amadeo Bordiga vedi anche “il comunista”, prima serie, nn. 6, 7 e 8 del 1984.

(3) A Fiume, nell’ottobre 1918, si era costituito un Consiglio nazionale che sosteneva l’annessione della città all’Italia. E’ noto che alla Conferenza di Parigi, prolungatasi per un anno (18 gennaio 1919-21 gennaio 1920), l’allora presidente del consiglio Orlando abbandonò la Conferenza perché il presidente americano Wilson e la Francia si rifiutarono di riconoscere all’Italia alcune delle promesse fatte nel Patto di Londra del marzo 1915 se l’Italia fosse entrata in guerra a fianco dell’Intesa, in particolare sul litorale adriatico ex asburgico, alle quali promesse l’Italia aggiungeva la richiesta di anettere anche la città di Fiume dato che la sua popolazione era nella stragrande maggioranza italiana. A Fiume, nell’aprile del 1919, ex combattenti ed ex arditi avevano costituito una Legione di volontari che intendevano difendere la città soprattutto dal contingente francese di occupazione, apertamente filojugoslavo.

Ronchi di Monfalcone, così si chiamava fino al 1925, e poi prese il nome di Ronchi dei Legionari, in onore dei legionari dannunziani che da qui partirono il 12 settembre 1919 per andare ad occupare Fiume grazie alla cosiddetta “marcia su Fiume”.

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / **Registrazione Tribunale Milano - N. 431/1982 / Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

(4) Cfr. *Fiume e il proletariato*, “Rassegna comunista”, a. I, n. 10, 15 settembre 1921, pp. 458-468; pubblicato in A. Bordiga, *Scritti 1911-1926*, cit., vol. 6, pp. 139-151. Pubblicato in Appendice in questo opuscolo.

(5) Le frasi citate sono tutte riprese dall’articolo *Fiume e il proletariato*.

(6) *Ibidem*.

(7) Cfr. *Storia della Sinistra comunista*, vol. II, cap. IX, *Il congresso dell’Internazionale Comunista, un culmine e un bivio*, ed. il programma comunista, 1972, pp. 545-661.

(8) Cfr. *Il movimento dannunziano*, “Prometeo” nn. 1 e 2, 15 gennaio e 15 febbraio 1924. Lo si trova anche in A. Bordiga, *Scritti 1911-1926*, cit., vol. 8, pp. 261-287.

Venti di guerra in Europa

(da pag. 8)

dei capitali, per esportare materie prime ecc. Da liberatore della nazione, quale era nella lotta contro il feudalesimo, il capitalismo, nella fase imperialista, è diventato il maggiore oppressore delle nazioni» (6).

In questo senso, le guerre imperialiste svolgono un ruolo di conservazione sociale, impediscono lo sviluppo della lotta di classe del proletariato e, pertanto, non svolgono alcun tipo di ruolo progressista. Tanto meno le guerre cosiddette “difensive” in cui una potenza afferma di essere attaccata da un’altra ed esige quindi un sostegno “popolare” in nome della giustizia. Questo tipo di propaganda puramente borghese serve solo a rafforzare la sacra unione tra proletari e borghesia, facilitando l’incatenamento dei primi alla difesa dell’interesse nazionale rivendicato dalla seconda.

La nostra seconda valutazione discende immediatamente da questa. Nell’attuale fase di sviluppo capitalistico, e senza negare che qualche remota regione del pianeta possa ancora contemplare una guerra, sempre su piccola scala, di carattere più o meno progressista, la classe proletaria ha una sola parola d’ordine da difendere contro la guerra borghese: il disfattismo rivoluzionario, la lotta contro la propria borghesia, senza badare ad altre considerazioni di tipo “tattico” o “strategico”. Ovviamente questa parola d’ordine, questo modo di affrontare il più che certo scontro militare su larga scala che avverrà nei prossimi decenni, non ha senso se non viene inteso come conseguenza della maturazione politica della classe proletaria.

Oggi è completamente assoggettata alla borghesia, tanto in campo politico quanto in campo sindacale e, ovviamente, in quello militare. La guerra e la precedente accelerazione delle contraddizioni sociali che spinge verso di essa dovranno innescare l’indebolimento di questa sottomissione.

Ma, in ogni caso, è compito del partito di classe difendere, in ogni momento, il fatto che l’unica politica accettabile per il proletariato è quella della lotta contro la propria borghesia perché, anche se questa politica oggi non influisce sulle masse proletarie, contribuisce ad affermare non solo una posizione politica, ma un’intera prospettiva per un futuro prossimo ma non immediato.

Questo è per noi il terzo punto critico: il partito di classe non solo nega il carattere pacifico ed equilibrato del modo di produzione capitalistico, ma pone la guerra come punto centrale del suo sviluppo. E difende questa prospettiva tra i proletari non solo in modo formale, ma anche mostrando la verità di questa affermazione con i dati forniti dalla documentazione storica e attuale. La nostra lotta politica in difesa dell’internazionalismo come campo di battaglia del proletariato contro l’inquadramento nazionale e la solidarietà tra le classi che questo comporta, non è astratta, ma si basa sui fatti che la realtà mostra quotidianamente. La nostra difesa della necessità della lotta rivoluzionaria ha senso perché parte da un fatto reale che fa di questa necessità qualcosa di oggettivo.

(continua)

(6) Cfr. Lenin, *Il socialismo e la guerra* (settembre 1914), *Opere*, vol. 21, Editori Riuniti, Roma 1966, p. 275.

Altre disponibilità nel sito www.pciint.org

Pagina speciale COVID-19: sul tema, tutti gli articoli e le prese di posizione nelle diverse lingue: italiano, francese, spagnolo, da Gennaio 2020 a Gennaio 2022

Supplementi COVID-19, nelle diverse lingue: italiano (marzo 2020, aprile 2020, gennaio 2021) - francese (aprile 2020) - spagnolo (marzo 2020, maggio 2020)

Supplemento LIVORNO 1921

Supplemento Venezia, n. 25, aprile 2021

Contro una borghesia scaltra e vigliacca che infierisce sul proletariato

(da pag. 9)

le condizioni generali di lavoratori salariati, sfruttati in quanto appunto salariati, senza riserva – nelle condizioni di solidarizzare gli uni con gli altri perché ognuno vede nell’altro se stesso, vede lo stesso tipo di condizione schiavista, e riconosce in questa comunanza di condizione sociale la base di una solidarietà semplice, tra schiavi, una solidarietà che unisce nella lotta e che fa da base all’organizzazione di una lotta che ponga obiettivi altrettanto semplici: migliori condizioni di lavoro, migliori condizioni di esistenza, salari più alti, meno ore di lavoro giornaliero.

La lotta operaia, dopo essere stata lacerata e stravolta dall’opportunismo e dal collaborazionismo interclassista per decenni, deve necessariamente tornare alle origini, in un certo senso deve tornare alle sue primitive manifestazioni di intolleranza rispetto alle condizioni di sfruttamento che si fanno sempre più pesanti.

Nel *Manifesto* del 1848, Marx ed Engels affermano che, con lo sviluppo dell’industria, il proletariato non solo si moltiplica ma viene addensato in masse sempre più grandi, nelle fabbriche; e le condizioni di esistenza all’interno del proletariato si fanno sempre più simili man mano che le macchine (oggi diremmo la tecnologia) cancellano le differenze del lavoro e quasi dappertutto fanno diminuire sempre più il salario, ad un livello egualmente basso per masse sempre più numerose di proletari. Il salario diventa sempre più oscillante, precario, insicuro, soprattutto in periodi di crisi capitalistiche. Da un lato il macchinismo si sviluppa perfezionandosi sempre più, dall’altro l’operaio precipita in condizioni di esistenza sempre più precarie. Il problema che si pone, perciò, è quello di sopravvi-

vere. E allora due istinti spingono alla lotta l’operaio: l’istinto alla sopravvivenza e l’istinto ad associare alla propria lotta gli altri operai che si riconoscono nelle stesse condizioni di esistenza. Terreno primitivo, dicevamo, nel quale le sconfitte del movimento proletario e comunista degli anni Venti del secolo scorso e i decenni di vittoria controrivoluzionaria hanno respinto le masse proletarie di oggi scollegandole da quel filo storico su cui è stata tracciata la via dell’emancipazione del proletariato dal lavoro salariato, dalla schiavitù salariale. Un filo storico che le rare forze sopravvissute alla baldanzosa vittoria della controrivoluzione mentengono ancora vivo, nella tradizione della Sinistra comunista d’Italia, certe che il capitalismo, nelle sue più forti contraddizioni, non lavora soltanto per mantenersi in vita il più a lungo possibile, ma genera costantemente, proprio in forza del suo sviluppo industriale, masse proletarie sempre più numerose, in tutti i continenti.

Se non saranno i proletari inglesi o americani a scendere per primi sul terreno della lotta di classe, come non lo sono stati nei primi anni Venti del secolo scorso, ma è stato il proletariato russo in un paese arretrato e in gran parte contadino, e se non saranno domani i proletari tedeschi o francesi o italiani – che nella storia hanno dato esempi formidabili di lotta rivoluzionaria – a riprendere in mano il testimone della lotta di classe proletaria per guidare il movimento proletario internazionale verso il grande obiettivo del socialismo e del comunismo, saranno magari i più giovani proletari africani o asiatici a giocare il ruolo che giocò il proletariato russo. Oggi più di ieri, l’internazionalizzazione del capitalismo non ha aperto i confini soltanto al capitale, alle relazioni commerciali, industriali e politiche tra le borghesie dei diversi paesi, ma li ha aperti

anche ai proletari di ogni paese, di ogni nazionalità. Se è vero che una scossa nella Borsa di Shanghai si ripercuote con grande velocità a Washington, a Londra o a Francoforte, è anche vero che uno scossone proletario in India, in Sudafrica o in Iran si può ripercuotere con grande velocità nel continente europeo o americano. La scintilla della lotta di classe può scoppiare in Kazakistan come in Nigeria, in Bangladesh come in Turchia, o tornare a scuotere i poteri borghesi in Germania come in Italia. Sappiamo che l’incendio rivoluzionario non scoppia per caso, ma in forza dei fattori contraddittori generati economicamente e socialmente dallo stesso capitalismo e rispetto ai quali sono venuti a maturazione i fattori politici e soggettivi della lotta di classe proletaria. La comune di Parigi del 1871, la Comune di Pietrogrado del 1917, la Comune di Shanghai del 1927 non sono stati episodi avulsi dalla storia dello sviluppo del capitalismo e della lotta fra le classi. Hanno segnato delle fasi ben precise sul corso di questo sviluppo, al di là della distanza di anni fra l’una e l’altra e fra loro e il tempo presente.

Noi lavoriamo in vista delle prossime scintille di lotta classista e del prossimo incendio rivoluzionario con le stesse certezze con cui lottarono i proletari di Parigi, di Pietrogrado, di Shanghai, nella stessa prospettiva e con la stessa intransigenza teorica che distinse i grandi marxisti di ieri, Marx, Engels, Lenin, e ci permettiamo di aggiungere ai grandi rivoluzionari russi che, con Lenin, formarono il partito bolscevico nel formidabile disegno della rivoluzione internazionale, anche Bordiga che nell’Occidente supersviluppato, democratico e fascista al contempo, seppe tenere la barra marxista ferma sulla rotta della stessa rivoluzione internazionale

Communist Program

riprende le pubblicazioni

Il partito ha sempre cercato di divulgare internazionalmente il proprio programma, le proprie tesi, le proprie posizioni, documentando la continuità teorica e programmatica col comunismo rivoluzionario fondato da Marx ed Engels, restaurato tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento da Lenin, ribadito e difeso strenuamente dalla Sinistra comunista d'Italia che fondò il Partito comunista d'Italia e che combatté intransigentemente contro ogni deviazione, non solo anarchica, riformistica o massimalista ma anche, e soprattutto, staliniana.

Con la vittoria della controrivoluzione borghese, con cui lo stalinismo e la sua teoria della costruzione del socialismo in un paese solo ripulirono definitivamente col marxismo, era inevitabile la degenerazione completa dell'Internazionale Comunista - iniziata sul piano tattico nel 1922, proseguita poi sul piano organizzativo, successivamente sul piano politico più generale e, finalmente, sul piano teorico - e l'affondamento della rivoluzione proletaria e comunista non solo in Russia - primo glorioso baluardo della rivoluzione mondiale - ma in tutto il mondo. La partecipazione alla seconda guerra imperialista del 1939-1945 da parte della Russia "sovietica" chiuse di fatto la lunga fase degenerativa del movimento comunista internazionale. Da quell'abisso il movimento comunista rivoluzionario doveva risalire e non poteva farlo se non restaurando da cima a fondo la dottrina del comunismo rivoluzionario.

Quali forze, seppur infinitesime, erano in grado di svolgere questo colossale compito?

Il trotskismo aveva dimostrato, sia dal punto di vista tattico-politico, sia dal punto di vista teorico, di non essere in grado di restaurare il marxismo; malato di democrazia e di espedientismo, pur rifacendosi alle grandi battaglie politiche e teoriche di Trotsky del Terrorismo e comunismo e dei battaglieri dibattuti del 1926 in difesa delle posizioni di Lenin contro i falsi "leninisti" alla Stalin o alla Bucharin, non riuscì mai ad elevarsi all'altezza teorica del suo fondatore, tantomeno a quella di un Lenin. L'unico movimento politico che aveva le carte in regola per svolgere il vitale compito di restaurare la dottrina marxista e, con essa, la coerente linea programmatica, si dimostrò essere la Sinistra comunista d'Italia che ebbe in Amadeo Bordiga il suo migliore e più coerente rappresentante. Le grandi e meno grandi battaglie in difesa del marxismo condotte dalla Sinistra comunista d'Italia fin dal 1912, prima durante e dopo la prima guerra imperialista, all'interno del Partito Socialista e poi all'interno dell'Internazionale Comunista fondata nel 1919, fecero da base alla fondazione del Partito comunista d'Italia nel gennaio del 1921. L'intransigenza teorica e programmatica che la distinse fu presa, all'epoca, per una mania formalistica, e troppo semplicisticamente la si confuse con l'antiparlamentarismo che, d'altra parte, era senza dubbio una caratteristica della Sinistra. Indiscutibilmente, la coerente battaglia teorica, programmatica, politica, tattica e organizzativa della Sinistra comunista d'Italia fin dalla valutazione del parlamentarismo nei paesi di vecchia democrazia, e del fascismo come risposta borghese imperialista al pericolo della rivoluzione proletaria, oltre che i contributi essenziali dati alle condizioni di ammissione all'I.C. e alla lotta contro non solo il riformismo classico e tradizionale, ma soprattutto contro il massimalismo (rivoluzionario a parole, riformisti nei fatti) e contro l'operaismo che aveva messo radici negli ordinovisti torinesi, fu la battaglia storica su cui è stato possibile al movimento che nel secondo dopoguerra si rifecce alla Sinistra comunista d'Italia rimettersi al lavoro sia per la restaurazione della dottrina marxista (il partito storico), sia per la ricostituzione del partito di classe in quanto partito formale.

Sapevamo che questo lavoro sarebbe stato arduo e che avrebbe preso un tempo molto lungo. La devastazione teorica e programmatica attuata dallo stalinismo aveva fatto terra bruciata; bisognava scavare molto in profondità nella storia, nelle contraddizioni della società, nelle cause della sconfitta della rivoluzione mondiale tra il 1922 e il 1926, e far riemergere in tutta la sua potenza, nonostante l'opera gigantesca di falsificazione attuata dallo stalinismo, il marxismo autentico. Con la riorganizzazione dei pochi militanti della Sinistra comunista d'Italia che non si piegarono ai dettami e alle lusinghe dello stalinismo, dalla fine della seconda guerra mondiale in poi le forze più coerenti con le battaglie e le valutazioni storiche della Sinistra comunista riuscirono, attraverso discussioni, scontri e rotture, a riprendere il filo del tempo non solo dal punto di vista programmatico e teorico, ma anche organizzativo. Nel 1952 nasce il partito comunista internazionale-programma comunista che salderà il proprio lavoro, la propria attività, le proprie prospettive a quel filo del tempo che era stato spezzato dallo stalinismo. Da allora uno dei compiti prioritari del partito fu quello di divulgare più estesamente possibile, nelle diverse lingue, i risultati della restaurazione teorica e della definizione delle linee politiche e tattiche intorno alle quali il partito intendeva svilupparsi, senza "bruciare le tappe" attraverso espedienti tattici o organizzativi, ma seguendo un piano di propaganda secondo il quale - man mano che si avvicinavano e si integravano nel partito elementi delle diverse nazionalità (dalla Francia alla Germania, dalla Spagna alla Svezia) toccati dall'emigrazione sia

italiana verso altri paesi, sia dall'immigrazione verso in particolare la Francia e la Svizzera da paesi del Sud Europa, dell'Africa e dell'America latina - emergeva la necessità, e la possibilità pratica, di tradurre nelle diverse lingue tesi e testi che, per la stragrande maggioranza dei casi, erano stati redatti in italiano.

L'attitudine del partito profondamente internazionalista spingeva prima di tutto a mettere a disposizione, in lingue diverse dall'italiano, appunto i testi fondamentali del partito su cui si doveva basare lo sviluppo delle sezioni nei diversi paesi. E così iniziarono le traduzioni di alcuni testi, nella forma di opuscoli, e sulla base di una certa attività continuativa nel dato paese, ci si organizzava per uscire con le riviste e poi con i periodici.

E' noto che questo sviluppo - data anche la forte emigrazione di militanti comunisti italiani in Francia, in Belgio, in Svizzera - lo si ebbe proprio in questi paesi. Nel 1957 nasce la rivista teorica del partito in francese *Programme communiste* che, nel 1963, sarà seguita dal giornale *le prolétaire*. Certamente il francese è una lingua molto più diffusa internazionalmente che non l'italiano, soprattutto in Europa, in Africa, nel Medio Oriente, nella stessa Russia, e poter diffondere la voce del partito in una lingua più usata nel mondo ovviamente era importante. Ed è proprio in virtù dell'emigrazione dall'America latina in Francia e dalla Spagna in Svizzera, che il partito potrà contare su elementi provenienti da queste aree, divenuti militanti, per organizzare l'attività di sezioni intorno ad una rivista e ad un giornale: nel 1972 esce la rivista in lingua spagnola *El programa comunista*, e nel 1974 uscirà il periodico *El comunista*. Gli anni Settanta sono stati anni in cui dal punto di vista sociale, e quindi politico, ci furono molti movimenti: in Grecia, in Spagna, in Portogallo, in Sud America, e non furono solo le code del cosiddetto "sessantotto", ma terremoti sociali determinati da crisi economiche e politiche che in alcuni paesi sfoceranno in brutali dittature, come in Grecia con la dittatura dei colonnelli, in Cile con il pinocchetazo, in Argentina con la dittatura di Videla, e in altri, come in Portogallo, la dittatura militare dovette cedere il posto ad una lenta democratizzazione anche in seguito alle lotte di liberazione nazionale in Angola e Mozambico che nel 1975 si resero indipendenti. Tra il 1974 e il 1975 in effetti il partito uscì con alcuni opuscoli in portoghese (Tesi caratteristiche, Lezioni delle controrivoluzioni, I fondamenti del comunismo rivoluzionario) per rispondere ad esigenze di conoscenza delle nostre posizioni che erano emerse in quel periodo. E' del 1974 l'uscita del primo numero della rivista in greco *Kommunistikò programma*, mentre tra il 1969 e il 1971 uscirono alcuni numeri della rivista in danese/svedese *Kommunistisk Program*. Lo sforzo del partito, quindi, tendeva a coprire le esigenze oggettive di fornire agli elementi delle diverse nazionalità dei materiali teorici e politici nelle lingue francese, spagnolo, danese/svedese, greco, portoghese, sapendo bene che questo sforzo non poteva che contare su tempi lunghi poiché la devastazione stalinista della teoria, del programma, delle linee politiche, tattiche e organizzative che avevano fatto da base al partito bolscevico di Lenin, all'Internazionale Comunista, al Partito comunista d'Italia, aveva distrutto l'intero movimento comunista internazionale che nel primo dopoguerra europeo e mondiale non era riuscito a cogliere l'occasione storica aperta dalla rivoluzione d'Ottobre.

Da questo quadro quel che mancava era l'area di lingua inglese (Gran Bretagna, Stati Uniti d'America, soprattutto), cioè l'area in cui il capitalismo è di più vecchia data e l'imperialismo ha trovato il suo più forte gendarme mondiale. Con il contributo di alcuni simpatizzanti, si cominciò a pubblicare dei materiali in inglese agli inizi degli anni Settanta del secolo scorso cercando di mettere a disposizione testi che unissero il bilancio della controrivoluzione con i fondamenti della teoria marxista. Il primo testo che uscì fu I fondamenti del comunismo rivoluzionario, e si approfittò della diffusione della rivista teorica di partito *Programme communiste*, pubblicando testi in inglese. Nel n. 64 (ottobre 1974) pubblicammo *The International Communist Party*, con cui di dava un breve sunto di quel che distingueva il nostro partito. Nel n. 65 (dicembre 1974 - febbraio 1975) era la volta delle *The Conditions of Admission to the Communist International*, approvate al secondo congresso dell'I.C. nel 1920 e la relazione del delegato della Frazione Comunista Astensionista del PSI (Amadeo Bordiga) in merito a queste condizioni, con la proposta, accettata, di aggiungere la 21ma condizione sull'obbligatorietà da parte dei partiti aderenti a espellere i riformisti e ad accettare integralmente le tesi dell'I.C. Nel n. 65 (aprile 1975) pubblicammo le *Theses on parliamentarism presented by the Communist Abstentionist Fraction of the Italian Socialist Party*, le *Theses on the Communist Parties and parliamentarism adopted by the second Congress of the Comintern*, con gli interventi di Bucharin, di Bordiga, di Lenin e la replica di Bordiga con cui la Frazione Comunista Astensionista accetta le tesi dell'I.C. sul parlamentarismo rivoluzionario - pur ribadendo la propria convinzione della necessità di rigettare la tattica del parlamentarismo, in particolare nei paesi di vecchia democrazia, sia per combattere le abitudini e gli atteggiamenti opportunistici che il parlamentarismo genera, sia per dedicare interamente le forze del partito di classe alla preparazione rivoluzionaria senza distrarle nella pre-

parazione elettorale - perché le considera inquadrate nella strategia fondamentale della distruzione del parlamentarismo su cui tutti i comunisti non potevano non essere d'accordo. Nel frattempo si sta preparando la traduzione in inglese del testo Partito e classe e, dato che l'attività di partito indirizzata a sviluppare la propaganda nelle aree del mondo di lingua inglese si stava consolidando, pur contando su pochissimi elementi, in ottobre 1975 esce il primo numero della rivista *Communist Program*.

Tra il 1975 e il 1981 usciranno sette numeri in cui, come si può vedere dai loro sommari, si iniziò a pubblicare diverse tesi e testi del partito (Forza, violenza e dittatura nella lotta classe ecc.) e naturalmente articoli di polemica politica legati agli avvenimenti contemporanei (Asia, Angola, palestinesi ecc.) e alle grandi questioni come il Corso dell'imperialismo mondiale.

Il n. 8 della rivista avrebbe dovuto uscire a settembre/ottobre del 1982, ma la crisi interna, sopravvenuta tra luglio e ottobre di quell'anno, l'ha impedito. Questa crisi, la più grave di tutta la storia del nostro partito, provocata dallo sviluppo al suo interno di tendenze in ultima analisi liquidazioniste del partito (contingentiste, movimentiste contro el quali si opponevano tendenze accademiste e attendiste), mandò in frantumi l'organizzazione. Gli errori teorici che stavano alla base - tra i quali l'errata valutazione della situazione storica e l'errata ambizione del partito di essere punto di riferimento dei movimenti sociali antinucleari e operai - non potevano che far esplodere un'organizzazione che si era ingrossata numericamente con troppa leggerezza, mettendo l'assimilazione teorica e programmatica in secondo se non in terzo piano.

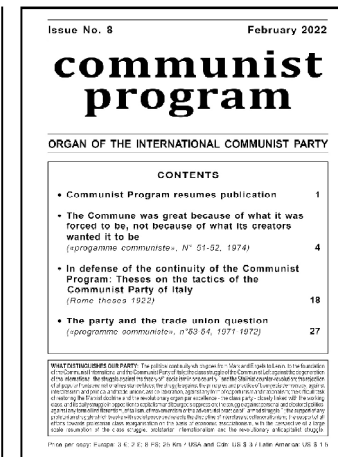
Da quella crisi noi, piccolo gruppo compatto, uniti nell'esigenza di fare uno spietato bilancio degli errori in cui il partito era caduto, ricominciamo a lavorare per restaurare le giuste basi teoriche, programmatiche, politiche, tattiche e organizzative che da sempre avevano distinto la Sinistra comunista d'Italia e il Partito comunista internazionale che rappresentava la sua continuità a livello mondiale.

Le *prolétaires*, e successivamente *Programme communiste*, *El programa comunista* - le vecchie testate di partito - assicurarono la continuità di lavoro del partito, in particolare in Francia e Svizzera. In Italia, la crisi che in un primo momento sembrava non aver atter-

rato l'organizzazione come successe negli altri paesi (in Germania, in Spagna, in America Latina) si presentò con i suoi fattori esplosivi in ritardo, e tra il 1982 e il 1984 si concluse con la frammentazione completa di quello che sembrava essere il "nocciolo duro" del partito. La testata storica, *il programma comunista*, finì nelle mani di un gruppo di vecchi compagni che si affidarono alla legalità borghese per impossessarsene e si chiuse nel recinto italiano come se questo salvasse un'eredità politica senza nemmeno un tentativo di lotta politica interna; un altro gruppo si organizzò intorno ad una nuova testata, *Combat*, che tirò fuori la tesi del "vizio d'origine" della Sinistra comunista d'Italia (vecchia accusa che già Zinoviev faceva nei primi anni Venti del secolo scorso) che sarebbe stata magnifica sul piano "teorico", ma del tutto deficiente sul piano "politico" (come se, per il comunismo rivoluzionario, fosse possibile separare la teoria dalla linea politica del partito!). Ma la gran parte dei compagni, completamente disorientati e disgustati da questi avvenimenti, ripiegarono nella vita privata. Un pugno di compagni, riuniti intorno alla testata *il comunista* (che era già una testata del partito prima della crisi, prevedendo il passaggio di "programma comunista" a rivista in italiano, e "il comunista" come giornale) continuarono il lavoro di bilancio delle crisi del partito e su questo terreno incontrarono, nel 1985, i compagni del *prolétaire*, riorganizzando insieme l'attività di partito in modo omogeneo.

Anche la testata storica in lingua spagnola *El comunista*, che iniziò le pubblicazioni nel 1974, finì nelle mani di ex militanti che si fanno passare ancor oggi per i "continuatori" del partito comunista internazionale. La nostra rivista teorica in spagnolo, *El programa comunista*, interrotta anch'essa nel 1982 a causa della crisi, poté riprendere le pubblicazioni nel 1990 e da allora ha continuato ad uscire regolarmente. E' anche grazie a questo sforzo che nuovi elementi spagnoli si avvicinarono al partito, fino a consolidare con loro un'attività a carattere di partito nella continuità del lavoro intrapreso col bilancio della crisi degli anni Ottanta. Ed è questa attività che ha fatto da base all'uscita del periodico *El proletario*, dal 2012, dopo le uscite abbastanza regolari, dal 2010, di un *Supplemento per la Spagna* della rivista "El programa comunista". Dato che della vecchia testata di partito "El comunista" si era impossessato il gruppo sindacal-confusionario che ancora oggi lo pubblica, abbiamo deciso di uscire con una testata nuova perché mai ci saremmo posti sul terreno

della difesa legale della proprietà commerciale di una testata. Ci vollero anni, ovviamente, per consolidare l'attività di partito superando la crisi del 1982-84. E dopo aver seminato anche in aree di lingua inglese, nel 2002 iniziammo le pubblicazioni del periodico *Proletarian*. Sulla base di un lavoro di traduzione di testi e tesi di partito già attuato prima della crisi, e su contatti con elementi simpatizzanti in Gran Bretagna e in Canada, è stato possibile pubblicare *Proletarian* e, ora, è possibile finalmente tornare a pubblicare la rivista *Communist Program*. Abbiamo deciso, come per la rivista spagnola *El programa comunista*, di continuare la numerazione interrotta a suo tempo, perciò il primo numero della nuova uscita sarà il n. 8, febbraio 2022.



Communist program Nr. 8 - February 2022 summary

- Communist Program resumes publication
- The Commune was great because of what it was forced to be, not because of what its creators wanted it to be (*programme communiste*, n. 51-52, 1971)
- In defense of the continuity of the Communist Program: Theses on the tactics of the Communist Party of Italy (*Rome theses 1922*)
- The party and the trade union question (*programme communiste*, n. 53-54, 1971-72)

Opuscoli e Reprint «il comunista»

- **La lotta di classe dei popoli non bianchi** (1985) - 4 €
- **Marxismo e scienza borghese** (1986) - 4 €
- **Trotsky: Insegnamenti dell'Ottobre. Insegnamenti della Comune** (1989) - 7 €
- **Bordiga: La funzione storica delle classi medie e dell'intelligenza** (1989) - 4 €
- **Abaco della economia marxista** (1989) - 4 €
- **La successione delle forme di produzione nella teoria marxista** (1994) - 4 €
- **Lotta di classe e questione femminile** (1994) - 7 €
- **Il proletariato e la seconda guerra mondiale** (1994) - 4 €
- **Antimilitarismo di classe e guerra** (1994) - 7 €
- **Sulla lotta immediata e gli organismi proletari indipendenti** (1994) - 6 €
- **P.C. d'Italia, sezione dell'Internazionale comunista: Relazione del Comitato Centrale al 2° Congresso Nazionale, Roma 20-24 marzo 1922** - 8 €
- **Auschwitz, o il grande alibi** (1999) - 4 €
- **Sui movimenti di lotta del napoletano (dal 1995 al 2002)** - (2003) - 4 €
- **Sulla crisi prolungata della classe proletaria e sulle sue possibilità di ripresa** (Novembre 2004 - Reprint n. 1) - 5 €
- **Distingue il nostro partito** (Maggio 2006 - Reprint n. 2) - 5 €
- **Sulla formazione del partito di classe. Lezioni dalla crisi del 1982-84 del partito comunista internazionale "programma comunista"**, (Giugno 2006 - Reprint n. 3) - 5 €
- **Il centralismo organico** (Settembre 2008 - Reprint n. 4) - 5 €
- **Iran, 1979. Quale rivoluzione?** (Febbraio 2010 - Reprint) - 4 €
- **Rivolta nei paesi arabi e imperialismo** (Suppl. il comunista n.119 - Aprile 2011) - 2 €
- **La Comune fu grande in quello che dovette essere, non in ciò che i suoi esponenti vollero fosse** - (Aprile 2011 - Reprint n. 5) - 5 €
- **La misera fine dei miti sessantotteschi (ovvero, fare i conti con i movimenti di massa interclassisti e con i miti del "neocapitalismo" e della "rivoluzione culturale")** (Dicembre 2012 - Reprint n. 6) - 4 €
- **Il capitalismo si nutre di sudore e sangue proletario!** Sete di profitto e guerra di concorrenza capitalistica continuano ad uccidere i lavoratori in ogni paese del mondo! Solo organizzandosi sul terreno della lotta di classe e per la rivoluzione anticapitalistica i proletari possono fermare questa inesorabile carneficina! (il proletario, Speciale Giugno 2013) - 1 €
- **La teoria marxista della moneta** (Febbraio 2014 - Reprint n. 7) - 4 €
- **Partito di classe e "questione sindacale" (Comunismo rivoluzionario e partito, classe, azione di classe e associazioni economiche operaie)** (Maggio 2015 - Reprint n. 8) - 5 €
- **La Siria nella prospettiva marxista (Dalla colonizzazione francese alla guerra civile)** (Agosto 2015 - Reprint n. 9) - 5 €
- **Il Partito di classe di fronte all'offensiva fascista (1921-1924)** (Giugno 2016 - Reprint n. 10) - 5 €
- **L'antimilitarismo rivoluzionario, nel solco della continuità teorica e politica del marxismo** (Giugno 2017 - Reprint n. 11) - 5 €
- **Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe** (Ottobre 2019 - Reprint n. 12) - 5 €
- **Al lavoro come in guerra** (Dicembre 2019 - Reprint n. 13) - 5 €
- **La tragedia del proletariato tedesco nel primo dopoguerra** (Giugno 2021 - Reprint n. 14) - 5 €

- **Il Partito Comunista Internazionale nel solco delle battaglie di classe della Sinistra Comunista e nel tormentato cammino della formazione del partito di classe - I** (Dicembre 2010, formato A4, 192 pp.) - disponibile gratuitamente solo in versione pdf da scaricare dal sito www.pciint.org - 0,0 €
- **Il movimento dannunziano (Fiume, il fascismo e il proletariato)** (Edizioni "il comunista", Novembre 2020) - 5 €
- **A cinquant'anni dalla morte di A. Bordiga. Amadeo Bordiga nel cammino della rivoluzione** (Edizioni "il comunista", Novembre 2020) - 5 €

Publications in english

- The fundamentals of Revolutionary Communism («communist program» publications - Nr. 1) - 2 €
 - Party and Class («communist program» publications - Nr. 2) - 5 €
 - The Party's Programme - 1,5 €
 - The Tragedy of the german Proletariat after the First World War - 2 €
- (pdf disponibile sul nostro sito web www.pciint.org)

Proletarian n. 18 - Winter 2021-2022

Summary

- Americans withdraw from Afghanistan to have a free hand elsewhere
- The cop 26 demonstrates once again the inability of capitalism to prevent the disastrous consequences of its development
- Pathology of bourgeois society, Necessity of communism
- Longshoremen's strike at the port of Montreal: workers once again crushed by special laws
- Riots in Cuba: Neither with the "democratic opposition" nor with the Castro regime. The Cuban proletariat has only one way out: the class struggle!
- Is Colombia burning?
- South Africa: Riots demonstrate the need to overthrow capitalism and the white and black ruling class!
- Coup d'état in Sudan : Tragical dead end of inter-class democratism
- Class solidarity with the proletarians and the oppressed Palestinian masses!
- Deaths in Belarus, drownings in the channel and the Mediterranean: the European bourgeois are responsible for the tragic fate of migrants!
- France: demonstrations against the "health pass". The struggle against bourgeois authoritarianism can only be waged on proletarian class positions!
- Italy. Against the obligation of the "green pass" for all workers!
- Spain .Metalworkers' strike in the gulf of Cadiz: The bosses and the bourgeoisie demand sacrifices and reconciliation, the proletariat responds with the struggle!

proletarian@pciint.org

www.pciint.org

Nel sito di partito trovi tutte le pubblicazioni di partito, i sommari dei giornali nelle diverse lingue dal 1952 in avanti. Contribuisci con le sottoscrizioni a mantenere viva questa attività.

Riders in lotta

Con gran fatica, in questi ultimi anni, i riders si sono organizzati per lottare in difesa di rivendicazioni basilari: essere riconosciuti come dipendenti dalle varie aziende che consegnano cibo a domicilio e avere un contratto regolare.

Questo tipo di servizio – inizialmente consegnato da un domicilio – si è sviluppato dal 2015 nella grandi città e si basa, come tutti sanno, sul lavoro dei cicofattorini, noti ormai come *riders*.

Il business per le aziende che operano in questo mercato consiste nel far recapitare al domicilio del cliente nel più breve tempo possibile (mediamente entro 20-30 minuti dall'ordinazione) quel che ha ordinato attraverso i dispositivi mobili o il sito internet delle aziende costituite appositamente per questo tipo di servizio.

Naturalmente stiamo parlando di un servizio svolto nella stessa città in cui si abita, non della consegna di prodotti acquistati sul catalogo di Amazon o simili.

Le aziende più note come Just Eat, Uber, Glovo, Deliveroo ecc. usano piattaforme digitali attraverso le quali gestiscono sia i tipi di prodotti che i clienti possono ordinare (soprattutto cibo, ma anche calzature, abbigliamento o altro), sia le consegne che devono fare i riders. Nelle grandi città, dove il tempo per fare le cose che servono o che si desiderano non basta mai, con le consegne a domicilio (che molti negozi di quartiere hanno iniziato a fare molti anni fa per i propri clienti) i "clienti" "risolvono" l'acquisto di prodotti in un determinato ristorante o negozio.

Ma chi sono i riders, e come vengono pagati? Fino al 2019 erano oltre diecimila, oggi sono quasi il doppio; si muovono soprattutto con la propria bicicletta, ma anche con propri ciclomotori o scooter.

Sono in gran parte immigrati, inizialmente giovani, ma ormai anche adulti quarantenni/cinquantenni che non trovano altro lavoro. Il loro sfruttamento si basa sul loro bisogno di sopravvivere e, non trovando altro lavoro più regolare, sull'accettazione di paghe infime e su condizioni di lavoro tipiche del cottimo e del lavoro a chiamata, e sottoposte al solito ricatto: o dai la piena disponibilità giornaliera e consegne entro il tempo indicato, oppure non se ne fa niente... rimani senza consegne da fare... Non solo, si tratta di un lavoro che le aziende considerano *autonomo*, quindi senza alcun contributo fiscale, né assicurazione, né alcun riconoscimento di giorni di malattia, di gravidanza, di ferie, di riposo ecc. ecc. Si viene pagati a consegna (mediamente 3,30 euro lordi!) e non viene calcolato il tempo di attesa presso i ristoranti o i negozi da cui ritirare i prodotti da consegnare.

Ma i riders hanno iniziato a ritrovarsi e ad organizzarsi per chiedere migliori condizioni di lavoro, una paga più alta e, soprattutto, il riconoscimento del loro lavoro come subordinato e non autonomo, visto che la loro giornata è in realtà gestita interamente dagli algoritmi imposti dall'azienda da cui ricevono il lavoro. Molte lotte si sono svolte negli anni scorsi, sebbene separate tra di loro, nelle diverse città. Lotte portate avanti dai riders delle aziende più forti, come Glovo, Just Eat ecc., che li hanno oggettivamente spinti a unirsi, nelle diverse città, nella stessa lotta.

La mossa dei capitalisti della Glovo, una multinazionale tra le più impotenti, ha cercato di anticipare l'organizzazione sindacale dei suoi riders con la costituzione, nel 2019, di un'Associazione Nazionale Autonoma Rider (Anar) che poi è confluita nel sindacato di destra Ugl Rider (nata negli uffici della Glovo) con cui Glovo ha "firmato" un accordo sindacale mantenendo i riders come lavoratori autonomi, quindi a tutto vantaggio dell'azienda (1).

Che hanno fatto i grandi sindacati? Le lotte dei riders sono state abbandonate a se stesse, in attesa evidentemente che la questione prendesse connotati di una certa rilevanza, visto che in campo c'erano società multinazionali come appunto Glovo, Just Eat, Deliveroo,

Uber e che questo particolare comparto è affine alla logistica e al trasporto di merci. Negli ultimi due anni, dati i confinamenti e le restrizioni previsti dalle misure governative e regionali anti-Covid19, queste aziende hanno conosciuto uno sviluppo insperato e alcune di loro hanno ritenuto che convenisse trovare un accordo con i propri riders perché il business non si fermasse nemmeno un minuto.

E' stato il caso di Just Eat (4000 riders) che, a marzo del 2021, ha siglato un accordo con i sindacati della logistica e del trasporto merci di Cgil, Cisl e Uil, con il quale, sostanzialmente, l'azienda riconosce i propri riders come dipendenti che, quindi, godono di tutti i diritti previsti dal contratto nazionale trasporti e logistica.

Naturalmente, come tutti i contratti siglati da questi sindacati, sono previsti anche flessibilità, "premi di risultato", turni pianificati mediante app, part time ecc., mentre la paga oraria è stata stabilita in 9,60 euro lordi per due consegne l'ora.

Vista la situazione generale, questo con-

APPELLO ALLA SOLIDARIETÀ CON LA LOTTA RIDER

Il giorno 13 aprile 2018 abbiamo supportato le rivendicazioni di lavoratori e lavoratrici di Deliveroo, entrando con loro nella sede degli uffici della multinazionale a Milano. Il gruppo di riders ha qui letto una lettera che denunciava le condizioni di sfruttamento e precarietà imposte dal cottimo (allora appena introdotto), dall'assenza di coperture assicurative e dall'organizzazione algoritmica nell'assegnazione di turni e ordini. Dopo la lettera, i/le riders hanno chiesto poi un confronto con il general manager di Deliveroo, Matteo Sarzana. Intanto, fuori dalla sede si formava un altro gruppo di riders e solidali a supporto di chi era dentro.

La risposta di Matteo Sarzana, lì presente, è stata quanto mai eloquente: chiamare la polizia per sgomberare gli uffici. Celere che ha prontamente risposto manganellando le persone presenti al presidio esterno.

Qualche mese dopo, ad alcuni tra riders e solidali viene notificato il procedimento di chiusura indagini per reati che vanno da violazione di domicilio, a rifiuto di dare le generalità, fino a oltraggio a pubblico ufficiale. Questo processo inizierà il 12 gennaio 2022. Al banco degli imputati ci sono 17 persone.

Da quel giorno sono passati alcuni anni, tante cose nel mondo del delivery sono cambiate. Ma noi di una cosa siamo sicure: quel 13 aprile avevamo ragione, quell'azione era giusta e la rifaremo ancora.

La rifaremo perché quelle misere condizioni di lavoro, che denunciavamo allora, sono oggi chiare a chiunque.

Attraverso gli scioperi e le lotte, i riders hanno imposto il lavoro del delivery quale uno dei problemi all'ordine del giorno nel dibattito pubblico: si sono moltiplicate le inchieste giornalistiche e persino istituzioni cieche e sorde quali il parlamento e i tribunali hanno timidamente – e spesso ipocritamente – iniziato a sentire e vedere.

La rifaremo perché lo sfruttamento e la precarietà dei riders non hanno fatto che aumentare. Da un lato, riders di Deliveroo, Glovo e Uber – nell'ambito del contratto UGL/Assodelivery – continuano a essere inquadri quali lavoratori autonomi, ma in realtà subordinati a un algoritmo che li costringe a contendersi consegne pagate sempre meno in assenza di una paga oraria garantita. Dall'altra parte, il nuovo sistema Scoober proposto da JustEat per introdurre il contratto subordinato non è che l'ennesima pre-

tratto è certamente un risultato positivo dovuto esclusivamente alla lotta dei riders. Una lotta che, anche solo per farsi ascoltare, ha utilizzato anche mezzi decisi, come nel caso dei lavoratori di Deliveroo nell'azione rivendicativa dell'aprile 2018.

Come esposto nell'*Appello alla solidarietà con la lotta dei riders* (2), pubblicato qui sotto, il 13 aprile 2018 i lavoratori di Deliveroo, in agitazione da diverso tempo ma inascoltati, sono entrati negli uffici della sede centrale di Milano dove hanno letto una lettera denunciando le condizioni di sfruttamento e di precarietà imposte dal cottimo nelle quali sono costretti a lavorare, e chiedendo di incontrare il general manager Sarzana, mentre all'esterno un gruppo di riders esprimeva pieno supporto all'azione.

Naturalmente il general manager ha chiamato immediatamente la polizia perché sgomberasse gli uffici, cosa che prontamente i poliziotti hanno fatto, manganelli alla mano. Mesi dopo, 17 tra rider e supporter sono stati indagati, e dovranno subire un processo (la cui prima udienza si è tenuta il 12 gennaio 2022), per violazione di domicilio, rifiuto di fornire le proprie generalità e oltraggio a pubblico ufficiale. Ma ecco l'Appello di cui parliamo e nei confronti del quale esprimiamo la nostra piena solidarietà.

sa in giro: chi lavora continua a subire l'arroganza e la prepotenza dei suoi superiori che lo costringe a svolgere una delle mansioni più pericolose, nelle peggiori condizioni atmosferiche e in cambio di paghe da fame e di diritti praticamente inesistenti.

La rifaremo perché la rabbia dei lavoratori e delle lavoratrici durante gli scioperi degli ultimi anni riscalda ancora i nostri cuori.

La lotta dei riders non è finita. Se quel 13 aprile si posò un primo tassello di questa storia, il 12 gennaio verrà inscenato un nuovo capitolo: quello, triste, della repressione. Chiamiamo quindi i lavoratori e le lavoratrici, chi fa uso delle piattaforme di delivery e chiunque ci sia solidale a sostenerci, a scrivere questo capitolo insieme a noi.

7 gennaio 2022

Alcuni imputati

(1) Cfr. *Riders in lotta*, "il comunista" n. 166, dicembre 2020.

(2) Vedi https://www.facebook.com/permalink.php?story_fbid=406093521311039&id=104896954764032

Accordo Just Eat e Cgil, Cisl e Uil: i riders sono dipendenti...

Il 29 marzo 2021 i sindacati nazionali dei trasporti, gli unici la cui firma è riconosciuta ufficialmente, hanno sottoscritto un accordo col quale la Just Eat si è impegnata ad assumere come dipendenti i circa 4000 riders che lavorano per lei. E' un risultato positivo delle lotte dei riders che da più di cinque anni si mobilitano per essere riconosciuti come dipendenti; mobilitazioni e scioperi condotti non certo su iniziative dei sindacati collaborazionisti ufficiali che si sono ben guardati dal pestare i piedi alle multinazionali e di mobilitare tutti i rider di tutte le piattaforme. Oggi si vantano di aver concluso un accordo con la Just Eat come modello per le altre piattaforme... ma come in tutti i contratti firmati dai collaborazionisti sono presenti fomme di flessibilità e di tumificazione a vantaggio esclusivo dell'azienda.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento

Avviso ai lettori, simpatizzanti, compagni

11 gennaio 2022

Un anno fa scrivevamo:

«Data l'impossibilità pratica di tenere incontri pubblici, di diffondere la nostra stampa e le nostre prese di posizione a causa dei confinamenti e delle misure di restrizione della libertà di movimento, siamo stati costretti anche noi a ridurre la voce del partito al mezzo virtuale del nostro sito internet dove gli interessati trovano le nostre prese di posizione e le nostre pubblicazioni nelle diverse lingue. Nello stesso tempo, la spedizione dei giornali – già dal numero di dicembre e successivi – ha subito e subisce inevitabilmente forti ritardi dovuti sia alle restrizioni negli spostamenti, sia all'ingorgo accumulato nei centri di smistamento delle poste».

Da allora ben poco è cambiato; le continue restrizioni negli spostamenti hanno impedito una regolare attività esterna del partito. D'altra parte, gli stessi proletari, che sono stati e sono ancora il principale obiettivo colpito dalle misure governative, non hanno avuto la forza di reagire a questa gragnuola di misure che con la reale cura sanitaria non hanno nulla a che vedere. Vaccinati o non vaccinati, l'infezione del coronavirus Sars-CoV2, grazie alle sue mutazioni – che per un virus sono del tutto normali – ha continuato a correre, smentendo clamorosamente tutte le dichiarazioni che i vari governi hanno continuato a diffondere sulla cosiddetta "lotta al Covid-19". Veniva sempre più in evidenza che l'obiettivo reale della campagna di paura, prima, della campagna vaccinale, poi, non è mai stato la salvaguardia della salute pubblica, ma il controllo sociale. Un controllo sociale col quale saggiare la capacità di opporsi da parte del proletariato attraverso i mezzi di lotta classici: lo sciopero, la manifestazione di protesta, l'organizzazione sul terreno di classe.

Certo, dopo decenni di collaborazionismo interclassista e di sabotaggio delle lotte da parte delle organizzazioni sindacali e politiche che si presentavano come rappresentanti degli operai, i proletari hanno perso fiducia, e con ragione, non solo in quelle organizzazioni, ma anche in se stessi. Si sentono trasformati in marionette in mano ai politici e completamente inermi di fronte agli attacchi che la borghesia porta costantemente alle loro condizioni di esistenza e di lavoro.

Il proletariato, nella realtà capitalistica, è la classe che la borghesia non può non sfruttare perché dallo sfruttamento della sua forza lavoro col sistema salariale essa estorce quel che vale per lei più dell'oro: il plusvalore. Senza lo sfruttamento salariale non vi sarebbe valorizzazione del capitale. Come scritto fin dal 1848 nel *Manifesto* di Marx-Engels, «condizione del capitale è il lavoro salariato»; senza lavoro salariato il capitale muore. Ma il lavoro salariato «poggia esclusivamente sulla concorrenza degli operai tra di loro», ed è questa concorrenza fra operai che i proletari devono combattere per potersi opporre al capitale, e dunque al potere borghese, come classe antagonista, come classe protagonista di un'emancipazione generale della società dalla schiavitù delle merci e del denaro.

I proletari ritroveranno la fiducia in se stessi, come forza sociale e come classe storica votata al rivoluzionamento dell'intera società capitalistica, alla condizione di rompere drasticamente i legami che li imbrigliano nei meccanismi economici e sociali del capitalismo, di lottare contro la concorrenza fra di loro e riavviare una lotta e un'organizzazione di classe come già nella storia passata avevano fatto con successo. Nella lotta fra le classi nessuna classe vince o perde per sempre; è solo il movimento rivoluzionario della classe portatrice della nuova società a risolvere il conflitto sociale in corso. E' successo alla classe borghese rispetto alle classi aristocratiche e feudali nei secoli scorsi, nelle sue vittorie e nelle sue sconfitte,

e succederà alla classe proletaria che già dal XIX secolo ha dato prova di essere l'unica vera classe rivoluzionaria, pur nelle sue vittorie e nelle sue sconfitte.

Per quanto sia precipitato nell'abisso della collaborazione interclassista, per quanto abbia scordato le grandi tradizioni di classe e rivoluzionarie del passato, il proletariato è e rimane l'unica classe storicamente rivoluzionaria che spellirà la classe borghese e il suo dominio. Quando? Giorno verrà.

Saranno le contraddizioni materiali del capitalismo a riportare i proletari sul terreno della lotta non solo per sopravvivere in una società che distrugge continuamente quel che costruisce, ma per rivoluzionarla una volta per tutte da cima a fondo. Sarà il potenziale produttivo ed economico generale dello stesso capitalismo a salire finché l'equilibrio non si romperà, trascinando nel vortice della crisi generale tutte le classi della società; solo da questa crisi generale possono emergere le forze rivoluzionarie spinte ad una lotta che vedrà nuovamente le forze produttive combattere ferocemente contro i rapporti di produzione e di proprietà esistenti che non avranno più la capacità di contenerle, limitarle e in parte distruggerle.

Noi lottiamo e lavoriamo per quell'appuntamento storico, e non saranno certo le misure di controllo sociale che la borghesia si può inventare a fermare il corso della storia.

Oggi siamo costretti a continuare a ridurre la nostra attività esterna, di intervento e di propaganda, ad un'attività episodica e per la gran parte in forma "virtuale". Ma l'important per noi è che rimanga una traccia precisa dell'attività di partito nei suoi giornali, nelle sue pubblicazioni, nelle sue prese di posizione, nelle sue indicazioni di lotta. E a questo non rinunciamo di certo, sicuri che i proletari ritroveranno la forza di rialzare la testa e guardare al futuro, lottando senza risparmiarsi come fecero i loro fratelli di classe dell'Ottocento e del Novecento.

Gli ultimi numeri dei giornali (*il comunista* n. 170, *le prolétaire* n. 542, *el proletario* n. 24, *proletarian* n. 18) che lettori e simpatizzanti normalmente ricevono arriveranno sicuramente con molto ritardo rispetto alla data effettiva di uscita, ma arriveranno. Nel frattempo possono leggerli in formato pdf scaricandoli dal nostro sito, www.pcint.org.

ABBONAMENTI 2022

il **comunista**: abbonamento annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **le prolétaire**: abbonamento annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **el proletario**: abbonamento annuo base 8,00 euro, sostenitore 16 euro; **programme communiste** (rivista teorica): abbonamento base 4 numeri 20 euro, sostenitore 40 euro; **el programa comunista**: abbonamento base 4 numeri 16 euro, sostenitore 32 euro; **proletarian**: semestrale, One copy : £ 1 , US \$ 1,5 , 1 € , 3 CHF; **communist program**: One copy: Europe 3 €, £ 2 , USA and Canada \$ 3, 25 Krs, 8 FS.

Nuove regole per i versamenti:

• Se possedete un **conto corrente postale**, fate un **Postagio** indicando il numero del nostro **cep: 30129209**.

• Oppure fate un **bonifico bancario** (generico) sul seguente **IBAN: IT64W076010160000030129209**.

Intestazione: Renato De Prà

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i

mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione

antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un

periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.